ORAZIONI

DI SANTI PADRI

VOLGARIZZATE.

ORAZIONI
DI SANTI PADRI

VOLGARIZZATE

DA CLASSICI SCRITTORI

ITALIANI

SCELTE

DA GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

AD USO

DEL GINNASIO PESARESE

VOLUME SECONDO.

PESARO

Pei Tipi di Annesio Nobili

1833.

DIECI ORAZIONI

DI

TRE ELOQUENTISSIMI

PADRI GRECI

volgarizzate

DA

GIAN ANTONIO DELUCA

VENEZIANO

BREVE DISCORSO

DEL RACCOGLITORE

SULLA ELOQUENZA SACRA

Due soli generi di eloquenza pare a me sono rimasti a noi Italiani e questi confacenti allo stato nostro ai costumi alla religione, l'uno de' quali temperato e piano è volto solo a convincere l'intelletto, e poco discorda dal favellar de' filosofi, l'altro veemente e sublime adopera a commovere gli affetti, e tiene così a quando a quando abito di poetica grandezza. Diceva infatto Tullio che alle volte è sì affine l'oratore al poeta che nulla più: e bene sta poichè quando questi mirano amendue al medesimo segno qual è di svegliare gli affetti, o la fantasia, non possono non usare modi vicinissimi. Sembrami adunque fra noi Italiani potersi fermare che abbiamo solo due modi di eloquenza, l'uno filosofico l'altro oratorio. Del primo si valgono le accademie a disputare, i tribunali a contendere: del se-

condo i soli sacri ministri del Vangelo. Mi passerò dell' una maniera, poichè qui non mette bene parlarne, e mi farò a dire alcuna cosa della seconda. Egli è fuor di dubbio che l'eloquenza del pergamo sia la più nobile la più degna dell' uomo la più atta a grandi commovimenti. Nobile per l' altissimo fine che si propone di rendere gli uomini degni del Creatore, capace di gagliarde commozioni poichè questa sola parla al popolo parole di celeste dottrina. Bello è vedere raccolta in un tempio una innumerevole multitudine tremare, piangere, dolersi, levare il cuore a speranza, i desiderii al cielo secondo che loro parla un sacro oratore. Bello è mirare presso al ricco il plebeo senza distinzione alcuna dividere i medesimi affetti, e innanzi a Dio umiliati confessarsi fratelli, e tutti darsi a reggere, e lasciarsi trasportare dalle parole dell' Apostolico banditore.

Coloro i quali a dì nostri si danno pensiero di avanzare la prosperità delle nazioni, e adoperano tanti e tanti, e il dirò pure, fallaci argomenti, ben dovrebbero vedere che la prima scuola salutare è il pergamo. Se gli uomini non saranno religiosi, non potranno mai porgersi onesti, se non si porgeranno onesti è nulla del volgerli a prosperevole stato. E noi veggiamo che il rifiorire della sacra eloquen-

za non solo ha precorso ogni guisa di beni, ma ha mantenuta l'umanità negli uomini. Però è da porre ogni studio onde la risorga e si conservi, spezialmente in Italia ove pare che ella manchi ogni dì più. Sarebbe egli vero che quella terra che produsse al mondo il più grande miracolo di umana eloquenza, dovesse ora essere privata d'ogni eloquenza? Avranno dunque più potuto a formare un perfetto oratore i rostri e il foro romano che no la Chiesa del Signore, lo Spirito degli Apostoli? E sosterremo noi questa vergogna? Oh quanti sono amatori della verace gloria diano mano perchè non giaccia più oltre la sacra eloquenza, e cessino così gli amari rimproveri che lo straniero, sempre ingiusto con noi, continuamente ci fa.

Non è cosa impossibile rilevare l'eloquenza in Italia, e forse se meno travagliata, e combattuta fosse stata la Società di Gesù (che io il dirò francamente, e mi frutti pure odio che io me ne acqueto) noi avremmo veduta l'arte del dire portata a quella perfezione a cui l'aveva indirizzata il Segneri. Costui non meno facondo di Tullio, non meno elegante (1) *con smisurata facondia (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sorgente, nè con più veemenza si può innondare scuotere aggirare rapire.*

Egli aveva tutte le doti per essere il più grande oratore, e lo fu, se gli si perdoni ciò che non fu sua colpa, ma colpa del secolo, se si miri che egli non migliorò, creò la sacra eloquenza. Prima di lui infatto quale voce dal pergamo aveva suonato eloquente in Italia! Egli solo dovette formare il dir facondo, egli combattere contro gli abusi degli scrittori de' suoi dì, egli costringere le orecchie di un uditorio mal accustumato a porgersi docili al vero dire: egli donar dovette alcun difetto agli ascoltatori perchè a lui permettessero sciogliersi da' ceppi che gl' imponeva lo stile bizzaro che allora correva. E con tutto questo egli riuscì come se avesse trovata in fiore l'eloquenza, come se fosse stato incuorato da meritati plausi, confortato, emulato.

Certo non senza grave sdegno lessi io in uno scrittore ragguardevolissimo (2) sentenza troppo severa contro questo lume della Italiana eloquenza, e ben conobbi che gli stranieri nulla sanno pregiare del nostro fuor che i nostri tesori. Ma l'ingiusta sentenza ricaderà sull' ingiusto giudice, e i savi che non istudiano a parte alcuna ben vedranno se il Segneri può fronteggiare co' più eloquenti d'ogni nazione. E così si fosse seguita la traccia da lui segnata, e non avessero gli oratori venuti appresso cercate nuove foggie di dire,

e tenuto cammino diverso. La sciocca manìa d'imitare i Francesi ha spogliato gli Italiani d'eloquenza (3). Si è voluto credere che ciò che conviene ad una nazione, convenga pure all' altra; ma l' Italia in fè mia non può acquetarsi alla concettosa maniera de' Francesi. Si abbiano essi le sue lunghe catene di silogismi, il suo stretto ragionare, le sue argutezze: il loro dire saprà del filosofico; ma noi non possiamo tenerci a sì stretti confini. Più vivace più svegliata è l' imaginazione degl'Italiani, più pronto e più efficace il movere degli affetti, più delicato l'orecchio, più impetuosa più ricca la facondia. Che dirò poi del linguaggio, che è sempre armonioso figurato, e tale che niuna altra nazione fra le moderne ebbe mai?

Io credo, e forse non erra il mio credere, che fin tanto che noi non ci ritorneremo alla via de' padri nostri, e daremo le spalle agli strani, l' eloquenza giacerà. Conviene prima scemare alle orazioni de' moderni la parte dialettica, nudarle de' vani concetti, e sopprimere le molte divisioni, che quasi per legge si pongono ad ogni discorso. L' oratore ragiona, ma la forma del suo ragionare è in apparenza tutt' altro che logica; e chi si volgerà a stretto ragionamento perderà ogni splendore ogni forza ogni nome d' eloquente. Fra i primi elementi dell' eloquenza

debbono annoverarsi la fantasia e gli affetti. Errò assai chi disse doversi spegnere ogni lampo di fantasia nelle sacre orazioni, e mostrò non conoscere di quali armi debba valersi chi parla dal pergamo. Ogni arte poi deve essere nascosta, e null'altro ufficio deve fare, che guidare a bene la fantasia, e movere a tempo il cuore. Chi sale il pulpito non va a disputare se sia o no vera la dottrina di Cristo (4): non va a discutere se siano giusti o ingiusti i comandamenti della legge divina: egli mostra che si deve vivere a seconda di quella, e che nel conformarsi a questi è la prima felicità. Si propone adunque direttamente non di convincere ma di persuadere, non di parlare all'intelletto ma di movere la volontà. E per far questo deve l'oratore porre tutti quei mezzi che sono in sua mano. Il ragionare disteso ed acuto nuoce, perchè raffredda, perchè toglie ogni potere alla fantasia; e però è da lasciarsi alle scuole, e all'altro genere d'eloquenza che noi dapprima chiamammo filosofico.

Che dirò poi del danno che arrecano le divisioni dell'argomento, e le soddivisioni? Convengo che esse giovano a ritenere memoria, valgono alla chiarezza, ma scemano la forza, dividendo gli argomenti, e separandoli impediscono che tutti a un colpo si facciano sull'animo a

scuoterlo a domarlo: impiccoliscono l'effetto della persuasione, e agghiacciano il cuore. Egli è come chi derivando l'onda di una fonte, la diramasse in più rivoletti: essi scorrono queti e limpidi è vero, ma poveri d' acque, ma non bastanti alla sete degli armenti e de' campi. L'oratore è impedito di mettere sotto un solo punto di vista le cose che espone, e quanto più sfoggia di sottigliezza tanto più perde di effetto. La perorazione principalissima parte, non nasce più dalla foga del dire, nasce da un riepilogo, il quale mostrandosi posto ad arte per avere come commovere, la commozione è poca, o nulla. E poi quando l'uditore ha udito la partizione dell' argomento, ed è messo sulle traccie, da sè precorre alle ragioni e le trova, e non pone poi l'animo a quelle che l'oratore viene sponendo, perchè già fin dapprima egli imbrocca coll' arco della propria mente in quel segno a cui lentamente va a ferire il dicitore. Così vien tolto il bene della sorpresa, e il modo d'infiammare di scuotere. Ogni passaggio oratorio sarà stentato e preveduto, poichè non può a meno che non si avveda l'uditore della diversa via a cui si vuole guidare. Un altro danno venuto dagli stranieri ad abbattere la nostra eloquenza, è quell' amore che nasce in molti di concetti di antitesi d' erudizioni di frasche.

Confesso che a giorni nostri, ha preso nel più degli Italiani soverchio studio d' infiorare le scritture; e credendo di tingerle nell' oro del trecento, non hanno fatto che caricarle di innoportuni modi, e mostrarsi più solleciti delle parole che delle cose. E questo è stato cagione di nocumento pure ai sacri oratori, i quali ora volendosi foggiare a modo del trecento hanno troppo spogliato di fantasia, e caricato di frasi il lor dire, ora volendo comporsi allo specchio de' cinquecentisti hanno colte frasche ed ampolle, invece del dir grandioso. Eppure l' eloquenza sacra è un campo sì ubertoso che null' altro fu mai che pur da lungi lo pareggiasse. Alla fantasia quali immagini non somministrano, alla commozione quale linguaggio non prestano le sante Scritture? E gli Apostoli quale scuola non danno? E i Padri della Chiesa specialmente gli eloquentissimi Padri greci quale sentiero non additano? Trovaste mai in Basilio sottigliezze, divisioni, vani ornamenti? Eppure chi più di Basilio ragiona, chi più di lui è concitato, chi più stringe, chi più persuade? Il suo ragionare discorre pieno dolce purissimo. Ti pare Isocrate se badi alla nobiltà degli ornamenti, lo diresti Platone se guardi alla facondia. « E certo (5) se mai vi fu tromba che suonasse alto per l' aria, o divina voce che si sentisse dal cielo, o tremoto

maraviglioso che riscuotesse la terra, fu la mente e la favella di Basilio . . . . . egli solo per tutti saria bastevole ad ammaestrare nell' arte dire . . . . L' ordine e la nettezza de' suoi concetti lo innalzano al di sopra di tutti. Ha grande forza nel persuadere, e riunisce la dolcezza alla dignità. La sua eloquenza scorre siccome fiume da un ampio fonte ». Il Nazianzeno poi, è il più casto e insieme il più sublime oratore che mai sorgesse. Libero di ogni legame si slancia a luogo a luogo e seco rapisce il commosso uditore. Qui ben intessute storie, là vive descrizioni: qui t'impaura, colà t'incuora, qui ti allegra, colà a tuo malgrado tira il pianto dagli occhi. Appena egli apre la bocca a favellare che già signoreggia gli animi, e a suo talento li volge, a modo che fu chi ebbe a dire in lui rivisso Demostene.

Ma come parlerò io di te, santissimo Crisostomo, che sovra gli altri ti levi come aquila, e tanto sorvoli che occhio mortale appena ti segue. La tua eloquenza si spande siccome largo fiume: in te le grazie d' Isocrate, in te il forte ragionar di Platone, in te la veemenza e la sublimità di Demostene. Qual è che ti contrasti il primo luogo se movi coi Padri della Chiesa, qual è che non ti faccia onore se vieni fra i primi oratori del mondo? Dir piano soave e copioso: stile adorno deli-

cato e pieno d' unzione; quando parole infuocate di sdegno, quando voci di tutta carità e di amore. La mente si solleva al cielo alle care fantasie che egli dipinge; il cuore innamora e sospira a' dolci modi che egli usa. Forti figure, ragionar robusto, imagini efficaci. La sua vena è sempre egualmente larga, nè la copia nuoce alla chiarezza ed alla purità. Egli pare novello Paolo disceso dal cielo per dimostrarne le bellezze eterne, e prenderne i cuori umani.

E con tanta sicurezza di esempi, con tanti e tali maestri l'eloquenza sacra italiana serpeggierà ancora umilmente al suolo, e non si leverà ad altezza sublime? Un sacro oratore che mosso da carità Evangelica s'inspiri ai libri del divino Paolo, studi e cerchi imagini e modi nelle sante scritture, faccia suo il bel ragionar di Basilio, gli alti concetti e il descrivere al vivo di Gregorio, si componga allo specchio di Grisostomo, non potrà mai essere mediocre, sarà sempre grande, e da' suoi istitutori terrà un modo eccellente e più che umano. E potranno pure buon conforto recare i Padri latini, e sopra gli altri Cipriano, Girolamo, Agostino nelle lodi de' quali io non mi stenderò poi che sono sì divulgate, che non è chi le ignori. In fatto chi non sa quali lodi Lattanzio (6) desse a Cipriano chiamandolo prin-

cipale fra gli oratori e chiaro scrittore di opere maravigliose. Erat enim, siegue egli, ingenio facili, copioso, suavi, et (quae sermonis maxima est virtus) aperto ut discernere nequeas, utrum ne ornatior in eloquendo, an facilior in explicando, an potentior in persuadendo fuerit. Il dire poi di Girolamo è tutto infiammato, grave di sentenze e fiorito di modi per guisa, che pochi a lui stanno a petto. Pare che egli prenda a gareggiare collo stesso padre della romana eloquenza, e se nol raggiunge, certo vi tiene dappresso. Ma ove mai più nervo di eloquenza, più acume d' ingegno, più forza di sentimento che in Agostino? Lui pensatore profondo, lui erudito sapientissimo, lui conoscitore del cuore, lui pieno di fantasia, di affetto, di unzione. Certo se ad Agostino si toglieranno alcune negligenze di stile, alcune antitesi (perchè tanto fu caro a' Francesi), e alcuna soverchia prolissità, troverai in esso tale oratore da mandare la Chiesa latina del pari colla greca.

A questi lumi chiarissimi della Cristianità mirino adunque coloro che vogliono darsi all' arte oratoria a bene degli uomini, e le scritture loro modellino all' esempio di quelli. Se mai vi fu duopo di ragionare esatto, fu in que' tempi in cui l' una eresia rampollava dall' altra, e la fede di Cristo riceveva per ogni lato

ferite acerbissime. Eppure il ragionare dei Padri è ben lungi da quello che a dì nostri è in voga: essi la fanno da oratori non da dialettici, stringono cogli argomenti, ma non usano forme scolastiche; parlano in somma per movere la volontà, e ne trionfano sempre. Questo è il solo mezzo per richiamare a vita la sacra eloquenza in Italia, per ridonarla dell' antico splendore, per farla superare quella delle altre azioni. Ben vedo io che siamo giunti a tale di corruzione, che questa non è più opera da un solo uomo, nè basta la voce di chi pur gridi, e inviti al più sicuro camino. È duopo che tutti coloro cui sta a petto l' onore della santissima Religione vi adoperino. Parlino e insegnino i maestri dalle cattedre, anzi si pongano ovunque cattedre a questo solo fine. Non basta l' istituzione dell' eloquenza in genere per formare un perfetto orator sacro : particolari insegnamenti abbisognano, perchè questa eloquenza è singolare da tutte le altre.

Però è che sul fine del mio dire mi prostro devoto a' piedi dell' augusto tuo trono, o BEATISSIMO GREGORIO XVI, Onore Sostegno e Padre dell' Orbe Cattolico, e a nome di quella Religione che tu prima cogli scritti, ora coll' opere tue magnanime diffendi, io ti prego che tu voglia questa lode all' altre tue molte aggiunge-

re, che sotto il tuo Principato la sacra eloquenza rifiorisca a bene della Chiesa e del genere umano. Questo sarà un monumento durevolissimo che tu porrai al tuo nome, e ti varrà più che le statue gli archi e le colonne de' tuoi fasti scolpite. E come il secolo decimo sesto ha fama gloriosa ed eterna da Leone X perchè egli ridestò a vita novella le semivive lettere, e diede loro fiorire, e prosperare in Italia, e dall' Italia passare all' altre genti d' Europa, così da GREGORIO XVI abbia nuova vita e decoro l' eloquenza sacra, e se ne allegri l' Italia ed il mondo. Il tuo nome allora sarà posto a lato quello de' Magni Leone e Gregorio, e tu Santissimo emulatore di questi sarai in benedizione a' presenti e a' futuri. L' eloquenza sacra è il primo mezzo per propagare e mantenere la religione, per innamorarne gli uomini, per fare più felice il genere umano, questa protetta da Te, all' ombra dell' augusto tuo soglio si rinnovellerà fra breve, e sarà cagione di sublimi trionfi alla Chiesa Cattolica, a Te di nuove e non manchevoli glorie.

NOTE.

(1) Vedi le opere di Giulio Perticari stampate a Lugo al vol. III, pag. 211.

(2) Il Cardinal Maury ha la presunzione, tutta veramente oltremontana, di parlare in questa guisa del Segneri: « Il capo d'opera del suo *mediocre talento* è il panegirico di S. Stefano . . . sono però costretto a confessare che ei (il Segneri) non sarebbe contato in Francia tutt'al più che fra i predicatori di seconda classe. A conseguire la quale ancora non potremmo ammettere che un piccol numero di discorsi ». Così il Maury non cessa di farla da straniero in Italia, e mantenendo il suo orgoglio nazionale, confessa apertamente non conoscere le cose di cui parla.

(3) Che l'eloquenza sacra francese debba essere cosa diversa dalla nostra anche da questo si può conoscere, che gl'Italiani declamano i loro discorsi, i Francesi li leggono. Quanto torni meglio alla commozione e quindi alla persuasione il metodo italiano lo lascio giudicare da chi pur abbia buon senso, e non sia prevenuto.

(4) Vedasi ciò che dice a questo proposito e l'abate Auger nel suo discorso sull'eloquenza di S. Gio Crisostomo, e il Frossard nel suo discorso preliminare ai sermoni di Ugo Blair; e il Blair stesso nelle sue lezioni.

(5) Sono parole di S. Gregorio Nazianzeno nell'elogio di S. Basilio. Io mi valgo qui della traduzione fattane dal chiarissimo Antonio Bianchini. Mi è piaciuto seguire le sue parole perchè esatte al testo e molto convenienti.

(6) Lattanzio Instit. l. 5, c. I.

GIAN ANTONIO DELUCA

AL CORTESE LETTORE

Agevol cosa, o Lettor mio, come tu sai, egli è dare a stampa qualche libro, perocchè sol che un librajo te lo stampi, ell' è bella, e finita. Ma non così è agevol poi sentirne gli applausi, e provarne quella contentezza, ch' è l' unico prezzo de' letterati, vale a dire, sentirlo qua, e colà con commendazione ricordato. Io debbo esporre al pubblico un libro, mio per la metà; e ne debbo attendere con timore le tue decisioni: onde io sono molto in iscompiglio, e temo ch' e' non mi tocchi per isciagura la mala sorte di sentirmelo sprezzare sugli occhi, ed udirlo men che convenevolmente censurare. Perciò sappi, o cortese Lettore, ch' io voglio con teco tener un breve ragionamento sull' affar di questo libro, acciò almeno, se ad alcuno tornerà in grado di averlo in basso conto, io abbia prestato qualche uffizio di convenienza nel farti palese il motivo, che m' indusse a tenere quella norma, che tu testè vi troverai. Queste, ch' io ti do a leggere sono dieci eloquentissime Orazioni de' tre più eloquenti Padri di Grecia, Basilio il Grande, Gregorio Nazianzeno, e Giovangrisostomo. Or quì tolga il Cielo, che tu estimi le traduzioni cose da non farvi su caso, ed il traduttore cervello scemo, e dappo-

co, come quegli che non sa crear di suo. Poich' io pria che tu andassi innanzi, vorrei chiederti, se t' hai posto alla pruova, se hai tradotto verun Autore? Che se no: io non ti vo' giudicatore su questo: Se dirai, chè sì: m' apporrei facilmente, che tu fossi dello stesso parere, ch' io sono, come agevolmente vorrei appormi, che tu non tenessi dietro all' incomportevole stile degl' ineruditi, ed alle scorrette guise d' oggidì. In somma il tradurre con esattezza, che è come dire, ritenere il vero sentimento dell' originale, e attenersi alla sua forza, per quanto puossi, giusta l' indole della lingua, in cui si traduce; parmi cosa assai difficile, e da vantarsene a chi vi riesce. E qui lasciami di grazia, ch' io qualcosa ti dica sullo stile, o sia sull' affar della lingua. La lingua è buona, la lingua è bella, vien detto; ma debbe essere intelligibile, e quello c' ha del ricercatello è da non curarsi. Sì certamente, se a forza raccozzerai frasi, o parole intarlate, e sconosciute; ma non così se ve le porrai all' uopo, e con destrezza, e non alla foggia de' Grammaticuzzi. Che dunque? Ella ti riuscirà ad intelligenza, se tu l' avrai studiata, ella non ti parrà grinza, ovver del nuovo mondo, se tu t' avrai in essa anche alla sfuggita esercitato. E dico oltre, che nella mia traduzione t' abbatterai a qualche espressione, che non ti garbeggerà a bel primo; ma io non so che mi dire; s' ell' è toscana, s' ell' è esprimente, s' ell' è grinza sol perchè si vuole, s' ell' è quasi la sola al caso; io vo' adoprarla, dacchè io non mi intendo di Caldeo, nè d' Arabico, ma solo qualcosa di Toscano, e bramo che chi mi legge, cotale mi trovi. Della ragione ch' io m' abbia a farlo, io io non dico altro, se non che, s' io vado errato, meco verranno eziandio un Teofrasto, un Catullo, un Tito Livio, un Cicerone, e cotant' altri; e per farmi più vicino a' tempi nostri l' eccellentissimo, nobilissimo, e dottissimo scrittore Monsig. Card. Pietro Bembo, primo splendore di Venezia; cui, come a coloro Attico, o Romano, venne talento di scrivere anzi Toscano, che Viniziano, Friulano,

Tedesco, o che so io. La lingua è il più bel fregio d' un uomo, la lingua ne scerne dagli animali bruti, essendo essa il mezzo, per cui i pensieri l' un l' altro ci comunichiamo. Dunque tenendo l' uomo sempre al miglior di per sè, s' egli ha senno, è giuocoforza, che la lingua più colta di sua Nazione facciasi ad apparare. Nè vi sarebbe sciocco giammai, che l' alto grado di quella torre volesse ai celebri Scrittori Fiorentini, massime a que' buoni del trecento, vere basi, e veri giojelli di nostro favellare, a dir breve, soli Autori del più puro Secol d' Oro.

Forse troppo avrò a sordo parlato, e a molti fors' anche inopportuno. Orsù quest' è lo mio stile di scrivere, ed istudiare, e questo a chi vorrà legger mie scritture ho fatto noto. Del rimanente, io mi vo' raccomandare a vostra benivolenza, che so, che molti n' avrò fra voi, che anzichè rimprocciarmi, ch' io abbia posta all' opra cotal guisa di stile, mi diranno: a che cotanto ritenerti? A che per la corruzione del secolo por freno alla penna? Diel voglia che addivenga secondo il mio desiderio! Quanto al merito di questi Autori sagri dottissimi, ed eloquentissimi, si può dire a tutta equità (siccome di Cicerone dicea il gran Maestro dell' arte oratoria (1) Quintiliano): che colui si avvisi di aver fatto grand' avanzamento nella facoltà del sagro sermoneggiare, cui piaceranno Basilio, Gregorio, e Grisostomo. Anzi non quanto alla sagra, ma quanto ad ogni sorta d' eloquenza. Che l' eloquenza, quand' è vera eloquenza così nel profano il sagro, come nel sagro il profano dicitore erudisce. Esemplo di ciò ne abbiamo gli antichi Greci Poeti (che allor non v' erano Oratori se non Poeti), che dalle Profezie, e da' Libri degli Ebrei l' adornavano: e gli Oratori Cristiani, che da Cicerone, Demostene, ed altrettanti l' appararono.

(1) *Quinctilianus Inst. Orat. lib. X. cap.* 1. Hunc igitur spectemus, hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.

Intorno a queste Orazioni sol dico, che io ho trascelto quelle, che mi parvero migliori, e più accomodate all' uso, ed al volere. Sonvene due di S. Gregorio Nazianzeno lungotte soverchio: ma la nobiltà loro, e la curiosità che indurre dovrebbono, a farlo mi sospinsero. Sonvene altresì due di brevissime, e ond' altri vedesse, che non istà nella lunghezza il nerbo dell' orazione, e per certo capriccio l' ho ridotte al Toscano. Debbo avvisarti, che poco fa e' m' è capitato nelle mani altra versione della prima Orazione del Boccadoro ad Eutropio con alquanto di varietà; pure la presente, che io do a stampa è ridotta a maggior eloquenza. Può darsi, che un giorno io dia fuor bella, e tradotta anche l' altra. Infine non v' ha luogo a dubbiezza, che i Santi Padri non ti sieno per piacere al sommo. Tolga il Cielo, che non ti dispaccia soltanto la traduzione. Siami favorevole, e vivi felice.

ORAZIONE I.

DI

SAN BASILIO IL GRANDE

CONTRA L' AVARIZIA.

Getterò a terra i miei granai, e ne fabbricherò di più spaziosi. Luc. 18.

Sonvi due sorta di tentazioni. Di fatto o le disgrazie sono la pruova de' cuori, come il fuoco dell' oro, facendo venirne per mezzo della sofferenza, in cognizione della loro interezza, e bontà: o ancora non di rado il prosperevole stato di vita egli è per molti una tentazione. Sendo allo stesso modo difficil cosa nelle avversità serbare un'anima superiore, e non rinvilita, che nelle prosperità non indursi a far verun torto. Esempio abbiamo della prima spezie di tentazioni in Giobbe, quel forte, e robusto campione, che incontrando di saldo proposito, e con invincibile coraggio la possa tutta del Diavolo, come un empito di torrente, tanto rimase sovrano nelle tentazioni, quanto più le schermaglie a lui dal nimico attaccate sembravano di maggior polso, e ravvoltissime. E

avvegnadiochè siavi abbondanza di esempi di tentazioni framezzo alle prosperità; io sol vo' qui trascerre quel Ricco, che possedea di vero gran dovizie, e più speravane; nè il benignissimo Iddio a principio per l' ingrata inclinazione condennollo, ma sempre gli aggiunse alle prime nuove facoltà, per far pruova, se una fiata con la sazievolezza potesse sua mente richiamare a liberalità, e mansuetudine. Di fatto e' disse: *Le tenute d'un uom ricco fruttarono gran ricolte, e dicea seco stesso: che mai farò io? Atterrerò i miei granai, e fabbricheronne di più capevoli*. Per qual fine adunque fu fertile il campo d'un uomo, che verun bene non era per ritrarne dalla fertilità? Acciocchè appunto vieppiù risplendesse la tolleranza di Dio, la cui bontà a costoro eziandio distendesi: perocchè ei fa piovere sopra i giusti, ed i malvagi; e fa, che il Sole s' innalzi sopra i buoni, ed i perversi. Una bontà in Dio di tal fatta ne' scellerati maggior supplizio tramanda. Sparse gran pioggia nel terreno avaramente coltivato: concessegli Sole, che svolgesse le sementi, e moltiplicasse per fecondità le frutta. Che di vero da Dio sol ne vengono cotali benefizii; terren fertile, clima temperato, abbondanza di semi, copia di buoi pel lavorío, ed altre cose somiglianti; per le quali l' agricoltura viene a recare dovizia, e copiosità. Or qual sorta di genio mai ravvisavasi in quest' uomo? Amareggiati tratti, odievolezza de' vicini, ritenutissima inclinazione al donare. Così bene e' dava il ricambio a chi aveanelo arricchito. Non gli cadde in pensiero comunezza di natura; non ebbe in mente, che le cose soverchie s' hanno a dispensare ai poverelli: non fe' verun conto di questo precetto: *Non ristarti dal beneficare il bisognoso*: e parimenti: *non lasciar la limosina, e la fede*. E ancora: *Somministra il tuo pane, a chi è affamato*. Per fine di verun Profeta, o Dottore non dea orecchio alle grida; ma i granai, essendo incapevoli alla gran copia del formento rinserratovi, crollavano; e neppur n' era sazio quel cuore avaro. Poichè

sempre de' nuovi a' vecchi prodotti aggiungendovi e cogli accrescimenti d'ogni anno la copia moltiplicandone, a tal ravvoltissima povertà di senno pervenne, che non lasciasse per avarizia tor via il vecchio frumento; onde per istrabbondanza le nuove ricolte non poteansi in alcun luogo riporre. Il perchè riescono a vôto suoi pensamenti, e son dubbitose sue cure. *Che mai farò io?*

Chi non avrà compassione d' un uom così ravviluppato? Per abbondevolezza cade in miseria, è miserevole per le facoltà prodottesi, più miserevole per le attese. Posciachè non gli produce il terreno entrate, o rendite; ma sol sospiri: non gli ammucchia gran novero di prodotti; ma gli concilia cure, e gravi ansietà, e molestie. E' si lagna a somiglianza de' poveri. Forsechè non pronuncia le stesse voci, che profferisce chi è in iscapito di beni? Che farò io? Onde il vitto procaccerommi? Onde le vestimenta? Anche il ricco a tal foggia favella. Intorbidato dalle cure è sempre in cruccio seco stesso. Che ciò, ch' altri allegrerebbe, attrista l' avaro. Dappoichè non è lieto quando dentro via gli si colmano le stanze; ma le dovizie sparse all' intorno, e che non capiscono ne' magazzini, gli dan trafitte al cuore, che per sorte cadendo in mano ad altri, non arrechino qualche soccorrimento a chi n' abbisogna.

Finalmente la pecca, ond' è infetta l' anima di colui, parmi del pari sen vada con l' immondezza de' diluvioni, i quali anzi vogliono per ghiottornia scoppiare, ch' essere larghi degli avanzaticci a' poverelli. Riconosci, o uomo, il donatore. Sovvengati di te stesso; cosa tu sia; di chi tu sia dispensiere; onde tu abbia ricevuto; e perchè sovr' altri fosti innalzato. Ministro tu se' dell' ottimo Iddio, economo de' conservi tuoi; non t' argomentare, che ogni cosa sia pel tuo ventre; ma fa divisione delle facoltà, che hai fra mano, come fossero avere altrui. Ti allettano per poco, dappoi scorrentemente dileguansi, eppur di queste pel minuto te ne sarà richiesta ragione. Or tu ogni cosa

rinserri con porte, e chiavistelli, e sebbene con suggello vi hai fatto impronta, pur con batticuore ne vegli, ed usi di te stesso, pazzo consigliere, a tener consiglio contra te stesso. *Che farò mai?* Era di più speditezza il dire. Io sazierò l' anime dei spasimanti, schiuderò i granai, e inviteronne i bisognevoli. Sarò imitatore di Gioseffo nello strombazzare, e far palese la larghezza. Griderò altamente: quanti mai sete, che tenete difetto di pane, venitevene a me, per essere tutti a parte, quasi di comuni fondachi, del benefizio, conferitomi da Dio. Ma tu non se' di tal parere. Ond' è ciò? Perchè appunto porti invidia agli uomini per l'uso de' beni, e malvagiamente consigliatoti, sei sollecito non in qual guisa l' altrui necessario compartisca; ma come, appropriandoti ogni cosa, ognuno privi di sua facoltà ed avere. Avea d' intorno chi tenea sindacato sull' anima sua; ed egli farneticava seco stesso su' viveri. In istanotte era per morirsi di violenza, pur protraggevasi a molti anni il possedimento de' beni. Ebbe agio a far dilibe-razione su tutto, e chiarirsi apertamente così, che ne ritraggesse sentenza assai conforme a' suoi proponimenti.

Guardati, che lo stesso a te non intervenga; poichè a tal ragguardo queste cose sono scritte, che noi simil modo di vivere sfuggiamo. Imitane la terra, o uomo, nel produrre, ch' ella fa dei suoi frutti, onde più vile non rassembri di cosa inanimata. Nutricò questa i frutti non a suo pro; ma a tuo benefizio. E tu, essendo largo nel beneficiare in qualunque guisa, ne avresti recato vantaggio a te stesso; rivolgendosi ne' stessi donatori la cortesia dell' opre lodevoli, e la larghezza. Desti a chi n' avea fame, e tuo diviene che che hai dato, e con gran giunta a tuo vantaggio ridonda. Poichè a somiglianza del formento, che cagge al suolo, e ridonda in utilità di chi ve lo sparse; così il vitto offerto a chi n' avea d' uopo molto frutteratti per l' avvenire. Proponiti adunque per termine all' agricoltura quel principio del seme del

Cielo: *Sementate*, disse, *a voi stessi nella giustizia.* Perchè sei tu in affanno? Perchè insulti a te stesso, sforzandoti di rinserrare nel fango; e fra gli ammattonati le dovizie del Cielo? *È di più prezzo buona nominanza, che molte ricchezze.* Che se le tieni in gran conto per l'onore, che d'esse ne viene, pon mente quanto sia più bello spediente alla tua gloria l'essere chiamato padre d'innumerevoli figliuoli, di quello che se tu avessi gran quantità di denajo nel borsotto. E di fatto quaggiù voglia, o non voglia, avrai a lasciar le ricchezze: per opposito recheràti al cospetto del Signore l'opere buone, che fruttaronti gloria; allorchè accerchiandoti tutto il popolo dinanzi al Giudice d'ognuno, appelleratti soccorritore, e largo benefattore; e ti darà nomi tutti esprimenti gentilezza e cortesia. Forsechè non vedi tu coloro, che risiedono ne' teatri fra' pugnatori, fra i giullari, e fra gli uomini con le fiere azzuffantisi, i ceffi soli dei quali abborrirebbe chicchessia, scialacquare il suo per uno sfuggevole onore, e per un rombazzo, e plauso popolare. E tu se' restio nel diffondere ciò per cui cotanta gloria ne ritrarrai? Approveratti Iddio, loderannoti gli Angeli, e t'encomieranno beato quanti uomini mai furono, dacchè v'è il mondo. Tu verrai a possesso di gloria senza fine, di corona di giustizia, del reame celeste in guiderdone delle cose corrottibili rettamente amministrate. Delle quali cose desio non ti punge la mente, mentre fai disprezzo di que' beni, che son riposti nella fiducia, per l'affetto c'hai alle cose presenti. Su via dunque fàtti a dispensare all'uopo le facoltà, sii splendido, e liberale nel donar largamente a' poveri. Dicasi di te pure: *Diffuse, donò a' poverelli, durerà sua giustizia senza fine.* Non voler istancheggiare le vendite per esser più largo nelle necessità. Guardati di non aspettar la carestia a spalancare i granai. *Perocchè chi cresce il prezzo de' viveri, è odioso alla plebe.* Non aspettar diffalta per arricchirti; nè il comune disolamento per abbandonar di privati tesori; non voler

farti treccone negli umani scompigli, onde per ammucchiar denajo non ti chiami sul capo l'ira di Diò. Guardati di non riaprire le piaghe a chi è flagellato.

Ma tu con gli occhi sulle monete, non badi al fratello; ravvisi ben tu l' impronta del danaro, e scerni dal falsato il sincero, e poi del tutto scorditi del fratel tuo in tempo di necessità.

E di fatto molto quello schietto color dell' oro ti alletta; ma non ripensi a quali, e quanti lamenti ti vengon fatti da' bisognosi. A qual modo porrotti sott' occhio le miserie de' poverelli? Quegli sulle robe di casa affissando, vede ch' e' non ha oro, ned è in grado d' averne, vede le masserizie, e le vestimenta nè più nè meno, come tutti gli averi de' bisognosi, da non ritrarne un quattrino. Cosa adunque farà? Ecco finalmente volge il guardo a' figliuoli, affinechè, esponendogli a vendita pe' mercati, traggane qualche riparo alla morte vicina. Vorrei tu qui considerassi il combattimento della fame stimolante, e dell' amore paterno. La fame d' una parte minaccia atrocissima morte; la natura l' inorridisce, e persuadelo a morir co' figliuoli: e spesso spronato, e più fiate rattenuto, finalmente dall' inesorabile miseria e necessità sforzato, piegasi a farlo. Ma quai pensieri s' affollano alla mente del padre? Qual venderò io pria? Chi darà più nel genio al venditore del grano? Andrommi al maggiore? Ma io rispetto i diritti dell' età. Verrò al minore? Ma io ho compassione alla sua età, che neppur delle calamità si risente. Questi mi reca in fronte la buona indole de' miei maggiori: quegli sarebbe di gran riuscita ne' studi. Oh miserevole consulta! ove mai rivolgerommi? A qual di loro in pria porrò mano? Qual animo ferino dovrò vestire? Come di natura scorderommi? S' io la vo' risparmiare a tutti, tutti vedrolli di fame perire. Se venderonne un solo, con qual occhio rimirerò gli altri, che m' avranno già in sospetto di perfido e traditore? In qual guisa soggiornerò in quella casa, ch' io m' avrò da

me stesso disolata ? Con qual cuore porrommi ad una mensa imbandita per cotali sciagure ? Pur finalmente il lagrimevole padre è forzato a vendere il carissimo tra' suoi figliuoli ; ma nè pur ti muove pietà di lui, nè alcun ripensamento alla natura ti punge il cuore. Misero ! a tal la fame lo riduce; e tu vai indugiando, e lo motteggi, a lungo traggendo sua miseria. Quegli in prezzo del cibo dà le sue viscere; e tua mano a riscuoterlo in cotali frangenti non solo non istupidisce; ma tu, quasi faccia troppo ampia offerta, la scarseggi nel prezzo, e poni diligenza di più ricevere, che dare, al miserevole d' ogni dove accrescendo miseria. Non pieganti a commiserazione le lagrime, non t' ammolliscono il cuore i singulti ; ma se' più che mai ostinato ed implacabile. Vedi tutto nell' oro, sol dell' oro fai stima : sogniti dell' oro fra 'l dormire, e sei in ismanie per l' oro vegliando. Perocchè siccome que', che farneticano, non veggono nel loro aspetto le cose, ma ciò sol, per cui danno in frenesia fingonsi nel pensiero; così il tuo animo posto in servaggio dell' avarizia, oro ed argento stima ogni cosa. Tu porresti occhio anzi all' oro, che al Sole. Con ogni sforzo t' industrii, ed hai gran desiderio, che tutto si rivolga nella natura dell' oro.

Imperciocchè, che non vai macchinando per l'oro? Vienti oro il formento, cresceti in oro il vino, le lane ti si convertono in oro; ogni tua industria ti procaccia dell' oro. L' oro medesimo ingenera te stesso, mentre ti si moltiplica per l' usure. Nè mai te ne vien nausea, nè rifini di bramarlo. Noi concediamo di fatto a' fanciulli golosi, che in copia satollinsi di che son ghiotti, onde per la soverchia sazievolezza lor ne venga fastidio. Dissomigliantemente fa l' avaro, che quanto più vien dovizioso tanto più desidera. Fu detto : *se v' inondino le ricchezze, non vogliate su porvi il cuor vostro.* E tu, s' elle oltre scorrono, le rattieni, e gli usci assicuri da per tutto. Indi poi mentre l' hai rattenute, e quasi stagnano, che mai arrecanti ? Rom-

pono le sbarre, e come a forza chiuse, e ribocсanti smantellano i granai del ricco; e alla foggia d' un invasore squadrone sbattono a terra i suoi magazzini. Rialzeronne de' maggiori? Honne gran dubbio, che rovinosi, non sia per lasciargli all'erede. Perocchè più presto involtovi anch' esso potrà morire, che rifabbricargli con avaro avvedimento. Finalmente quel riccone ebbe un fine adeguato a' suo iniqui consigli: ora voi, se fede mi presterete, aperti tutti gli usci a' vostri magazzini, lascierete che n' escano a talento le ricchezze. Imperciocchè siccome si dà scorsa ad un gran fiume, che per diversi bracci scorre sulla terra, così voi lasciate, che le ricchezze diramandosi mettano capo a' casolari de' poveri. Se scavansi li pozzi, più abbondante, e limpid' acqua ne scaturisce; se lasciansi far rena, imputridiscono: così le dovizie, se annighittiscono, e ristannosi in un sol loco, sono inutili: se poi rimuovonsi, e passano d' uno in altro loco, producono pubblico vantaggio. Oh quante lodi riscuoterai da chi tu avrai benefiziato, cui guardati di non isprezzare; quanta ricompensa avraine parimenti dal giusto giudicatore, di cui non hai a disperare. Abbiti sempre sott' occhio l' esemplo di quel riccone rimproccia-to; che riserbandosi gli averi procacciatisi, ed essendo in pensiero pe' futuri, e dubitando, se avesse a vivere a domane, prevenía oggi il dì vegnente col peccare. Non venne verun per anche a supplicarlo, pur anzi tempo mostrò sua crudeltà; non fece nè pur ricolta de' frutti, e già condennavasi d' avarizia. Fugli di fatto cortese il terreno a maturargli i prodotti, biondeggianti biade mostrando pe' campi, facendo pompa di più grappoli ne' tralci; piegando i rami agli ulivi pei frutti; e producendo ogni sorta di delizie dai frutti delle piante. Pur colui è mal compiacente e disutile. Non possiede per anche, e già porta invidia a' bisognosi. Vanno pur soggette le biade a molte sciagure pria della ricolta. Perocchè più volte schiacciale la tempesta, lo sboglientamento le distrugge

sul raccorle, e la pioggia improvvisa, che stroscia da' nugolati manda a rovina le frutta. Perchè adunque non ti fai a pregare il Signore, che questo suo dono maturi e compisca? Che piuttosto anzi tempo renditi indegno di possedere ciò, che imprima ti fu dimostrato.

Pure, tu sol la discorri teco stesso: ma le tue parole vanno a disamina nel Cielo. Il perchè di là tu n' hai la risposta. Ma che mai dice costui? *O anima mia, tu hai al sicuro de' gran tesori; eh fatti a mangiare e a bere, sollazzati alla giornata.* O stoltezza! Se avessi l' intendimento di un ciacco, potrestigli far mai altro invito, che questo? Se' tu forse così snaturato; se' così tracurante su' beni dell' anima, che tu la sazii con esca carnale, e che tai cose le assegni, che son per far capo ad un cessame? Di certo s' ella è privilegiata di virtù, s' ella abbonda d' ottime qualità, se con istrettezza è congiunta a Dio, se possiede molti beni, falla almeno una volta allegrare d'un giubilo a lei conveniente. Perchè poi tu tieni assai del terreno, ed étti Iddio il ventre, e se' tutto carne, e se' impastojato ne' vizj, e nella lussuria, ascoltati questa di te degna nominanza, che non da verun uomo, ma vienti data dallo stesso Iddio: *O stolto, sarai in istanotte richiesto dell' anima tua, e di chi sarà mai ciò, c' hai ammassato?* Questo beffeggiamento alla tua stoltezza, egli è di maggior gravezza, che un eterno supplizio. Perocchè in qual mai pensamento ravvolgesi, chi de' fra poco framezzo a spasimi morire? *Io getterò a terra i miei granai, e fabbricheronne di più capevoli.* Vorrei pur dirgli anch' io: tu fai buon senno; dacch' è dicevol cosa, che si sovvertano gli riserbi dell' iniquità: metti a sacco con le tue stesse mani ciò, c' hai mal fabbricato: pon mano a' viveri, ed al formento, da cui mai veruno fu ralleviato; atterrane ogni albergo d' iniquità, sperperane le tetta, smantellane le mura; manda al sole il formento intarlato; sprigiona le soppresse dovizie, fa pubblico diritto gl' intenebrati ripostigli dell' avarizia: *getterò*

a terra i miei granai, e rialzeronne de' maggiori. Che se verrai a capo di ciò, a che più volgerai il pensiero? Struggerai forse nuovamente, o di nuovo fabbricherai? Che e' v' è di più pazzesco, che starsi sempre in faccenda or per alzar fabbriche, ed or per rovinarle? Se il vuoi le casette de' poveri saranno i tuoi granai. *Procacciati tesoro nel Cielo dalle ricchezze.* Ciò ch' ivi riponesi non intignasi, od intarlasi, ned è bottino di ladri. Ma tu vai dicendo: io farò larghezza a' poverelli, quando avrò colmi altra fiata i granai. Eh t' hai segnato lungo spazio di vita. Guardati, che il dì prefisso non ti colga anzi tempo. Posciachè questa impromessa è argomento di nequizia, non di benivoglienza. Da che non per attenerlo prometti, ma per sottrarti di presente. Avendone tu agio per ora, chi ti toglie, ch' or non lo faccia? Non s' attrova forse chi sia in bisogno? Non son forse colmi i granai? Forsechè non hai pronta la merce? Non è egli chiaro e palese il precetto? L' affamato si muore di disagio; ignudo intirizzisce; vassi altrui stentatamente a morte per debito, e tu a domane prolunghi la limosina? Ascolta Salomone: *Non voler dire: dà volta, e tornati a domane; doman soccorrotti: poichè non sai che sia per intervenirti a domane.* Quai precetti trasgredisci mai tu per l'avarizia, che da molto t' ha riturate l' orecchie? Qual grado dovevi tu sapere al benefico donatore, quanto dovevi startene gajo, ed allegro per l' onor, che ti si porge; vale a dire, che tu non rechi noja all' altrui porte; ma ch' altri venga ad occupare le tue. Ed or tu se' guardingo, e appena ti si può accostarsi; e sfuggine l' incontro, per non esser forzato a por mano ad un denajo: apparasti questo sol motto: non ho, nè posso dare, ch' io son meschino. Veramente se' povero e manchevole d' ogni avere: povero d' amore, povero di cortesia, povero di fede nel Signore, povero di fiducia eterna. Eh togli a parte del tuo frumento i tuoi fratelli, dona a chi n' ha nicistà ciò, che infraciderà a domani. Ch' egli è questa pessima indole

d' avarizia nè pur distribuire a' bisognosi quelle cose, che già son per marcire.

A chi fo ingiuria, e' dice, se io mi tengo, e custodisco il mio? Dimmi, che e' v' è di tuo? Da chi a tuo nutricamento il ricevesti? Sono tal sorta di ricchi, come uno, che d' un luogo nel teatro già per vedervi occupato, discacciassene chi v' entrasse dappoi, stimando di sua ragione ciò, che sta esposto ad uso comune di chicchessia. Posciachè preoccupando essi ciò, ch' è comune, impadronisconsi sol per aver preoccupato. Che se ognuno soltanto si prendesse ciò, che fosse bastevole al suo bisogno, e rilasciasse al povero il soperchievole; niun sarebbe ricco, nè verun povero. Non se' uscito ignudo dal ventre? Non tornerai terra ignudo parimenti? Donde ti provennero le ricchezze, che tu hai? Se di', dalla fortuna; tu se' un empio a non riconoscere il Facitore, e a non ringraziarne il donatore: se lo confessi, che sono da Dio: arrecane il motivo, per cui le ricevesti. Sarà egli ingiusto Iddio, che con disuguaglianza ci donò le cose necessarie alla vita? Perchè tu se' ricco, e questi povero? Non lo è forse, perchè tu ricevane premio di benivoglienza, e di dispensiere fedele; e questi sia ben guiderdonato per sua sofferenza? E tu ritenendoti ogni cosa in grembo alla insaziabile avarizia, e privandone tanti bisognosi; ti dai a credere di non far ingiuria a veruno? Chi è mai l' avaro? Chi non è mai contento del sofficiente. Chi è rubatore? Chi toglie ciò, ch' è d' ognuno. Non se' tu forse avaro? Non se' un rubatore? mentre appropri a te stesso quelle cose, c' hai ricevuto per dispensarle. Chiamerassi ladrone chi spoglierà de' vestimenti chi n' era vestito; e chi non vestirà l' ignudo, mentre lo possa, di qual nominanza sarà egli mai degno? Quel pane, che tu ritienti, egli è d' un affamato; quel mantello, che ti riserbi nell' armadio, egli è d' un ignudo: quel calzare, che ti vien fracido, egli è d' uno scalzato. L' argento, c' hai nello scrigno, egli è d' un bisognoso. Il perchè a tanti tu fai ingiuria, a quanti potresti dare tai cose.

Bel favellare, ripiglia; ma d' assai più è bello l'oro. Noi siamo allo stesso cimento di chi parla di castità con gl' impudici. Posciachè coloro, se viene loro la lor donna rimprocciata, con la sua riaccesa ricordanza induconsi a libidine. In qual guisa porrotti sott' occhio il disagio e la meschinità de' poverelli, onde tu possa farti sperto, da qual sorta di sospiri tu ammassi il tuo tesoro? Oh! di qual prezzo parratti nel dì del giudizio quel detto: *Accostatevi, benedetti del Padre mio: prendetevi possesso del Regno, che a voi parossi dal principio del mondo: io ebbi fame, e destemi a manicare: fui assetato, e mi deste che bere: ignudo io m' era, e voi mi copriste.* Somigliantemente qual orrore, qual batticuore, e quale oscurità ravvolgeratti, quando udrai quella sentenza de' dannati: *Scostatevi da me, o maledetti, nel bujo esteriore, preparato a' Diavoli, e a' loro ministri, dacchè io languia di fame, nè mi deste che mangiare, ardea di sete, nè mi deste che bere: era ignudo, nè voi mi ricopriste.* Di fatto ivi non il rubatore è accusato, ma è condannato chi non fu largo de' suoi beni. Fin qui io ho addotto che che mi parve utile; or se tu sarai ubbidiente, tu hai veduto quai beni ti sono promessi; se poi disubbidiente, quai pene ti sono minacciate, delle quali il periglio bramo, che tu ne sfugga, appigliandoti a' miei consigli; cosicchè le tue dovizie ti fruttino premio di redenzione, e pervenga alle preparate delizie nel Cielo: per soccorrimento di chi chiamocci tutti al suo Regno, a cui fia data gloria, e governazione nell' immensità de' secoli. Così sia.

ORAZIONE II.

DELLO STESSO.

CONTRA GLI UBBRIACHI.

Muovonmi forte a ragionare le disorbitanze, che jersera faceste; ma d'altra parte il poco frutto dei miei sudori passati affrena l'impeto mio, e toglie-mi l'allegrezza. Che ancora l'agricoltore va più ritenuto e parco a sparger semente di nuovo in quel terreno, in cui i primi semi non germogliarono. Imperciocchè se niun frutto, o vantaggio ne venne da cotante esortazioni, con cui, e per lo passato vi abbiamo senza mai ristarci sollecitati; e dappoi, in queste sette settimane de' digiuni, e notte e dì senza frappor tempo, dinunziandovi il Vangelo della grazia di Dio; con qual mai fiducia oggi favelleremo? Ahimè! quante notti a voto vegliaste, quanti giorni qui a voto veniste; se però a voto soltanto. Poichè chi fe' avanzamento nell'opere di pietà, e poi ritornasi alla vecchia costumanza, non solo perde il guiderdone delle sofferte fatiche, ma si fa di maggior pena colpevole; per questo che avendo gustato la santa voce di Dio, e sendo stato fatto degno della notizia de' misteri, tutto mise in non cale all'esca d'un breve diletto, *perocchè è ben degno di misericordia il poverello; ma que', chè son possenti, possentemente saran martoriati.* Una sola sera, e un solo assalto dell' inimico sovvertì e scompigliò tutte le

mie fatiche. Qual avrò dunque ilarità nel far parola? A tal ragguardo, credetelmi, anch' io mi avrei tacciuto, se non avessi paventato l' esemplo di Geremia, che non volendo correggere co' detti il popolo imperversato, sopportò ciò ch' e' rapporta: che avvampossi gran fuoco nelle sue viscere, e disfacevasi d' ogni dove, nè potea sofferirlo.

Le licenziose donne, dimenticatesi del timore di Dio, sprezzatrici dell' eterne fiamme, in quella stessa giornata, che per la ricordanza della Resurrezione doveano starsi nelle lor case, e ridursi a mente quel giorno nel quale, spalancatisi i Cieli, darassici a vedere il Giudice, e ripensare alle trombe d' Iddio, al risorgimento de' morti, e al guiderdone ad ognuno secondo i meriti: in iscambio d' aver sott' occhio tutto ciò, e prepararsi a gir alla volta di Cristo in quel gran dì della sua comparsa; riscossosi il giogo della servitù di Cristo, e via lanciati dal capo i velami dell' onestà, disprezzatone Iddio e gli Angeli suoi, portandosi senza verun rossore al cospetto degli uomini, facendo svolazzare le chiome ed i strascichi delle vesti, e sgambettando scherzosamente, con occhio lussureggiante e riso smoderato, attraggendosi tutti gli amorazzi dei giovani, piantando cori nelle Basiliche de' Martiri, e per le mura della città, ridussero i Sacri luoghi a ricoveri di oscenità. Alla guisa, che l' aere corrupono con le canzoni impudiche, bruttarono eziandio la terra, calcandola con gl' immondi piedi: d' ogni dove facendosi spettacolo alla gioventù; del tutto inoneste ed impazzate non posero verun freno alla stoltezza loro. Per qual guisa ho io siffatte cose a tacere? In qual modo io piangerò, com' e' si conviene? Il vino ci arrecò il disolamento di cotest' anime; il vino, dono d' Iddio, concesso per alleviamento de' sobrii, ora è divenuto stromento di lascivia per gl' intemperanti. L' ubbriachezza, quel dimonio, che di suo talento, per mezzo de' piaceri soggiorna nelle anime, l' ubbriachezza, madre della niquizia, cosa opposta a virtù, rende codardo un uom prode,

licenzioso un pudico; non sa che sia giustizia, e toglie la prudenza. Perocchè alla foggia che l' acqua è contraria al fuoco, il vino soperchievole estingue la ragione. Per la qual cosa io m' annighittiva, nè volea punto declamare contra l' ubbriachezza, non perchè sia male di poco conto, o da non curarsi; ma perchè il nostro dire non era per fruttare verun vantaggio. Dacchè se l' ubbriaco è senza senno e non regge nel capo, a voto de' parlare chi sgrida cui non ascolta. A chi dunque volgeremci? atteso che chi è in grado d' essere ripigliato non dà orecchio a ciò, che si dica: e chi è continente e sobrio non ha di bisogno dello sprone delle parole, essendo netto e purgato da questo vizio. A qual consiglio adunque appiglierommi nello stato presente, se il parlare è cosa inutile e mal sicuro il tacersi? Lascierem di vista il rimedio? Ma la tracuranza è perigliosa. Parlerem contra gli ubbriachi? Ma noi strombazzeremo all' orecchio d' un sordastro. Adunque forse a somiglianza de' medici, che nelle malattie pestilenziali de' corpi preveniscono que' che son sani dal malore con certi rimedj, e a que' che son già tocchi, non badano; così ancora il nostro discorso sarà per metà vantaggioso, essendo per arrecare precauzione e contravveleno agl' intatti e sani, e nessun rimedio, o disimbarazzo a chi è colto dal male.

Dimmi, o uomo, in che mai se' tu differente da' bruti animali? Forse nol sei pel dono della ragione, la quale dal tuo Facitor riportata, divenisti signore e sovrano a tutte le creature? Chiunque impertanto di per sè privasi con l' ubbriachezza dell' intelletto e del discernimento, *vien paragonato a' stolti giumenti, e già è divenuto lor somigliante.* Anzi di più sarei per dire, che gli avvinazzati son men razionevoli d' una stessa pecora: posciachè tutti gli quadrupedi e le bestie hanno certi costanti impulsi ed impeti per la generazione; ma coloro c' hanno l' animo oppresso dalla briachezza e i corpi de' quali riempie il calore fuor di natura aggiuntovi, questi d' ogni tempo e

d' ogn' ora sono incitati ad impuri e sozzi abbracciamenti e piaceri. Nè il vino soltanto gli fa senza senno ed istupiditi; ma ancora il sovvertimento de' sensi rinvilisce l' avvinazzato d' assai più d' un montone. Imperciocchè qual mai animale irragionevole più d' un bevitore è perturbato nel sentimento del vedere o dell' udire? Non son dessi, che non ravvisano i lor più famigliari, e spesse fiate corrono incontro a' sconosciuti, come fossero congiunti od amici? Non guadan spesso tratti di ombra, come ruscelletti o vallate? Parimenti quasi come dal flusso strepitoso del mare sono intronate le lor orecchie: lor sembra la terra all' insù innalzarsi, ed aggirarsi a cerchio le montagne. Questi tal fiata ridono senza mai restarsene; altra fiata s' attristano e piangono inconsolabilmente. Ed ora sono alterosi ed intrepidi; ora paurosi e timidi. Se dormono sono in letargo, e riscuotonsi assai difficilmente; son vicini a soffocarsi e morire. Le lor veglie sono più stupide del sonno. Anzi la lor vita è una certa sonnolenza; poichè non avendo straccio indosso, nè alcuna cosa a mangiare pel dì seguente, hanno reame, e nell' ubbriachezza mettono in assetto eserciti, fabbricansi città, e fan profusione di denajo. Di cotali trasognamenti ed errori il vino lor riempie il cuore. Sonvene poi altri, che caggiono in opposte frenesíe. Perdonsi di coraggio, s' attristano, sono dogliosi, dannosi alle lagrime, son paurosissimi e facili a incodardire. Lo stesso vino per le varie complessioni de' corpi diverse affezioni produce nell' animo. Imperciocchè in chi per abbondanza di sangue ben sparso avrà la faccia rosseggiante, ecciterà ilaritade, allegrezza e giocondità: e in chi sarà di natura cagionevole, ristrignendo ed opprimendo il sangue, produrrà diverse operazioni. E che e' v' è più d' uopo d' annoverare la turba degli altri perturbamenti? Indole sospettosa, animo adiroso, atti lamentevoli, subitani cambiamenti, schiamazzi, tumulti, inclinazione agl' inganni, un animo mal destro a sopprimere, ed affrenare le collere.

Anzi dal vino, quasi da sua fonte, palesemente scaturisce la stessa incontinenza ne' piaceri; e insieme col vino ne viene la contagione dell' impudicizia, la quale dimostra, ch' è assai da meno il ruzzo de' montoni nelle pecore, che l' enormezza e lascivia degli avvinazzati. E di fatto gli animali irragionevoli non trascendono i confini della natura; e gli briachi non hanno ragguardo a maschio, o a femmina.

Ma tutti i dannaggi dell' ebbrezza nè men con parole si ponno agevolmente trattare od esprimere. Li mali influssi della pestilenza assalgono di vero gli uomini framezzo a gran tratto di tempo, a poco a poco trasferendone l' aere sua corruzione ne' corpi; ma i danni dal vino recati, a prima giunta ci colgono. Poichè dopo aver l' anima così disolata, che siano d' ogni colpa macchiati, vanno di giunta guastandosi la sanità del corpo. Avvegnachè non solo pe' smoderati piaceri, da' quali come da un empito furioso sono alla lussuria incitati, scarnansi, e si disciolgono, ma ancora per la stessa gravezza, e per l' enfiagioni hanno il corpo di soverchio umidoso e stracco, e privo d' ogni vital forza. Costoro hanno rimbucati gli occhi, giallastro il sopracciglio, il fiato interrotto, e schifoso, la lingua fievole, la parola a mezza voce, i piedi vacillanti come i fanciulli, gli scharichi del ventre lor riescono senza avvederlosi, come a' cadaveri. Miserabili per lo scialacquío, anzi più miserabili di que', che son travagliati dal mare in burrasca, cui l' onde a cavalcioni, e l' un l' altra rimbalzantesi non lasciano, ch' alzino capo. A tal guisa eziandio l' anime di cotestoro dal vino ammollate, sommergonsi. Il perchè come in fortuna di mare è di necessità, che quanto più del dovere son caricati i navigli, tanto più, gettate le merci, si rallievino: così ancor questi necessariamente sgorgano la materia, che gli aggrava. Poichè appena col recere e scannellare sciolgonsi dal peso; in questo tanto più sciaurati ed infelici de' naviganti, in quanto questi vanno soggetti a' venti, ed a' ma-

rosi, e agl' impedimenti che lor vengono al di fuori: e quelli di fatto conciliansi di lor talento la sommossa dell' ubbriachezza. Chi è in balía del dimonio, è degno di commiserazione; ma l' avvinazzato ch' è nel medesimo frangente, nè pur è degno ch' altri ne senta passione, essendo che ei se la vuol prendere col suo volonteroso dimonio. In oltre costoro fanno composta di certe medicine per l' ubbriachezza, industriandosi non di non soffrir alcun isconcerto dal vino, ma di protrarre alla lunga la loro ebrietà. E di vero per quel che spetta almeno al tempo del bere, è per loro assai scorrevole il giorno, e breve la notte, ancorchè sia di verno. Finalmente cotesto vizio non ha verun termine. Perocchè il vino si fa strada ad altro; dacchè non toglie la necessità, ma ne induce un' altra inevitabile di farsi da capo, riarde l' avvinazzato e sempre più va stuzzicando l' ansietà del bere. Ora mentre s' appongono di conciliarsi una sete inestinguibile, avviene loro tutto all' opposito di che s' avvisano. Conciossiecosachè pel continovo uso di sbevazzare illanguidiscono ed istraccano i sensi. Poichè siccome il soverchio splendore abbaglia la vista, e siccome que' a' che son da gran colpi ed istrepiti intronati, per la troppo forte percossa si riducono del tutto a sordità; così pur costoro incauti ed imprudenti pel disordinato affetto al piacere perdonlo del tutto. Il vino, quantunque pretto, lor sembra insipido ed annacquato; e cioncandolo appena spillato lor parte tiepidetto: e sebbene è freschissimo qual neve, pure non è sofficiente ad estinguere la fiamma loro al di dentro appiccata dal vino smisurato. *A chi verranno i guai? a chi gli screzi? a chi le liti? a chi le molestie ed i viluppi? a chi gli spezzamenti soperchievoli di cuore? di chi saranno gli occhi inlividiti? Non saran forse di que' che soggiornano tra 'l vino, e che vanno tracciando, ove sieno buoni beveraggi!* Guai! questa ella è voce lamentevole. E in vero ben s' hanno a lagrimare gli avvinazzati, perchè costoro giammai non conseguiranno il rea-

me di Dio: gli screzi poi lor vengono dal perturbamento, che la ragione soffere pel vino: e quinci le molestie, poichè le difficili digestioni pel cioncare del vino repono qua e là nel ventre. Infatti hanno legate e mani e piedi pel flusso loro commosso dall' ubbriachezza. Anzi pria di cotali sciagure patir denno gli stessi capogiri de' farnetici. Nel vero, posciachè gli aliti fecciosi che manda su il vino inzupparono le pellicelle del celabro, com' è assalito il capo da insoffribili dolori, così diritto in sulle spalle non reggendosi qua e colà va barcollando, come nel portano le slegature dei nervi. Pe' viluppi vuol dinotare la smoderata, e litigiosa ciarleria ne' conviti. Finalmente gli spezzamenti di cuore riescono a voto a' briachi, non potendo nè men rialzarsi per la vinolenza. Perocchè capovolgono, e intoppano ad ogni passo, onde è lor di nicistà vedersi senza rimedio sfracellati.

Or chi vorrà dir tai cose a chi è immerso nel vino? Dacchè hanno aggravato il capo dagli stravizzi, sonneferano, sbavigliano, hanno una nebbia sparsa per gli occhi. Il perchè non odono i maestri, che lor vanno sclamando d' ogni ora: *non vogliate ubbriacarvi nel vino, nel quale v' è la lussuria*: e parimenti: *il vino tragge alla lascivia, e la briachezza è ingiuriosa*; i quali detti schernendo, tosto ne risentono i prodotti dell' ebrietà. Impercioccbè rigonfiasi la massa del corpo, son acquidosi gli occhi, arsiccia ed abbrustolata la bocca. E siccome pajono riempiute le cave, mentre vi fanno capo i torrenti, e rimangono ghiajose ed asciutte, quando l' inondazione passa oltre: così ancor la bocca de' vinolenti, finchè vi ristagna il vino, in tal guisa è ripiena ed umidiccia; ma tostochè un micolino è trascorso, appare inarsicciata e secca. Anzi essendo sempre viziata e avvinazzata fuor di misura, perde l' umore vitale. Poichè qual v' è sì robusta complession d' uomo, che vaglia a resistere a' dannaggi della vinolenza? E per quale industria può intervenire, che un corpo sem-

pre riacceso e sempre ammollato dal vino non divenga scipido, schifoso e cagionevòle? Quinci il tremito e la fievolezza: avvegnachè per l' esorbitanza del vino gli spiriti vitali corrotti e disordinatisi, ne viene un conturbamento e scuotimento a tutta la massa del corpo.

A che vuogliti da per te scongiurarti la maledizione di Caino tremoloso e fuoruscito per tutta sua vita? Poichè il corpo, ch' è privo del natural sostegno, è di mestieri che sia qua e là traportato, e che tremine fuormisura.

Fin a quando vorrai vino? fin a quando briachezza? Egli è gran pericolo, che una volta ti cambii in sozzura ed in fango, così se' tutto immerso nel vino; e già insieme altresì infradiciasti, putendo di vin guasto dalle crapule d' ognidì, a somiglianza d' un otre feccioso e disusato. Cotestoro compiange Esaia: *Guai a que' che sorgono di buon mattino e vanno in traccia di cervogia; e guai a coloro, che attendono la sera; perocchè gli abbrucerà il vino. Ben eglino beono il vino a suon di zufolo e di sveglione; ma poi non hanno verun ragguardo all' opere di Dio, nè pongon mente alle fatture di sue mani.* Ogni beveraggio che può briacare, sogliono gli Ebrei chiamarlo cervogia. Impertanto coloro, che spuntato il giorno, vanno investigando ove sieno gozzoviglie, e frequentano le taverne e l' osterie, e si fan di brigata per bere, e qua finiscono tutte le cure dell' animo loro, questi son quei cui compiagne il Profeta; poichè non si riserbano verun momento a far considerazione su' miracoli di Dio. Gli occhi di costoro non han nè pur agio d' affissare il cielo, ed apparare la sua bellezza, e minutamente osservare la struttura e l' ornamento delle cose create, per venirne con diritto ordine in cognizion certa del Facitore. Ma di lancio, al levarsi del sole, le stanze de' loro banchetti con variati arazzi e con rifiorite tappezzerie vanno adornando; mostrano industria e diligenza nel preparare i bicchieri, le vasa a rinfrescare il vino, le coppe e le guastade, come in

gran pompa, e pubblica comparsa disponendo così, che la diversità de' vasi lor inorpelli la sazievolezza e la permuta, ed il succedersi de' bicchieri, gl' intrattengono più a lungo nello sbevazzare. Anzi di giunta sonvi sovrastanti all' imbandigione, capi de' coppieri e scalchi; anzi vi si studia ordinanza tra la confusione e disponimento in cosa del tutto scomposta: acciocchè siccome ne deriva maggior autorità a' magistrati secolari dalla guardia degli sgherri; così eziandio dando un cotale aspetto di servaggio, quasi a reina, all' ubbriachezza, velano con gran diligenza la sua sozzura ed ignominia. In oltre i serti, i fiori, i balsami, i profumi e innumerevoli esterni allettamenti tengono più a dilungo occupati que' scellerati. Poscia prolungandosi il convito, nascono gare, disfide e litigi circa al bere in più copia, ed isforzansi di soprastarsi l' un l' altro nell' ubbriachezza. Ed il proposto a questi cimenti egli è il dimonio, ed il peccare è prezzo della vittoria. Perocchè quegli è sovr' altri vittorioso, che tracanna più vino. Di fatto *la lor gloria è la lor confusione*. Perocchè se la prendono seco loro, e vogliono di per se stessi vendetta.

Qual mai orazione potrebbe porre in chiaro l' enormezza di ciò, ch' ivi fanno? Tutto è stoltezza, tutto è confusione. Sono briachi i vittoriosi ed i perdenti; i ministri gli beffeggiano. La lor mano è cascante, la bocca non può ricevere, il ventre si corrompe, nè il vizio vien ritardato: il misero corpo privo di vigor naturale sotto, e sopra sgorgane, non ritenendo l' esorbitanza e la violenza del vino.

Miserevole spettacolo agli occhi de' Cristiani! Un uomo di prima giovanezza, robusto di corpo, illustre tra' gradi della soldatesca, per mano altrui viene a casa condotto, non potendosi alzare di per sè, nè reggersi su' piedi. Uom, che dovea far terrore a' nimici, per le piazze dà occasione di sghignazzare a' fanciulli; senza arme è sbattuto, senza nimici sconfitto. Un uom battagliere in sul

fiorir degli anni è consumato e finito dal vino; pronto a sofferire che che vogliono i nimici. La vinolenza è ruina della ragione, peste della robustezza, vecchiaja affrettata, morte di brevi ore.

E che altro sono i bevitori, che gl' Idoli dei Gentili? *Hanno occhi, e non veggono; hanno orecchi, e non odono;* le lor mani son rilassate, i piedi mezzo estinti. Chi ha mai mulinato tai cose? Chi è l'autore di siffatte sciagure? Chi ha recato framezzo a noi quest' empiastro di stoltezza? O uomo, tu hai fatto il convito uno squadrone. Scaccine i giovanotti per man prendendoli, come piagati da fatto d' arme; spegnesti col vino il fior di giovanezza. Chiamilo di vero a cena come tuo amico, ma ne lo rimandi estinto, essendo spenta pel vino sua vita. Quando parrebbe, che fossono costoro sazi di vino, allor dan mano al bere, e alla guisa del bestiame beono quasi ad una fontana zampillante e porgente eguali rampolli a que' che siedono a mensa. Perocchè essendo già oltre tratto lo stravizzo, un giovinotto di buone spalle non per anche avvinazzato qui se ne viene recando una grande inguistara di vino affreddato: il quale tolte loro le coppe, standosi nel mezzo, per ricurve cannucce compartisce egual beveraggio a' briaconi. Quest' è non più udita maniera non avente in sè verun' ordinanza; cioè che guazzino tutti egualmente in brigata, nè l' un l' altro vagliansi superare nel bere. Posciachè distribuitesi fra loro le cannucce, e prendendosi ciascheduno a rovescio la sua; come da un lago alla foggia de' buoi tutti beono in un succio; tanto sforzandosi di attrarre col gozzo, quanto ne dà sopravia il vaso refrigerante per li cannoncelli d' argento.

Pon' occhio al tuo misero ventre: fatti sperto della capevolezza del tuo vaso ricevente, e vedrai com' ei non può ritener più di mezzo stajo; non guardar alla ciotola per isgomberarla; ma bensì guarda il tuo ventre, ch' è di già riempiuto. Il perchè: *Guai a coloro, che sorgon di buon' ora, e vanno tracciando che bere, e attendono la sera*

sbevazzando tutto il giorno ; a tal che non si danno un' ora di tempo a considerare l' opere di Dio e a investigarne le fatture di sue mani. *Poichè il vino gli abbrucerà ,* dacchè il calore del vino alla carne appigliandosi , verrà un focherello degl' infuocati dardi del dimonio. Conciosiachè il vino distrugge la ragione, e l' intendimento, e suscita affetti rotti al vizio, ed amorazzi, quasi come uno sciame di pecchie. Qual cocchio mai così sprovvedutamente vien traportato da' puledri senza il cocchiere? Qual naviglio privo di timoniere, e qua e colà rimbalzato dall' onde, non è più al sicuro d' un bevitore?

Framezzo a cotali enormezze gli uomini insieme e le donne , fatta comune brigata , e date in preda l' anime al dimonio vinoso , si ferirono a vicenda co' dardi dell' impudicizia. Di qua , e di là risate , oscene canzoni , portamenti licenziosi inducenti a lussuria. Eh dimmi , tu ridi , e goditi d' impura allegrezza , mentre sarebbe d' uopo, che t' affliggessi e lagrimassi pe' passati trascorsi? Canti versi impudici , dato bando a' salmi ed agl' inni , c' hai apparati. Muovi i piedi e sbuchi fuor all' usanza degl' impazzati , e guidi quelle danze, cui non dovresti , mentre sarebbe mestieri , che piegassi le ginocchia per adorare.

Quali mai piangerò delle femmine ? O le fanciulle inconsapevoli di nozze , o le già soggette a marital giogo ? Quelle di già feciono ritorno senza virginità , e queste hanno violata a' mariti lor pudicizia. Avvegnadiochè , se talune hanno sfuggito il peccato ne' fatti , del tutto furono contaminate nell' animo. Ancor degli uomini io vo' dire: affisò con niquizia , guardò licenziosamente ? *Chi affiserà con concupiscenza una femmina , già ha fatto adulterio.* Che se solo a chi guarda tra via per casuale incontro, sovrasta così grave pericolo: quanto maggiore sarà per sovrastare a chi lo fa consigliatamente per veder le femmine tra 'l vino immodestamente portantisi , e in atti , che traggono a lascivia , cantando molli canzoni , le quali solo ad udirle ponno eccitare agli affeminati foja d' impu-

rità ? Che mai diranno, o a chi ne daranno la taccia coloro, che da siffatti spettacoli hannosi conciliato sì gran gruppo di mali? Forse che dessi hanno affisato per destarne la concupiscenza? Adunque sono colpevoli d' adulterio per la sentenza inevitabile del Signore.

Qual' è mai la disposizione, che avete per la Pentecoste, se così siete stati oltraggiosi alla Pasqua? Nella Pentecoste la discesa dello Spirito Santo fu conta e palese a tutti; e tu prevenendola, t' hai fatto albergo dell' avversario spirito, e sei divenuto un tempio di dimonj, mentre avevi ad essere tempio di Dio pel soggiorno del Divino Spirito? T' hai chiamato la maledizione del Profeta, che dice nella persona di Dio: *Io rivolgerò in pianto le lor solennità.* In qual modo comanderete ai servi, usando voi, quali schiavacci, servaggio alle pazzesche e micidiali cupidigie? In qual modo punirete i figliuoli, mentre menate una vita scorretta e vituperosa? Che fia adunque? Lascierovv' io fra cotante enormezze? Io ho forte temenza, che chi è licenzioso non si faccia per isciagura più sfacciato, e chi è tocco e compunto non s' immerga in soverchia tristezza. Ma posciachè fu detto: *il compenso sopprimerà de' gran delitti;* col digiuno sia corretta l' ubbriachezza; col salmeggiare le oscene canzoni; e le lagrime sieno medicina alle risa; statevi ginocchioni pe' salti, pe' plausi delle mani, picchiatevi il petto; in cambio di vesti folgoranti, mostrate umiltà. Pria d' ogni cosa ti ricatti dal peccato l' elemosina. Perocchè *il prezzo del ricatto dell' uomo sono le sue dovizie.* Procacciati di aver compagni nell' orazione assai di que' che sono in meschinità, acciocchè per ventura ti sia condonato il tuo trascorso nella niquizia. Quando una fiata il popolo d' Israelle diessi alla ghiottornia, e dettonsi a trescare (ed era cotal tresca Idolatria): allora armati i Leviti contro a' lor fratelli, consegraronsi le mani nel Sacerdozio. Impertanto io fo questo comando ancora a voi tutti, che temete il Signore, e che sì or ora v' attristate per la bruttezza

delle scellerate azioni: se ne vedrete alcuni, che si pentono delle lor enormezze da stolti, abbiatene di lor misericordia, come di vostre membra malsane; ma se saranno protervi e sprezzatori ontosi di vostra tristezza, *toglietevi di mezzo a coloro e scompagnatevene, e verun immondo non toccate*. Acciocchè essi pur una volta di per se stessi svergognati, vengano in cognizione di lor scelleraggine; e voi ne siate guiderdonati per l'imitazione di Finees, dal giusto giudicio del Salvator nostro Gesù Cristo, che avrà onore ed imperio senza fine.

—

ORAZIONE III.

DELLO STESSO

DELLE LODI DI SAN GORDIO MARTIRE

Hanno di natura cotal legge le pecchie, che mai non si tolgono dagli alveari, se pria il loro re non faccia scorta a volare. Posciachè adunque i' vidi il popolo del Signore or sulle prime uscire alla volta de' Martiri, fiori del cielo, domando qual ne sia il capitano? Chi ha dato sprone a questa gran ciurma? Chi ha ricambiato lo squallore del verno con la gajezza di primavera? Dacchè or la prima volta il popolo a frotte, come da parecchi alveari dalla città dipartendosi, venne a questo illustre sobborgo, a questo augusto e folgorantissimo corso de' Martiri. Pertanto avendoci qua tratti, e fattici scordare della nostra fiacchezza il miracolo del Martire; su via ancor noi, giusta il potere la voce sciogliendo, altamente intuoniamo intorno a' fiori delle gesta di lui, facend' opra a un' otta pia e gradita a' circostanti. Imperciocchè, poco fa ci affermava il savio Salomone, *che allegreransi le genti, mentre si darà lode al Giusto;* benchè meco stesso in dubbio rivocava, cosa mai volesse significare questo enimma del Sentenzioso. Forsecchè dirà egli, che il popolo s' allegri di alcun rettorico o dicitore, che abbia composta un' Orazione ad eccitar meraviglia negli ascoltanti con un certo sonoro ed elegante rimbombo, che facciasi sentire all' orecchio;

perocchè di fatto il popolo altamente approva sì l' invenzione e la disposizione, che l' ornamento e l' armonioso concerto delle parole. Ma per certo, ch' e' non avrallo mai detto, non avendo ei mai posto in opra cotal guisa di favellare. Ned esortonne a celebrare gli encomi de' beati con detti ampollosi e ricercati chi sempre tenne in maggior conto un comunale discorso ed una disadorna locuzione. Dunque a che diss' egli, che i popoli gioiscono d' allegrezza di spirito nel ridursi soltanto a memoria le pregevoli imprese de' Giusti? Se non perchè da ciò, che ascoltano, sono indotti all' emulazione e alla gara de' buoni. Dacchè la ricordanza di que' che saggiamente oprarono nella repubblica, quasi arreca una certa luce a ben dirigere il cammino della vita a chi è per conseguire salvezza. Per la qual cosa tostochè, per bocca del Santo Spirito, udimmo la vita di Mosè, senza più abbiamo preso ad imitare la santità di quell' uomo, e quella piacevolezza di costume parve ad ognuno desiderevole e da commendarsi. E di vero per lo più le lodi degli altri uomini raccozzansi per lo ampliar delle parole; ma parlandosi de' Giusti, la verità de' loro fatti è bastevole di soperchio a mostrarne le loro egregie virtù. Laonde quando narriamo le vite di que' che splendettero per santità, primieramente diamo ne' servi lode al Signore; dipoi commendiamo i Giusti col testimoniare ciò, ch' ecci a notizia, e per ultimo rallegriamo il popolo all' ascolto delle gesta dirittamente fatte. Così la vita di Gioseffo a castità ne esorta, e la storia di Sansone ne dà sprone a fortezza.

Adunque la scuola d' Iddio non va soggetta alla norma degli elogi; ma la testimonianza de' fatti ha in cambio di commendazione, come cosa sofficiente ad encomio de' Santi, e bastevolmente vantaggiosa a chi batte la carriera della virtù. Legge è degli elogi investigare la patria, derivarne da lunge la schiatta, rapportarne l' allevamento: ma la nostra legge, intralasciati i racconti de' prossimani, deduce la commendazione e l' elogio dal

proprio valore di ciascheduno. Posciachè, di quanto mai son io più ragguardevole ed illustre, se la città sostenne forti e poderose battaglie, e scompigliatine i nimici riportò spoglie pregiate? Che torna egli a mia gloria, ch' ella sia in un clima così temperato, che sia agiata e la state e 'l verno? E qual pro ne ritrarrò io, se la medesima sia popolosa e buona a pasturar greggi? Superi eziandio qualunque città, ch' è sotto al sole per la razza de' cavalli: che giova mai ciò a fare, che noi proviamo negli uomini la virtù più a lor appartenente? Forsechè non c' inganneremo da per noi, se daremo lodi a cotali campioni, alla foggia che noi la discorriamo delle vette di un qualche vicino monte, come i nugolati gli rimangano sotto, e a somma altezza d' aere si rilevino? Sovrattutto ell' è cosa ridevole, che avendo i Giusti il Mondo tutto sprezzato, noi ritragghiamo le loro lodi da quel poco, ch' eglino dileggiarono. Dunque sol la rammemorazione a ritrarne vantaggio fia bastevole d' assai. Poichè già e' non han d' uopo, che lor punto s' aggiunga a commendazione; ma a noi, che costaggiù soggiorniamo è di necessità per imitargli una cotal ricordazione. Dappoichè a quella guisa, che lo splendore di natura s' appaja col fuoco, e il buon olezzo con l' unguento; di tal maniera le opere buone hanno sempre congiunto il vantaggio. Oltrechè non è poi cosa si leggieri il rintracciare la verità di que' fatti, che un tratto oprarono.

Scarsa fama di vero a noi pervenne, dalla quale sono conservate le illustri azioni di quel Campione frammezzo a' combattimenti. Sembra in cotal guisa, che andiam del pari co' pittori. Quelli quando traggono un ritratto dall' altro, non poco, com' è noto, si scostano dall' originale: così e' v' è gran pericolo, che noi che i fatti non iscorgemmo ad occhi veggenti, facciam frodo alla verità. Pur essendo questo il giorno, che ci rinuova la ricordanza di quel Martire, che battagliò da prode nelle sue testimonianze per Cristo; su facciam parola di ciò, che ci è a notizia. Nacque egli di questa

città, perciò noi più a ragione l'amiamo, send'egli nostro proprio ornamento. Dacchè siccome le fertili piante maturano di buona voglia le frutta proprie di quella terra, ove sono; così ancor questi nel grembo di nostra terra ingenerato e sublimato a somma altezza di gloria, diede a godere alla patria, che lo produsse e nutricollo, proprie frutta di pietà. Gradevoli per verità sono eziandio i frutti d'altro suolo, se siano di buon sapore, e al nutrimento confacevoli; pur de' forestieri riescono d'assai più giocondi que' di nostro clima, i quali perchè a noi s'appartengono, oltre alla soavità, pare che ci arrechino un certo fregio ed ornamento. Egli era ascritto alla milizia, nella quale avea grado sì ragguardevole, che comandava a cento, ed era illustre fra gli altri capitani della soldatesca e per robustezza di corpo, e per coraggio di spirito. Avendo impertanto il tiranno, che a quel tempo regnava, recata l'interna crudeltà e scelleratezza sino a perseguire la Chiesa, e fuor d'ogni clemenza attentandosi a fare insulto a Dio, ed essendo ovunque divulgato e fatto palese, che in ogni foro, o luogo frequentato non s'adorasse Cristo, che altrimenti ne sarebbono spenti gli adoratori; ed essendovi comandamento, che si adorassero gl'Idoli, e che si avessono in conto d'Iddei marmi e tronchi ad arte scolpiti; che se alcun non desse orecchio all'editto sosterrebbe intollerabili tormenti; essendo per fine in disolamento e sommozione la città tutta, e sendo sposti alla cattura gli uomini dabbene, manomessi i denaj, e squarciati a brani i corpi de' cristiani, e strascinate le femmine frammezzo alla città, non movea punto a compassione la giovanezza, nè a rispetto la vecchiaja; ma chi niente di male avea commesso n'era condennato a' supplizj de' malfattori. Ristrette erano pe' catturati le prigioni, le facoltose abitazioni abbandonate, e ripiene di fuggitivi le solitudini. Pur la pietà di quei sofferenti era delitto. Tradiva il padre il figliuolo, e il figlio era la spia del padre; infuriavano l'un contra l'altro i fratelli, e si

ribellavano i servi a' padroni. E un cotal bujo spaventoso avea gli uomini ingombrato, che tutti, auzzandogli il diavolo, non aveansi verun ragguardo. Crollavano a terra gli edifizj dell' orazione per mano degli empj: gettavansi gli altari; più non faceasi offerta; non bruciavansi incensi; nè v' era luogo pel sagrifizio: ma una gran tristezza a giusa d' un gruppo di nugoli copriva ogni cosa, era data la caccia agli adoratori d' Iddio, ogni ragunanza di pietà era in isterminio; solo i dimonj sollazzavansi, bruttando ogni cosa col sangue e col puzzo. Allora quel franco Campione antivenendo la necessità delle sentenze, straziatane la divisa andossi in esiglio. Sprezzati adunque gli onori del magistrato e le dovizie d' ogni fatta, gli attenenti, gli amici, i servi e i piaceri tutti della vita, de' quali sono gli uomini sì ghiotti, rimbucossi nelle più cupe, e ad uomo inaccessibili foreste, pensando che dovea riuscir più affabile il viver tra fiere, che frammezzo idolatri: in ciò imitando quel zelante Elia, il quale veggendo prender piede in Sidonia l' idolatria, al monte Corebbe fuggissi e rintanossi in un greppo, facendola da sè con Dio, finattantochè seppe per pruova, quanto sia dicevole ad un uomo vedere la desiderevolissima presenza di Dio.

Cotale appunto era Gordio, il quale via si tolse a' civili tumulti, alle torme del foro, all' altezza de' magistrati, a' tribunali, a' calunniatori, a' venditori, a' compratori, a' giuratori, a' menzogneri, alla laidezza delle parole, a' motti faceti e a tutto ciò che seco traggono le popolose città, in quella guisa che da' grossi navigli vengano tratti gli schiffi. Questi avendosi depurate le orecchie e gli occhi, e sovr' ogni cosa avendosi ripurgato il cuore, a poter mirare la faccia d' Iddio e divenir beato; videla nelle rivelazioni, ed apparò gli misteri, non dagli uomini, o per lor mezzo, ma alla gran scuola dello spirito di verità. Onde seco stesso pensando quanto inutile e vana sia la vita, e quanto più d' un sogno e d' un' ombra sfuggevole, vie maggiormente fu spronato a bramar fortemente

la voce del cielo. E già come gran battagliere veggendosi assai esercitato ne' digiuni, nelle veglie, nell' orazione e nella non interrotta, o manchevole specolazione degli oracoli dello spirito, e ben corredato per incontrar la guerra, pose occhio a quel giorno medesimo, in cui quasi tutta la città per celebrare il dì solenne al dimonio guerresco, e per essere spettatrice dell' equestre tenzone, erasi pel teatro affollata. Sendosi adunque tutto il popolo a un luogo assai rilevante ragunato, e' v' erano e Greci, e Giudei; ed anzi fra loro frammischiata gran ciurma di Cristiani, i quali da scioperati vivendo, e sedendosi in mezzo all' adunanza della vanità, nè sfuggendo le compagnie degli uomini di mal affare, ivi ancor essi riguardavano la velocità de' cavalli, e la perizia de' cocchieri. Aveano i padroni licenziati i servi, e dagli esercizi di lettere v' accorrevano a vedergli i fanciulli, e v' era altresì qualunque grado di femminelle di trista nominanza. V' era gran calca nel corso, e già tutti stavansi in sul punto per vedere l' equestre azzuffamento. Allora adunque quel generoso Campione, e di grande ardimento e costanza, di sopra dei monti calando nel teatro, non paventò la folla del popolo, nè pose mente a quanta forza di nimici andasse incontro; ma con intrepido cuore ed animo non rinvilito, scorrendo sopra a que' che nel teatro sedeano, come sovra a mucchio di sassi, o di tronconi, trovossi nel mezzo, raffermando quel detto: *L' uom giusto qual lione confida.* E di tal sovrumano coraggio egli era, che da una vedetta del teatro (come eziandio l' udirono parecchi, che qui sono) altamente fe' rimbombare quella voce: *Da chi non m' inseguìa, io sono trovato e mi son fatto al cospetto di chi non m' interrogava.* Co' quai detti fe' palese, ch' ei non a forza era strascinato al pericolo, ma che volonteroso avea il contrasto accettato sull' esempio del Signore, che sendo sconosciuto pel bujo della notte, pur a' Giudei manifestossi.

Pertanto di lancio, e con impensato spettaco-

lo rivolse a sè il teatro; poich' egli era d' orribile presenza; capo squallido per lungo soggiorno ne' monti, barba rabbuffata, in dosso uno straccio, tutto nel corpo assilato e scarno, bastone in mano e tasca al fianco; pur fra tanta ruvidezza folgoreggiava una certa avvenenza, di cui raggiava al di dentro. Ma tostochè fu ravvisato per chi egli era, di subito fu alzato da tutti misto schiamazzo, battendosi le palme per allegrezza que' ch' erano di sua brigata; e provocando il giudice a torlo di vita i nimici del vero, e condennandolo a morte anzi tempo. Frattanto tutto era rivolta e rombazzo; niuno più badò a' cavalli, od a' cocchieri, e già lo strepito de' carri riuscia una vana ostentazione. Perocchè niuno ad altri, che a Gordio tenea fiso il guardo, nè ad altro che alle sue parole porgevasi orecchio, e un certo romore a mezz' aria, e confuso soverchiava il susurro del cerchio. Come poi fu intimato dal banditore silenzio, e tacquero le trombe e i varj stromenti de' musici, ascoltavasi Gordio, e Gordio si rimirava, e in un attimo si conducea al Governatore, ch' ivi sedea e sovrastea alla battaglia. Lo interroga sulle prime piacevolmente, e domandalo chi sia, e di qual patria. Disse chi, e d' onde fosse, il posto d' onore ottenuto, la cagione della fuga e del ritorno: poi; io son qui, disse, a mostrare disprezzo de' vostri editti, e fede in quel Signore, nel quale ho riposto la mia confidanza: perocchè ho io avuto contezza, che tu superi chiunque in crudeltà. Laonde io ho trascelto questo tempo, come opportuno a compiere il mio desiderio. Queste parole fur mantice allo sdegno del Presidente, e concitossi contro tutta l' ira di colui. Presto su, ove sono gli sgherri? ove le spranghe di piombo? ove le sferze? Distendasi sulla ruota, sia martoriato nell' eculeo, rechisi ogni sorta di stromento a tormentarlo, le bestie, le fiaccole, le croci, su via scavisi la fossa. Se non che, qual guiderdone otterrà questo scellerato, se sol muoja una volta? Anzi io soffero un gran cruccio, soggiunse tosto Gordio, a

non poter più fiate morire per Cristo. Il Governatore veniva più crudele sopra la naturale fierezza, veggiendo quell' uom venerabile, la cui sovrana altezza di spirito reputava suo disonore. E quanto più intrepido scorgea il suo coraggio, tanto più rigonfiavasi, e strazi macchinando, sforzava di vincere la costanza di quel Campione. Fin qui il Governatore.

Ma il Martire fisati gli occhi in Dio confortava il suo spirito con questi detti de' Salmi. *Èmmi soccorritore il Signore, ond' io non temerò che che facciami l' uomo.* E quelle parole: *Io non temerò disastri, perocchè tu se' con meco.* Ed altri motti di tal guisa, co' quali vienci spirata fortezza, e cui apparato avea dalle sagre lettere. E tanto fu lungi, ch' ei cedesse, od isbigottisse, ch' anzi auzzava a suo danno i supplizj. Che più indugiate, e' disse, a che tardate? Sbranisi il corpo, snodinsi le membra, io reggerò a qual sorta di scempio vorrete. Non mi vogliate invidiare cotesta beata speranza; imperciocchè quanto più aggiugnerete tormenti, tanto maggior premio voi mi procaccerete. E' v' è su questi accordo tra noi e 'l Signore: pe' lividi nel corpo, saremo di bianche vestimenta, al risorgere, rivestiti: per l' ignominia le corone, per le prigioni il Paradiso: e se siamo co' malfattori or trucidati, vivremo con gli Angeli. Seminate in me largamente, ch' io ne farò larga ricolta. Quinci non potendolo abbattere cogli spauracchi, nè riuscendo mai a termine con ciò, per nuova prova l' assalirono coi careggiamenti. Che tale egli è l' artificio del diavolo, farla a terrori con uom pauroso, ed a piacevolezze con uom prode. Cotali erano ancora le doppiezze del maligno Governatore. Di fatto dopochè vide, ch' ei non la dea vinta a minacce, argomentossi di trappolarlo con arte, e con ammollirlo. Promettea doni, altri gliene offeriva, ed altri dicea, che avrebbegli impartiti l' Imperadore; posto di ragguardo nella milizia, gran somma di denajo, e che che volesse.

Or a voto tornando il tentare (chè all' udir

tai promesse beffossene l' uom giusto della pazzia del Presidente, come quei, che s' avvisava di potere dar cosa, che gisse del pari col reame del cielo), era fuor di sè per lo sdegno, impugnava la spada, e gli ponea a fronte lo sgherro; e bruttandosi le mani e la lingua, condennò a morte quell' uomo beato. Frattanto tutto il teatro fe' capo a quel luogo, e quanti rimaneano abitatori, sparsi per le muraglie, quel grande e sanguinoso spettacolo rimiravano, ch' era meraviglia agli Angeli e ad ogni creatura, e gran spavento a' dimonj. La città fu diserta da' cittadini, colà alla guisa de' fiumi, trascorrendone a branchi la moltitudine. Femmina non fuvvi, ned uom dozzinale, od illustre, che lasciasse di gire allo spettacolo. Abbandonavano le case i custodi; i fondachi delle merci erano spalancati; le robe vendereccie giaceano a ventura pe' mercati: era per tutti uguale guardia e sicurtà l'esser di lancio usciti in compagnia, e nè pur un solo ribaldo aver nella terra rilasciato. Intramettevano i servi gli affari de' padroni, nè v' era terrazzano, o forestiere, ch' ivi non s' attrovasse a vedere quest' uomo. Osò allora la verginella di affissare il volto de' maschi, e facendo forza a lor debolezza gl' infermi, ed i vecchi correano fuor delle muraglie. Per tal modo adunque accerchiando l' uom giusto, che per cotal morte s' avvacciava la vita, abbracciavanlo gli amici lagrimando, e l' ultimo addio gli deano, e copiose lagrime spargendo, lo scongiuravano, che non si desse alle fiamme, che non finisse sua giovanezza, e che non lasciasse questa vita gioconda. Sforzavansi altri d' ingannarlo con consigli a persuadere valevoli: nega sol a fior di labbra; e come ti piace serba al di dentro tua fede: Dio non ragguarda la lingua; ma l' interno di chi parla: a questa guisa potrai far mite il Giudice, e ad un tratto benevolo Iddio.

Ma egli era inflessibile ed indomabile, nè da verun impeto di tentazione era sconfitto. Tu avresti assomigliato la intrepidezza del suo spirito al-

l' abitazione del Savio, cui per sua fermezza nè ponno sbattere l' irresistevol soffio de' venti, o l' acquazzone tempestoso, che scatenasi dalle nuvole, nè gli strabocchevoli torrenti. Di tal possa era quell' uomo, che mantenea sodo e fermo il sostegno della fede in Cristo. E di fatto scorgendo con gli occhi dello spirito il diavolo, che s' aggirava all' intorno, altri concitando a piangere, altri spignendo a persuadere; a que' che piangeano rinfacciò quel detto del Signore: *non vogliate piagnere per me*; ma piagnete sopra a' nemici di Dio, che hanno tanta tracotanza con chi prezza la pietà; e che per questa fiamma, che accendono per ispegnerci, si procacciano fuoco d' inferno. *Rifinate di piagnere e d' affliggermi nel cuore.* Posciachè io non una volta sòn pronto alla morte pel nome di Gesù Signore, ma se potess' essere, mille volte eziandio. A que' poi, che consigliavanlo negaro con la lingua, rispose; mai non poter parlare contro il Creatore la lingua formata da Cristo: che ben col cuore crediamo per la giustizia; ma con la lingua facciam testimonianza per la salvezza. È forse da disperarsi la salvezza nella milizia? non fuvvi verun Centurione, che fosse pio? Sovviemmi imprima di quel Centurione, che essendo vicino alla Croce di Cristo, venuto in cognizione di sua possa pe' miracoli, infuriando tuttavia la scelleranza de' Giudei, non paventò lo sdegno, nè tacque per temenza la verità; ma confessò, e pose fuor di dubbio, ch' e' fosse veracemente il Figliuol di Dio. Ho avuto pur contezza d' altro Centurione, che soggiornando quaggiuso il Signore, conobbelo ch' egli era Iddio e Re d' ogni potenza, e che potea ad un sol cenno per mezzo degli Spiriti ministri oprar salute in chi n' avea difetto; cui s' espresse il Signore ch' abbia tutto Israello di fede avanzato. Non meritossi ancor Cornelio, mentr' era Centurione, di affisare un Angelo, e per virtù di Pietro d' acquistarsi sanità? perchè appunto furono da Dio esaudite le sue suppliche e limosine. Io voglio essere della lor scuola: come adunque or io

dinegherò Iddio, cui ho da fanciullo adorato? non avranne di sopra orrore il cielo? non oscureransi le stelle per mia cagione? in qual guisa sosterrammi la terra? *Non fate errore, che Iddio di leggeri non si beffa.* Giudicaci per nostra bocca, e da nostre voci ci giustifica, o condanna. Non leggeste mai voi questa terribil minaccia del Signore? *Chi dinegherammi al cospetto degli uomini, io negherollo anch' io al cospetto del Padre mio, che soggiorna nel Cielo.*

A qual fine mi persuadete, ch' io ciò dissimuli? acciocchè qualche scampo con tal' arte io ne riporti? acciò io mi guadagni pochi giorni? ma io farò perdita d' un' intera eternità. Perch' io sfuggami li dolori della carne? ma non vedrò più io il gaudio de' Giusti. Perire per sottigliezza, e con inganno e frode procacciarsi supplizj senza fine; ella è questa un' aperta follia. Ma piuttosto io vi do questo consiglio. Se avete una trista opinione, cangiato parere, apparate la pietà; se poi lo fate in apparenza per accomodarvi al tempo, *lasciando la menzogna, fatevi a parlare la verità.* Dite, *che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.* Perocchè ogni lingua pronuncerà cotal voce, allorchè *al nome di Gesù piegheran le ginocchia gli abitanti del cielo, della terra e dell' inferno.* Tutti gli uomini hanno già a morire; ma pochi per martirio. Non aspettiamo d' esser colti dalla morte; ma facciam gita da vivere a vivere. A che la natural morte v' aspettate? Ell' è di niun frutto, guadagno da nulla, cosa comune agli uomini ed a' bestiami. Chiunque ingenerato cominciò a vivere, o consumossi pel tempo, o per malore finì, o fu rapito per isciagura violenta ed inevitabile. Avendosi adunque senza ritegno a morire, facciamoci ad acquistar vita pel mezzo della morte. Fate volontario ciò, ch' è forzevole. Non siate sì guardinghi della vita, di cui avete a far senza. Fuor di dubbio ancorchè avessono perpetua durevolezza le cose di questa terra, nullameno noi dovremmo industriarci a permutarle con quelle del cielo: che se

son di sì corta durata, e scadono così di dignità; ben ella fia solenne stoltezza, per affetto di queste, far gitto di quelle beatitudini, che son collocate nella fiducia. Ciò detto, e segnatosi a Croce, niente variato di cera, e niente alterata l' ilarità del volto, givasi al colpo. Egli era di fatto in cotal espettazione di non aver ivi a ritrovare un manigoldo; ma d' aversi ad affidare alle mani degli Angeli, che tosto che e' sgozzato fosse, prendendolo, l' avessono a traportare, come Lazzero, a beato vivere.

Chi farà conte le grida del popolo? Qual mai sì forte fragore di tuoni sbucò in terra dal nugolato, che gisse del pari con quello, che s' alzò da terra alle nubi? Quest' è il gran corso di quel coronato Combattente. Questo è quel giorno, che vide cotal meraviglioso spettacolo, cui non oscurò tempo, non dileguaro costumanze, nè soperchiò novero di fatti seguenti. Imperciocchè a quella foggia; che fisando il sole, sempre il miriamo; così sempre fresca di quel Campione ne riesce la ricordanza. Dacchè, *eternamente fia memoria del Giusto*, e presso agli abitatori della terra, finch' essa durerà; e nel cielo presso il giusto Giudicatore, la gloria ed imperio del quale mai non avrà termine. Così sia.

ORAZIONE I.

DI

S. GREGORIO NAZIANZENO.

DETTO IL TEOLOGO

CONTRA

GIULIANO IMPERATORE (1).

Popoli tutti udite; e voi, abitanti tutti della terra; datemi orecchio. Perocchè io quasi nel mezzo della terra da una certa rilevata vedetta vi fo invito al sublime e sovraggrande annunzio. Ascoltate,

(1) Sendo ancor prete compose il Teologo questa, e la seguente eloquentissime ed erudite Invettive contro Giuliano Imperadore, per la sua ribellione dalla Fede, Apostata cognominato. Saper tu devi, ch' ei le tenne dopo la morte di lui per comando di Gioviniano suo successore. Tu vi troverai per entro cose, che sentiranno di profondità; ma fa ragione, che così favellar dovesse ad Uditorio tocco di Gentilesimo dalla poc' anzi spenta contagione: del rimanente udrai, com' e' tratto tratto facciasi beffe, e mostri la mentecattagine di chi prestò fede a cotali sciocchezze. Intenderai come Gregorio fu condiscepolo di Giuliano in Atene ed alla scuola del celebre Libanio Sofista; perciò avrallo sopra ogn' altro conosciuto. Queste Orazioni son piene d' arte, e di robustezza Oratoria, e se tu le leggerai, non potrai certamente non ammirarle.

popoli, famiglie, nazioni e uomini di qualsiasi schiatta, od età; e voi che or vivete, e voi che verrete dappoi. E acciò più diffusamente sia conto l'annunzio, udite voi tutte virtù de' cieli ed Angeli, per cui opra il tiranno cadette, e morio: non Seonne empio Re degli Amorrei, nè Oge Re di Basan, Principi da poco e persecutori d'Israello, cioè di breve spazio di mondo, ma quel fier dragone, quell' Apostata, quel gran macchinatore, quell' Assirio, quel comune nimico e infestatore di ognuno, il quale sparse gran furor sulla terra e innumerevoli minacce; e parlò, e macchinò il fior dell' iniquità contro l' Altissimo. Ascolta, o cielo, e porgi udienza, o terra. Già è ben tempo, che io rechi in mezzo le parole, di cui si valse Isaia, che ogni Profeta supera nella sublimezza del favellare. Sol c' è divario: ch' ei parla e testimonia tai cose per Israello trasgressore della legge d' Iddio; ma io per il Tiranno, che rigettolla: e miserevolmente, come voleva sua enormezza, finì la vita. E tu ancora ciò ascolta, o anima del gran Costanzo, e voi tutte anime pie ed amanti di Cristo, che reggeste l' Imperio pria di costui, se pure han sentimento i trapassati; ma sovr' ogn' altro quella del gran Costanzo m' ascolti; perocchè send' ei cresciuto in un coll' eredità di Cristo, e avendola con ogni sforzo ampliata e stabilita per lunghezza di tempo, cosicchè per tal nominanza, di splendore e di gloria soverchiasse chiunque ebbe freno d' Imperio (o grave trascorso!); e' cadette in ignoranza affatto indegna di sua pietà: non consapevole, sendo Cristiano, allevò un nemico di Cristo, e verso lui usò sventuratamente benignità e piacevolezza, poichè riserbò ed innalzò all' Imperio cotale, che fu riserbato, e amministrò l' Imperio da scellerato, e perverso. Quinci per tal cagione con ispezieltà mi darei a credere, che siccome per l' oppressione dell' empietà e pel ristabilimento della Cristianità all' onoranza di pria, così grandissima dilettazione e' sarà per ritrarne da questa Orazione. Dacchè io dedicherò al Signore in argomento d' animo grato il

mio sermone più santo e puro d' ogni vittima inrazionevole; non a tenore delle nefande dicerie novelle, e de' più nefandi sagrificj di colui, la possa ed eccellenza delle quali era possa d'iniquità e sapienza, come dire, scipita (come lo è ancora ogni possa ed erudizione di questo secolo): che tiene strada nel bujo, e lunge se ne fugge da' raggi di verità. Ella è cotale di fatto, ed al parere d'alcuno, cotanto è da pregiarsi, quanto fieno che si disecca velocemente, e siccome verzura d' erbaggi, che di lancio sparisce, e si dilegua in un co' suoi produttori, che con istrepito sen caggiono, e più sono illustri per la ruina che per l' empietà. Ora mentre io oggidì fo sagrifizio di lode e consagro al Signore non sanguinosa orrevole offerta di parole, chi aprirammi tal campo, che pareggi la grandezza del ricevuto benefizio? O qual lingua, com' è mio desiderio, darà insieme il rimbombo? Qual orecchio risentirà allegrezza, che sia eguale al favellare? Posciachè non soltanto è dicevole e convenientissima al Verbo quell' adornezza, che vien dalle parole; comechè egli oltre a molti vocaboli, coi quali è nominato, sia in ispezialità di questa nominanza fregiato eziandio, e della virtù di tal nome: ma ancora a colui bellamente conviensi tal pena, ch' e' sia martoriato co' sermoni per l' enormezza, ch' ei contro a' sermoni commise. Poichè sendo il sermoneggiare cosa comune agli uomini ragionevoli, egli come fosse particolare a se stesso l' invidiava a' Cristiani, scioccamente de' sermoni pensandola, quest' uomo a suo parere sopra tutti i mortali fecondissimo. In prima perchè malignamente e con iscaltrezza trasse l' appellazione al suo intento, come a dire, che il Greco idioma non fosse affare di lingua, ma di gentilesimo, e per tal ragguardo, quai ladri dell' avere altrui, tenneci lontani dallo studio del favellare quasi che c' interdicesse eziandio l' uso di quelle arti, che furono da' Greci inventate, e per cotale dinominazione le riputasse cose di suo conto. Poscia, perchè e' s' avvisò che noi non sapessimo, ch' egli ciò non facea con animo

di rapirci, quasi un sublime e principal nostro bene, come quelli che abbiamo in gran dispregio questa facondia: ma perchè paventava rimprocci di sua empietà; come avessono lor nerbo in eleganza di frasi, ed abbellimento di parole, e non piuttosto in evidenza di verità ed in argomenti. Da quali ornamenti non possiam essere raumiliati e depressi a tal, che ne venga proibito il confessare Iddio, mentre abbiam lingua da farlo. Avvegnachè in un con tutt' altre facoltà noi spregiamo la facondia, come il corpo eziandio, qualunque fiata intervenga, che a difesa della verità ne sia uopo battagliare con loro. Laonde chi fe' questo divieto, proibì ben egli il parlar atticamente e con eleganza, ma non ci pose mai impedimento a parlare la verità: e ad un tratto fe' palese sua debolezza; nè si sottrasse a' rimproveri; anzi vieppiù imprudentemente in essi fe' capo e ravviluppossi. Nè mai era opra d' uom saggio o per motivo di sua Religione, o per confidenza di sua facondia, tener basso lo nostro studio de' sermoni, a quella foggia che se alcuno si riputasse fortissimo sopra ogni combattente, e volesse esser per bocca di tutti con laude strombazzato, e ad ognuno antiposto, avendo pria un editto divolgato, che nessun forte ed animoso campione entrasse in azzuffamento, o nella rena discendesse. Ciò ch' è anzi argomento di timore, più che di fortezza. Dacchè le corone da que' che combattono l' un contra l'altro: e non da que' che si stanno in alto sedendo son conquistate; e contro a chi non sia mozzato, o difettuoso di membra. Che se hai avuto del tutto temenza a spiegar gonfalone e venire alle mani, appunto ti dichiarasti perdente, ed io senza verun combattimento eziandio ho potuto far acquisto di palme, mentre tu tanto hai battagliato per isfuggir la battaglia. E questi nel vero sono i bei fatti del nostro savio Imperadore e Legista, il quale onde alcun non fosse esente da sua tirannide; e perchè proponesse decreto d' irragionevole stoltezza, pria d' ogni altra cosa oppresse con la tirannia il favellare e le liberali discipline. Ma ora a noi fia

cosa onesta e commendevole con la stessa facondia render grazie a Dio, or che siamo slegati de' ceppi ed onorarlo così con altre votive rimostranze, non ponendo mente a danaio, dovizie o fortune (cui conservonne la misericordia d'Iddio sotto al frangente del tempo e della tirannide); come particolarmente co' sermoni, vale a dire, con giusta oblazione, e comune a tutti que' che furono a parte della grazia. E qui fia la fine del ragionar mio al divieto del ragionare tendente; acciocchè a dilungo traggendolo, non oltrepassiamo i termini di convenevolezza; ed anzi sembri che noi cosa diversa trattiamo da quella, per cui ci fummo qui ragunati.

Ma già l'Orazion mia s'allegra, ed a festosa ricordazione è incitata, e ad un'otta gioiscene con que' che qui rimiriamo, e tutti appella a spiritual festeggiamento; sì quelli, che in digiuni, lagrime ed orazioni se la passarono notte e giorno, pregando termine e dileguamento alle ambasce, che gli appressavano, e componendosi ne' mali opportuna medicina, cioè confidanza senza disperazione: come pur que' che difficoltosi cimenti e calamità superando, in molti e gravi ingiuriosi frangenti travagliati si feciono spettacolo, come disse l'Apostolo al mondo, agli Angeli ed agli uomini, e sebben nel corpo sfracellati ed affievoliti, pur si mantennero invitti e coraggiosi; ed ogni cosa poterono, confortandogli Cristo a' tormenti: e quelli altresì, che deposti i viziati mondani piaceri; e l'autorità, e possanza; e il sacco delle lor facoltà con esultanza tollerato, e della patria loro, com' e' si dice, per frode scacciati, o da' mariti, o dalle consorti, o da' congiunti, da' figliuoli o da chiunque per fine noi siamo uniti con altri nomi di più bassa attenenza a brieve tempo scompagnati, hanno per Cristo al Sangue di Cristo lor tormenti consecrati onde or possono a lor talento profferire e cantare quel detto: Soprapponesti uomini a' nostri capi: passammo tra l'acqua e 'l fuoco, e ne traesti con refrigerio. Anzi io chiamo ancora a festeggiar questo giorno l'alta brigata di quelli che confessando

Iddio moderatore di tutte le cose, e sin qui sendo di sana mente, più oltre non penetrano i motivi di provvidenza (che più fiate da cose contrarie suscita migliori effetti, e per mezzo di benevolenza dà sprone a ravvedimento); ma per pochezza e leggerezza di spirito si turbano nel pensiero, veggendo l' empio in tracotanza, e s' adirano, e (per parlar con Davidde) non sopportano la tranquillità del peccatore; nè si danno agio ad attendere i consigli di Dio; nè sino all' ultimo si reggono in compostezza d' animo, ma ragguardo hanno alle cose presenti, e che caggiono sott' occhio alla giornata; poichè solo a siffatti portenti sono nella verità confermati. Somigliantemente io qui appello quelle anime, che meravigliando affisano questa scena di mondo, e questo gran teatro; e gli appello con queste voci d' Isaia: O donne che tornate dagli spettacoli, qua venite, e l' occhio della mente dall' esterno vaneggiamento distratto, e in sè raccolto, attendete e ravvisate, ch' egli è desso Iddio; ch' è esaltato fra' Gentili, ed esaltato sulla terra; sempre di vero in tutti i miracoli e portenti che ha operato; ma ne' presenti assai più chiaramente e palesemente. E Dio volesse eziandio, che si congiungesse alla nostra adunanza lo stormo di (1) coloro, che avendo pria cantati con esso noi a Dio Inni non tralignanti od ignobili, e tenutosi degno un tempo di retto ordine, come io spero, che in breve di nuovo terràssi; non so da qual incitamento commosso, d' improvviso degenera nel canto, e sott' altro grado ed ordinanza si pone; e (quel che

(1) Durando le persecuzioni degli Ariani, Gregorio Vescovo di Nazianzo il padre del Teologo, lasciossi per semplicità di mente indurre a soscrivere un trattatello degli Ariani; e per ciò i Monaci, di cui or parlo, si divisero dalla sua ubbidienza, e sotto altri superiori, da lor medesimi assegnatisi, facevansi contro le leggi de' Canoni ordinar Sacerdoti: laonde il nostro Gregorio avendo il Padre fatto venire in cognizione dell' error suo, sente di mal talento, che sendosi quello ricreduto, questi Monaci la facessero da pertinaci, nè si volessero al lor Gregge restituire.

fammi maggior meraviglia) nè men per la comun gioja è indotto a ricongiugnersi con noi : anzi suscita di segreto certo privato coro mal numeroso, disarmonico e sconcertato (e questo siami lecito con lor sopportazion palesare), ma come si sia, e di qual fatta, zelo spronami nel vero a farlo cônto, ma confidanza ritienmi, e per la speranza, ch' io tengo, affrenerò ogn' impeto d' Orazione. Pur anche io nutro e rabbraccio queste mie membra : pur anche io fo maggior conto della primiera carità, che del presente dileggiamento ; e perciò ora mi mostro men inasprito, onde più agramente e focosamente gli corregga in avvenire. Una sola masnada e schiatta d' anime rifiuto e discaccio da questa lieta solennità, ma piagnendo e lagrimando, e forse piangendo chi non darammi orecchio, e lagrimando chi non risente suo disolamento (che questa è la parte più insanabile di lor piaga) ; pur io cotestoro gli rifiuto, come non istabiliti sulla ferma ed immobile pietra ; ma sopra arenosa e sterile piantati (e questi sono que' che leggermente, e così alla sfuggita s' accostarono alla dottrina di pietà e sono di scarsa fede forniti) ; poichè non avean messo sotterra profonde radici ; furono tantosto divelti ; e avendo ragguardo di compiacere altrui, sconfitti in poi rimasero a leggiero, ed ispregevole assalto del dimonio, ed a piccola sommossa di tentazioni. E vie maggiormente da questa adunanza fausta ed allegra sono da discacciarsi que' che di costoro più abbominevoli non feciono nè pocolin di resistenza alle turbolenze, o a coloro, che in isciagurata e funesta cattività ne traevano, da chi sull' altura d' una Croce innalzato soavemente ne avea fatti suoi servi: ma volonterosamente e di lor talento mostraronsi scellerati e rinviliti, non facendo veruna ripugnanza ; nè punto si scandalezzarono per qualche disgrazia o tentazione insorta loro a cagione del Verbo ; ma con cotal breve e scorrevole guadagno, o indignità, o scarso potere, miseri, hanno lor salvezza permutato! Or dappoichè abbiam tutto questo congresso col favellar ripurgato, e per quanto fu pos-

sibile, mondati i corpi e le menti, su via ad una stessa voce, e da un solo spirito concordemente spirati, intuoniamo quell' Inno trionfale che un tratto cantarono gl' Israeliti per la sommersione e ravvolgimento degli Egiziani nel Mar Rosso, dando principio Maria al tocco della cetera: Sciogliam canto al Signore, poichè gloriosamente fe' veder sua magnificenza, cavallo e cavaliere balzò non nel mare (ch' io vo' cambiar ciò di quel canto) ; ma ove gli è più piaciuto, e come più giusto gli parve. Il quale, come in un tratto di sua profezia Amos divinamente filosofando pronunzia: tutte cose produce e ricambia; il quale converte in alba il bujo di morte: e il giorno in tenebre di notte, e quasi per certo giro governa e tempera tutto questo universo, e tutte nostre facoltà qua e là scorrevoli, e insiem non iscorrevoli, come quelle, che pe' cambiamenti sono commosse, e sopra e sotto voltolate, e in varietà di tempo varievoli; ma per ragguardo all' ordine di divina provvidenza, e costituzione stabili sono, ed uniformi, quantunque in mezzo a contrarietà; palesi di fatto, e manifeste al Verbo, ed a noi scure ed ignote: il quale balza dal trono regnanti, e diadema pone in capo, cui men si credea (che questo ancor lo ritraggo dalla Scrittura). Il quale rafforza le ginocchia a' malsani e cagionevoli: e frange le braccia al peccatore e malevolo (posciachè pur io tai detti metto in chiaro d' altro luogo della Scrittura tale, com' e' tornami a mente: formandomi molti tratti d' essa il discorso, e porgendomi materia anch' essa al rendimento di grazie). Il quale ora concede che sovra a' cedri veggasi innalzato l' empio, ora sbattutone al suolo ed a nulla ridotto; acciò possiam noi cautamente e con ispedito piede sfuggire sua empietà. Chi mai tra que' che narrano le cose divine giusta il loro splendore, farà menzione e ricordanza di tai fatti? Chi potrà ridire quanto possa il Signore, o chi farà note sue laudi? Con qual voce, o con qual facondia d' eloquenza potrà pareggiar cotanto miracolo? Chi ha mai sozzopra messo arme, coltello e batta-

glia? Chi franse nel mare i capi del dragone? Chi diello in pastura a que' popoli, cui fu spedito? Chi suscita nell' aere tempesta, e la dilegua? Chi disse al mare; taci ed ammutolisciti? E, sbatterannosi in te li tuoi fiotti, e così gli franse non avendo a molto tempo rigonfiato e gorgogliato? Chi mai ci ha dato calpestar draghi, serpenti e scorpioni, non già di soppiatto alle calcagna insidiantici (com' è lor condannagione); ma a faccia scoperta rialzantisi, e il capo, a schiacciamento dannato, levando alterosamente? Chi ha operato così all' impensata giustizia e giudizio? Chi non ha lasciata del tutto la verga de' peccatori, ho io piuttosto a dire, sulla sorte dei giusti? O quel ch' è maggior moderazione, sulla sorte di que' c' hanno suo conoscimento? Imperciocchè non come giusti fummo travagliati ed afflitti (che questo a pochi e di rado interviene; che come forti combattenti svergognino il tentatore); ma fummo quai peccatori condannati, e dappoi conseguimmo misericordia; venendo utilemente, e con amor paterno fino ad ora percossi e ripigliati, onde a lui di per noi stessi ci rivogliessimo. Dacchè e' ci rimprocciò, ma non con furore; gastigonne, ma non irosamente; nell' uno e nell' altro sua benignità dimostrandoci, cioè nell' ammonizione e nella perdonanza. Chi è mai quegli, che fe' sulle nazioni vendetta, e ne sgridò i popoli? Il possente e forte Signore, il Signor possente nella battaglia. Una sola voce ed un sol carme in certa guisa trovo esser degno de' presenti benefici, vale a dir, quello che prima di noi pronunciò Isaia, a meraviglia adatto a' dì nostri, e gareggiante coll' ampiezza del beneficio. Allegrisi di sopra il cielo, e distillino le nuvole giustizia. Mandino fuor allegrezza i monti e le colline esultanza. Avvegnadiochè tutte ancor le create cose e le celesti squadre, al parer mio, sono capevoli di tale risentimento: Che non soltanto la creatura a corrompimento soggetta, attristasi e piange; cioè attendendo la fine e l' ultimo giudizio per que' che nascono è muojono sulla terra, per godere anch' essa

allora di sua sperata libertà; comechè di mala voglia or impigliata in queste cose per possanza del Creatore: ma in compagnia de' figliuoli d'Iddio allegrantisi, divulga la gloria di lui, e colmasi di esultazione. Per la qual cosa (dacchè la divina possa rammentando, non vo' dalle divine parole astenermi) gioiscane le solitudine, e come giglio rifiorisca, cioè, la Chiesa da pochi giorni, come sembra vedova e senza marito; e tutti que' cui l'invidiosa ed inclemente vernata dell' empietà avea mal condotti: poichè Iddio sentì pietà di suo popolo, nè abbandonò sua eredità: poichè fe' cose ammirevoli ed avverò suo antico consiglio, ch'e' assai si compiacesse di coloro che il temono, e che pongono fidanza in sue misericordie: dappoichè smantellò i gangheri di bronzo, e spezzò le lievi ferrate: poichè fummo raumiliati per nostre iniquità, ma ci rilevammo alfine, ed infranti i ceppi fummo riposti in libertà per la grazia d'Iddio, che a sè chiamonne, e che racconsolati volle gli umili di cuore. V' avvisate voi per qual guisa io vada il cantico tessendo dalle divine parole e sentenze? Nè so in qual modo io d'altre cose debba servirmi, o farne ostentazione; ond'io pel piacere quasi per divinità infiammerommi, e sprezzerò che che v'ha di vile e profano: raffazzonando ed unendo con leggiadria una cosa con l'altra, ed in un mucchio ristringendo tutti i detti che vengono dal Santo Spirito. Primieramente nel vero i portenti d'Iddio testimoniavano un Enocco, mentr'era traportato; un Elìa, mentr'era al cielo sollevato; un Noè, mentr'era riserbato e riserbava (un mondo in breve naviglio) i semi delle schiatte dal diluvio universale, onde la terra di più santi abitatori s'adornasse; un Abramo, mentre avea sua vocazione, ed eragli un figliuolo fuori di età concesso (in confermazione del promesso Messia), ed offeriva prontamente e con allegrezza in sagrifizio l'unigenito suo, e non pensata vittima trovava in iscambio del figlio; fu meravigliosa la morte degli empj da zulfureo fuoco incendiati; fu più ancor meraviglioso lo sottrarsi de'

giusti, e la statua di sale che rivoltossi pel vizio, e da ciò tale sciagura in trionfo portonne. Parimenti Gioseffo mentr' era venduto ed amato, e serbava pudicizia, ed era fornito di scienza dal Signore, ed era liberato, e dominio ottenea, ed era per maggior dispensazione gran dispensiere creato. Mosè mentre fu reputato degno d' affisare Iddio, e ne riceveva la Legge, e la promulgava, ed era Iddio di Faraone ed il condottiero d' Israello alla terra di promessione; i molti flagelli degli Egiziani, e la conservazione di que' ch' erano oppressati dalle fatiche framezzo agli stessi Egiziani: quinci il mare così al tocco della verga spalancatosi, come di nuovo ad una sola voce riunitosi, ed a guisa di calle lor dando passaggio, e que' sciagurati, com' era suo stile, sommergendo ed ingojando. E tutti i portenti, che ne conseguirono, come dire la colonna de' nugolati, che facea ombra nel giorno, la colonna di fuoco, che splendor dea nella notte, e l' una e l' altra lor additava il cammino: il pane che nel deserto quasi pioggia cadea, il companatico che dal cielo veniva; quando all' uopo proporzionevole, e questo sopra il bisogno compartito. L' acqua parte d' un macigno zampillante, parte addolcita. Lo sbaragliato e vinto Amalecita per l' orazione, e per la nascosta e misteriosa figura delle mani. Sole immobile, Luna fermata; corso del Giordano interrotto, muraglie a terra diroccate e sbattute per lo aggirarsi de' Sacerdoti, per lo strombazzare e pel vigore dei concenti. Il suolo e 'l vello a vicenda ammollati e rasciutti: robustezza da far fronte ad eserciti ne' capegli riposta: poca scelta di soldati l' acqua lambenti, ch' esser dovean vittoriosi: e di fatto per la conceputa fidanza poca brigata fe' scempio di migliaja d' uomini. Or ch' e' fia mai di necessità, ch' io ad uno ad uno annoveri quei fatti che ne vennero dallo stesso Cristo nel tempo di sua salutifera presenza e Incarnazione; e que' ancora che dopo lui per sua virtù oprarono i sagrosanti Apostoli suoi e ministri di sua parola? Quanti volumi e ricordanze non ce gli fanno palesi? Orsù

qui voi venitevene, che sete tementi d'Iddio, porgetemi orecchio, ed io farò menzione di quelle cose, ch' or intervennero, onde le genti che verranno e le lor generazioni succedenti conoscano i prodigi della divina possanza. Ma conciossiecosachè non ponno dichiararsi tai cose, se pria non sia posta sott' occhio l' importanza del pericolo (nè può ciò mai riuscire, se non avremo imprima mostrata l' empietà di costui : e per quai principii e semi di vizio sia traboccato in così scellerata e perduta stoltezza, a poco a poco crescendo sua enormezza, non altrimenti che ne' più feroci serpenti e bestie va crescendo il veleno); noi lasciamo a' storici, e a' scrittori a esagerarsi con tragiche note le scelleranze di colui. Perocchè noi non ne abbiam agio, e ne ritragge dallo allungare il sermone la tendenza del nostro instituto. Ma noi di molte, poche cose ricordando, e l' Orazione alle sue principali ed enormissime imprese riducendo, tramanderemo ai posteri in una colonna scolpita la sua ignominia.

Adunque quest' è la sua prima principale sceleratezza, che avendo salute ottenuta dal gran Costanzo, poco fa al padre nell' Imperio succeduto, e avendola disperatamente ottenuta, e da non punto aspettarsela in un col suo fratello (allora appunto che per timore di novità macchinando nuovi sforzi l' esercito, prese le armi contro a' Magnati, e per nuovi Governatori amministravansi gli affari di Corte); nè a Dio, nè all' Imperadore seppe grado per lo sottraimento al furore; ma dall' un canto, e l' altro niquitoso e malvagio chiarossi, volgendo le spalle a Dio, e ribellandosi all' Imperadore. E ciò, che imprima io deggio necessariamente esporre è, che con orrevole tratto ed imbandigione erano dall' Imperador cortesissimo in imperial palagio onorati, e quai rampolli di gran germe all' Imperio riserbati. Nel vero ei ciò con tal avvedimento facea, prima per isbrattarsi dalle sommosse, ch' erano state al principio del suo Imperio mulinate; come non fossero punto pel cotestui valore e incitamento suscitate: dappoi per mostrar grandezza d' animo, a so-

cietà nell' Imperio chiamandogli: e finalmente per ristabilirsi con tali avanzamenti il principato; pensiero più d' uom benevolo, che saggio a deliberare. Sendo essi poi d' ogni cura disciolti, sì perchè gran tempo vi volea all' Imperio, e solo tendendovi col pensiero se lo fingeano, sì perchè la giovanezzza e la sola speranza non gl' innalzava a gran dignità: essi facevano uso di maestri di lettere, mentre il zio Imperadore gl' instruiva in tutte le discipline di Grammatica; ma con più diligenza attendeano a nostra filosofia, non a quella soltanto, che stassi in parole e dottrina, ma in quella eziandio che nella pietà dei costumi consiste. Teneano conferenza di fatto con uomini d' assai riputati, e mostravano di fare azioni lodatissime, e che deano ad argomentare gran saggio di virtù. Anzi del Clero si feciono, ed al popolo i divini libri leggeano, dando ad intendere esser ciò loro onorevolissimo fregio più che ogni altro; anzi giudicavano essere la pietà di tutte cose ornamento maggiore, e fra tutt' altri eccellentissimo. Già co' monimenti de' Martiri, e con le munificenze de' votivi doni, o con ogni altro indizio di divin culto deano ad ammirare lor interezza di scienza e amor verso Cristo: facendo l' uno di buon proposito e seriamente professione di bontà (perocchè sebben più era fervido, e di natura feroce, pure anch' era dabbene veracemente, e di suo talento); ma l' altro s' atteneva al tempo, e sotto velame ed in ispezie di mansuetudine ascondea sua scostumatezza ed iniquità. Lo che conghietturar puossi dal miracolo, che allora intervenne, qual io non posso oltrepassar con silenzio, in pria come degno di ricordanza; e di tal fatta, che possa riuscir di ammaestramento a molti scellerati. Erano entrambi solleciti, come abbiam detto, per l' onore de' Martiri, e gareggiavano seco loro in larghezza e liberalità, sagro Tempio edificando con lavori di molti artefici e con istrabocchevole dispendio. Ma posciachè in cotal opra del pari non givano con la volontà e disposizione di cuore; perciò non ad entrambi riuscirono ad uno stesso termine le loro in-

dustrie. Imperciocchè l'impresa di Gallo suo maggior fratello venia felicemente e giva per ordine, accettando di buona voglia il Signore suo dono, direttamente e con isceltezza offeritogli, come il sagrifizio di Abele; e questa obblazione era una certa consegrazione del primogenito. E non altrimenti che il sagrifizio di Caino l'Iddio de' Martiri rifiutò, facea de' presenti di quell' altro (per maggiore obbrobrio degli empj in questa vita facendo testimonianza a que' ch' erano per venire, e da così menomi indizi gran cose prenunziando). Innalzava impertanto colui muraglie, ma la terra mettea a rovina il fabbricato. Quegli ad isforzo maggiore insistea, rifiutava questi di ricevere le fondamenta d' uom fornito di sì mal sana pietà; quasi pel tremuoto cui dovea da sua scelleratezza aspettare, gridando, e col disonore dell' uomo iniquissimo il Martire onorando. Questo successo era una cotal profezia di sua ventura alterezza, tracotanza e ribalderia contro a Martiri, e della enormezza contro alle sagre fabbriche: vaticinio incognito altrui, ma che anzi tempo perseguia il persecutore, e che per lo innanzi dèa a vedere i gastighi dell' empietà. O anima scaltrita in mal oprare, e niente il tuo supplizio scapolante! O singolar provvidenza d' Iddio che il futuro divolgava o per sopprimere l' empietà, o per far conta sua prescienza! O miracolo veramente nuovo e meraviglioso, ma pur più vero, che mirevole! O eccellente amore de' Martiri seco loro! Rigettarono le onoranze di colui, che dovea in poi molti Martiri vituperare e vilipendere; non vollero soggiorno da colui, che dovea martoriar molti combattenti, o piuttosto di giunta invidiandogli, lor dovea divietare campo di battaglia e pubblico azzuffamento; anzi per dir con più verità non sofferirono, che di tanto novero di Martiri, e' sol fossero svergognati, sendochè l' altre sagre abitazioni da pie mani fabbricavansi e doveano esser venerate; nè dovean dare argomento a gloriarsene degli obbrobrj loro appiccati all' artefice dell' iniquità: onde d' una stessa mano non rialzassonsi difizj a' Martiri, e in un si

sovvertissero, e che altri Martiri onorati fossero, ed altri dileggiati ed ingiuriati (con infinito e maschcrato onore un pocolin antivenendo la verace ingiuria); e acciò dopo la soperchiante ischérnia non si avvisasse d'averla fatta da sapiente, e d' avere ingannato con leggére apparenze sì gli uomini che Dio, che è sapientissimo e sopra tutti ingegnoso, e che nel suo sottil intendimento soverchia tutti i sapienti: ma ond' egli intendesse costui esser sue trame palesi, e non si rigonfiasse seco stesso, sentendo iscoperto suo frodo. Perciocchè sebben l' Iddio de' Martiri non soppresse l'empietà e l' enormezza, che ordiva colui e mulinava nell' animo, nè di subito la fe' ristarsi, o quasi mala inondazion diseccolla (per que' motivi, ch' egli chiaramente e con gran sapere conosce, per sua ineffabile possa e guisa di governare per cui con sicuro avvedimento una fiata permettea, che s' ammucchiasse e crescesse l' iniquità degli Ammorrei); pure fu conveniente che quella perversità fosse odiosa, e detestevole, onde fossero avvisati molti; e fosse cotal onor rifiutato, e ne venisse in chiaro l' interezza e purità d' Iddio in que' doni che gli si offrono. Avvegnachè chi disse ad Israello; mentr' era nell' iniquità: è indarno che tu m' offra segála, e i suffumigi; io gli abborrisco: e chi dà scarto a lor Neomenie, e Sabati e gran Solennità (ch' egli è ben certo ch' ei contenendo ogni cosa, non abbisogna di scarsa facoltà d' uomini, cosicchè ancora prendalo dilettanza de' presenti con indegnità offertigli), egli abbomina come cane il sagrifizio d' uom perverso, ancorchè vitello gli sgozzi, e dissipa e fuor caccia del suo Tempio l' incenso, quasi prezzo di meretrice o bestemmia; ed ha solo a grado quel sagrificio, che intatte mani, mente saggia e ripurata d' ogni immondezza offre a sua purissima Divinità. Or qual e' v' è meraviglia, s' egli non accettò nè men l' onore che prestavagli questo scellerato con più scellerata intenzione; quegli, io dico, che mai non affisa a costumanze d' uomini, nè pone occhio a corteccia di cose; ma gli occulti pensieri e gl' interni ripostigli

del vizio o della virtù va investigando. Or di tal fatta fu cotesto miracolo. Che se alcuno men credenza mi presta, io qui chiamerò a testimoniarlo que' medesimi, che fur presenti allo spettacolo, ch' io molti ne conosco, che ed hanno fatto palese a noi cotale portento, e lo tramanderanno a' posteri eziandio.

Dappoichè crebbero nell'età virile (che avesse Iddio tolto, che mai fatto l'avessero!) dettonsi ad apprendere eloquenza, che siccom' è stromento e soccorso a virtù per uomini onesti e di vita provata; così a' scellerati e malvagi è stimolo a vizio: nè già fin' allora tener potea d' ogni parte nascosta nell' animo la pestilenza; nè sol seco stesso ghiribizzare il frodo dell' empietà. Che piuttosto, siccome il fuoco in materia ascoso, quantunque non siasi in divampante fiamma rilevato, pure certe scintilluzze che fuor balenano, e certo fumo, che dal profondo s' addensa, il manifestano; o se t' è più a grado, a guisa di fontane, che per sotterranei greppi discorrono, poscia da ristrettissimo calle rinchiuse, nè aventi libera uscita, esalano all' aria vapori in molti luoghi della terra, e fanno sotto a' piedi un tacito mormorio sentire, all' insù balzate dalla scorrevolezza; ma imprigionate, e basse tenute da forza di sopra: alla stessa maniera ancora colui sebbene per inopportunità di tempo, e per l' autorità e contegno di chi avea fren sulle genti, inorpellava il maggior nerbo d' iniquità (ch' egli non era sicuro per anche far professione d' empietà alla scoperta); pur tal fiata diserrava l' interno di sua mente a que' che erano più saputi d' empietà che di prudenza; ed altresì nelle dispute, che col fratello tenea, oltre al dovere pe' Gentili contendea (con ispediente di tener le parti di fievole dottrina ad esercizio: del rimanente si esercitava di proposito contro la verità); ed assai di quell' opre diletto prendea, da cui, quasi con certi segnali vien espressa la corruttela de' costumi. Ma poichè la benivolenza dell' Imperadore creò Cesare il fratello, e dêtte sotto al suo scettro non poco tratto di mondo, e lecito

era a costui di attendere giusta sua mala inclinazione fuor di temenza veruna a' studj, e maestri dannevolissimi (ed era scuola di sua empietà l' Asia, tanto quella, che circa la scienza delle stelle, e i punti di nascita, e circa i vani farnetichi della prescienza vanamente s' intrattiene, quanto quella, che pone suo studio in fattucchierie, arte quasi all' altra sorella); che questo appunto sol rimanea, che forza e potere s' accoppiassero a scelleratezza. Non molto di tempo framezzo passò, che la ridondante iniquità di molti, e la santità, per così dire, dei Cristiani al sommo ristabilimento innalzata e già assai inclinante a cambiamento, e la sfrenatezza, l' onore e la sazievolezza, onde poi cademmo in insolenza e tracotanza, permisongli cotanto a nostra sciagura. Nel vero assai più difficoltoso affare sembra il ritenere e conservarsi i beni, che s' hanno al presente, che l' acquistarsene di lontani: ed è più agevole con isforzo ed industria ricuperar la felicità dagli occhi involataci, che, avendola, conservarla. E come adattamente ne' Proverbi si dice: la tracotanza precede il raumiliamento, e l' alterezza l' umiltà: o per parlar più chiaro: siccome il gastigo con l' insolenza s' appaja, così lo splendore e la gloria con l' umiltà. Dacchè il Signore fa resistenza a' superbi, e dà sua grazia agli umili; e chi misura dirittamente ogni cosa, con cose contrarie ad altre contrarie fa fronte. Ciocchè assai chiaramente conoscendo Davidde, s' ascrive a gran bene l' essere scoraggiato e tribolato nell' animo, e ne sa grado a chi così l' ha depresso, come e' sia quinci venuto in cognizione delle divine giustificazioni. E' disse: io ho errato prima che fossi umiliato: il perchè il tuo favellare ho serbato nel petto; ponendo appunto l' umiliazione framezzo al delitto ed al ravvedimento, come da quello prodotta ed a questo inducente. Dacchè il peccato è padre di sommessione, e la sommessione di ravvedutezza. Noi di fatto, mentr' eravamo in pria rattenuti e moderati, ad altezza saliti, e tratto tratto a tal avanzatici, che giugnessimo (la Dio mercè e favore)

a questa prosperità di dovizie e moltitudine d'uomini; dopo che ci fummo impinguati, ricalcitrammo; e dappoichè ci siamo ampliati, tornammo in istrettezza: e della gloria e possanza, che avevamo dalle persecuzioni e calamità riportato, di quella getto abbiam fatto nelle prosperevoli felicità, come a suo luogo ve ne porrà in chiaro l'Orazion mia.

Ecco ne viene la fine all'Imperio e vita di Gallo Cesare ch'io vo' per ora tacermi che che intrattanto addivenne; sì per ragguardo a chi commise, come a chi ha sofferto; perocchè dell'uno e dell'altro la pietà venerando, io non so punto lor temerità commendare. Avvegnadiochè ben'era dovuto, che sendo essi uomini, in qualcosa oprassero delitto, e questo è ciò, ch'altri potrebbe in lor ripigliare; purchè qui ancora mentre uno ne accusiamo, non isciogliam l'altro da colpa. Quinci Giuliano al fratello nell'Imperio, non nella pietà, e poco in poi a chi eziandio Imperador dichiarato l'avea, succedette; parte per violenza, e parte per avergli la morte avacciata, e così superatolo, che fosse funesta e dannevole al mondo tutto sua caduta. Che mai t'avvenne, o divinissimo, e di Cristo amantissimo Imperadore (perchè cotanto io son fuor di me portato, ch'io m'avviso d'accusarti qui presente ed ascoltantemi, quantunque io sappia, che tu se' sovra me tanto valente, che tu non ne debba esser da me rimprocciato, come quello, che se' unito a Dio, e ricevuto in eredità di gloria celeste e in tanto ti se' da noi dipartito, in quanto hai ricambiato con un migliore l'Imperio)? A qual mai consiglio t'appigliasti, tu che non solo gl'Imperadori di tua età, ma que' che furono da gran tempo eziandio hai soverchiato di senno e d'acutezza di mente? Tu che or questa; or quella della barbare nazioni aggentilisti, e ti sottomettesti parte con l'armi, e parte co' detti i tiranni interni e tuoi tributari; l'uno e l'altro opravi con tal destrezza e consiglio, come non ti fosse recata onta da veruno; di cui eran sì grandi ed eccelsi i trofei con le spade e con il battagliar procacciatisi, e più

grandi ed illustri que' che acquistossi senza fatto di sangue: cui accorrevano d'ogni dove ambascerie e supplichevoli tratti; cui le nazioni tutte parte ad un cenno ubbidiano, e parte lo eran per fare: sendochè coloro, cui si sperava espugnare, egualmente soggetti reputavansi, che se già fossero vinti e al suo potere ridotti. Tu che tal conto facevi del soccorso d' Iddio nel chiedere consiglio su d' ogni cosa e nell'imprender qualunque affare: la cui prudenza per fine imprimea di sè maggior meraviglia, che la forza delle mani, ed altresì il poter delle mani più fea meravigliar, che la prudenza; e insiem d' assai più eccellente ed illustre dell' uno e dell' altra, ell'era la gloria di tua pietà. Adunque per qual guisa sol fosti in tal punto imperito e niente avveduto? Che fu mai cotesto trascorso d'inumana umanità? Qual dimonio ti diè la spinta a cotal deliberazione? In qual modo quella grande eredità, fregio ed ornamento della patria (coloro, io dico, c' han dinominanza da Cristo) quella gente qua e là pel Mondo tutto folgoreggiante, quel regal Sacerdozio con grandi istenti e larghi sudori accresciuto, tu in breve e scarso momento di tempo l'hai dato in preda a questa comune furia e pestilenza? Ma egli forse parrà a voi, fratelli, ch'io da maligno la faccia, e che in questa Orazione io dèa un saggio d' animo ingrato e perverso; perchè io tantosto non vado intrecciando parole di verità a parole di accusa? Quantunque framezzo eziandio a quelle cose, che io gli ho rinfacciato, io pur fatto ho sue discolpe, ed hogli ogni taccia levato, se pur con diligenza alla nostra accusazione attendeste; pur nel poc' anzi detto, segnatamente v' è congiunto con l' accusa l' assolverlo. Perocchè, dicend' io, benivolenza; apertamente l' ho detto con animo, ch' e' fosse d'ogni colpa e delitto liberato. Conciossiachè a chi mai eziandio tra quelli; cui non era appuntino conosciuto, può venir dubbio, ch' egli per la pietà ed amorevolezza verso noi, e per l' inclinatissimo genio di rendercisi grato, non solamente avrebbe trascurato Colui, ed ogni sorta d' onoranza, e

l' accrescimento dell' Imperio; ma ancora con animo assai volonteroso non avrebbe non antiposto la nostra salvezza e sicurtà all' Imperio stesso, a tutti i beni di fortuna, e per fine alla vita medesima di cui non v' ha cosa più cara ad ognuno? Che di fatto altri non fuvvi sì di qualcosa invogliato e innamorato, com' egli era dello accrescimento de' cristiani, e di far sì, ch' eglino a somma ampiezza di potenza e di gloria pervenissero. Chi nè popoli soggiogati e soppressi, nè repubblica con ottime leggi stabilita e amministrata, nè ridondanza di dovizie, nè grandezza di splendore, ned essere o sentirsi appellato Re de' Regi, nè ogni altra felicità, per cui è chiaro il felice stato degli uomini, nè cosa veruna fra tante arrecavagli così gran piacere, quanto che noi per esso, ed esso per noi rifiorisse sì al cospetto di Dio, che degli uomini, e che sempre rimanesse ferma ed immobile nostra possanza. Avvedutamente e' già s' avvisava (più altamente e regalmente d' assai ch' altri soglia, su queste cose pensando), che gli affari de' Cristiani avean già preso piede in un con que' de' Romani, e che fu issofatto alla venuta di Cristo ristabilito l' Imperio, non avendo mai per lo innanzi conseguito di ridursi a un sol principato. Per cotale argomento, e di fatto a buon senno e' mi parea, ch' e' più s' inducesse ad attenersi a noi. Il quale per verità, se talvolta non di leggier travagliocci, non lo fe' per ispregio di noi, nè per vilipenderci, o perchè piuttosto ad altri, che a noi dar loda volesse; ma acciocchè ci ragunassimo insieme, e uniti ce ne stessimo concordevolmente, nè fossimo discinti e scompagnati fra di noi per le Scisme. Ma, come dicev' io, è poco cauta la semplicità, e se abbia di giunta la benivolenza, ella divien debolezza, nè ha giammai verun sospetto di scelleratezza chi ha mente da ogni scelleraggine privilegiata e netta. Il perchè ciò, ch' era per intervenire non fu conosciuto; e l' orpello e la maschera non si scoperse: e alla rilente sottentrovvi l' empietà, e dettonsi mano due benignità, l' una verso la pia schiatta de' Cristiani,

l' altra verso il niquitosissimo fra tutti i mortali, e il più ribaldo sprezzatore della sovrana Divinità. Il quale non avendo verun motivo a dolersi de' Cristiani, nè verun argomento a malignar nostra dottrina, e nulla altresì di grande od eccellente, che ei ravvisasse negl' insegnamenti de' Gentili, e tutto di tal fatta, che agevolmente potesse ribattersi col ragionarvi; nè avendo per fine verun esempio d' alcuno de' suoi Maggiori su questo affare, derivò sua nobiltà da scelleratezza, e per novella guisa battagliò con quel desso, da cui era stato nominato Cesare. Sicchè non potendolo soverchiare col valore e co' fatti eccellenti, per isforzo contrario tentò di conciliarsi splendore e nominanza; vale a dire, per certa sfrenata e traboccante enormezza, e per iscorretta investigazione del vizio. Cotale è la discolpa di Costanzo pe' Cristiani, e presso a' Cristiani, e tanto giusta e ragionevole presso chi sol sia d' intelletto fornito. Imperchè poi taluni sonvi, che sebben ne prosciolgono da cotale trascorso, non però ne la tornano buona per l' altra colpa; ma per questo ne tacciano di smemoratezza, ch' egli abbia dato freno d' imperio ad uomo nimicissimo ed ostico giurato; e che se l' abbia in pria inimicato, e poscia di potere arricchito; vale a dire, gettando fondamenta d' inimicizia col trucidargli il fratello, e poi dandogli forza a vendicarsene con l' Imperio: intorno a ciò poche cose è di necessità ch' io dica, e ch' io dimostri, che non così fu sconsigliata, o lunge da ragione cotesta clemenza, nè punto rimota da sublimezza d' animo e da provvedimento d' Imperadore. Noi ben n' andremo svergognati, se avendo noi riscossa da lui cotanta onoranza, e sendoci così ribadito nel cuore, ch' e' sia stato così eccellente per pregio di pietà, non ne prendessimo ora l' incarico di suo giusto patrocinio: lo che noi, che professiam culto alla verità ed al Verbo, dobbiam praticare eziandio con chi per niente ci ha beneficiati: e ciò con ispezialità far dobbiamlo dopo sua morte, onde non cangiamo in gelosia d' adulazione, e già ne sia d' ogni mal sospetto privilegiata l' Ora-

zione. Imperciocchè chi non avrebbe mai sperato, se non con altro, almen di farlo più mite con gli onori? Chi non appellerallo di giunta più giusto, come quello, che per la confidenza, che tenne anche sopra al dovere, fe' che l'uno per dritto imperiale giudizio pagasse la pena del misfatto, e l'altro fossene trascelto? Avvegnachè chi avea con tali onori, cui niuno, nè men chi gli avea ricevuti, sperossi, il minor fratello innalzato; chiara cosa è, ch' ei non abbia gastigato il maggiore; se non da giusto sdegno commosso, e che debbasi ascrivere a propria temerità, che fosse l' altro con supplizio punito, ed a benignità di chi onorollo, l' onoranza di questo. Aggiugnerò (ciò ch' è di maggior polso) ch' e' non tanto per la costui fidanza, quanto per sue forze e dovizie teneasi sicuro: nelle quali fidato eziandio: com' io penso, Alessandro, soggiogato Porro, non solo lasciógli la vita (e ciò avendo assai valentemente per l' Imperio combattuto); ma ancora gli fe' ridonazione del Reame degl' Indiani: non per verun altro motivo, che per dar saggio di sua generosità nella quale esser vinto un Alessandro più ignominioso reputava, ch' essere in fatto d' arme superato; essendo in suo arbitrio spezialmente, se trovato avesselo mal ricordevole de' benefizj, di nuovo sottometterlo all' ubbidienza de' suoi comandi. Derivava in tal guisa cotal benivolenza da certa gran confidenza d' animo. Ma a che io su questo affare così mi sforzo e me la piglio, se io ancor vinto otterrommi l' intento? Perocchè s' è da rimproverarsi chi troppo credette, come sarallo sopra esso quello, cui tal credenza prestossi? E s' è gran colpa per lui non aver preveduti suoi viziati costumi, ove mai riporrem noi lo stesso vizio? Se non che la scelleratezza ell' è ben poi veracemente tal cosa da non porvi su considerazione: nè può verun ispediente trovarsi, per cui taluno faccia riuscir migliori gli uomini nefarii e scellerati; mercecchè dovendo costui per tai doni essere a maggior gradimento incitato, ed estinguere, se ne avea, i fochereìli dell' empietà, a maggior odievolezza s' accese

per questi e solo attese a far vendetta su chi era sì benemerito di lui. Tal fatta di pensieri gl' instillarono i Platoni, i Crisippi, il venerando Peripato, e gli Stoici, a gola risuonante lor sentenze sgorgando. Tai cose l' eguaglianza della geometria, e i dialoghi sulla giustizia, e quel detto: è più desiderevol cosa ricevere ingiuria, che farla. Tai cose i provati maestri, i difensori e i legislatori dell' Imperio, ch' e' s' avea ragunati da' greppi e dalle spelonche, de' quali non la vita ed i costumi lodato avea, ma la facondia ammirato. E nè pur questa fors' anche, ma la sola empietà ben opportuna consigliera e direttrice di che s' avesse a fare o ommettere. Forsecchè non è egli convenevol venerare ed ammirare costoro, che si fingono col favellare città che non ponno raccozzarsi e fabbricarsi; che non solamente adorano (1) tiranni possenti, ma con lor gravità tengono picciol moneta in maggior conto d' Iddio, e parte del tutto credono, ch' e' non ci sia Iddio, parte, ch' e' non si prenda cura de' negozi degli uomini; ma che tutto all' impensata e e per caso sia governato; parte ch' ogni cosa sia dalle stelle regolata e da certe fatali e necessarie cifre, non so per qual motivo, o da chi mai indotti: parte che tutto sia pel piacere, e questo credonlo solo segno all' unana vita. Appariscente nominanza soltanto è per loro la vita, nè si stende più là, che questa vita; nè saravvi dappoi sull' opre di quaggiù veruna disamina, che dea gastigo all' ingiustizia. Imperciocchè o taluno di coloro, che per essi s' hanno in istima di sapienti, non bene intese ciò; ma, come suol dirsi, stèssi fitto nel lezzo profondo ed in oscuro bujo d' orrore e d' ignoranza, comeche non così depurato, che valesse ad affisare raggio di verità; ma così ravvolto nelle cose terrene,

(1) Qui vuole alludere a Platone e suoi Settarj, il quale nel suo Dialogo della Repubblica parla della costruzione d' una città sol col pensier figurata, e il quale per desiderio di danajo passò da Atene in Sicilia a Dionisio tiranno, e si dètte ad adularlo.

e che caggiono sotto a' sensi, e mal abbiente a concepir con l'animo che che sia più in là de' dimonj; nè, com' è cosa degna del Creatore, più in alto valevole a sublimarsi: o se pur uno così per isghembo qualcosa conobbe, non perchè avesse Iddio, ma l' una ragione per iscorta, si lasciò traportare alla probabilità, poichè per la vicinanza al vero più allettava la varievole moltitudine. Meraviglia fia dunque, se colui, che cotali fantasie apparate avea, ed era da tai governatori diretto, si dimostrò sconoscente e perverso con chi gli avea tenuta credenza, ed altamente onorato l' avea? Perocchè se ancora per la costui accusa, la causa di Costanzo dee alquanto difendersi, sembra ch' ei non tanto per la morte del fratello si dolesse (come quel, che lo tenea qual nimico per sua religione); ma perchè sofferìa di mal talento, che avessono accrescimento le prosperità de' Cristiani, si sia posto in animo di metter sozzopra lo stato delle cose, e d' aver libero campo a sue ribalderie. Uopo essere, al parere di cotali, che diennosi mano Filosofia ed Imperio: non perchè lascino d' esser misere le città, ma perchè sieno di più malvagi ricolme.

Di fatti sua prima impresa d' alterezza e tracotanza fu imporsi di sua mano il diadema, ed iniziarsi del gran nome (cui non ruberìa di fortuna impartisce, ma guiderdone di virtù, o sperienza di tempo, o disposizion d' Imperadore, o, com' era vecchia costumanza, squittinio di Senato) nè rimettere la pompa ad arbitrio dell' Imperadore. Quindi (dacchè per ciò che osato avea, vedeasi posto di per sè in necessità di dover sempre provvedere all' audacia), che mai pensa? ed a qual segno mai giugne d' empietade ed enormezza? O mente furiosissima? Contr' esso imprende ribellione, e si diparte d' Occidente, in apparenza nel vero di volersi trar l' ignominia d' aversi la corona rapita (che fin qui parea, ch' e' volesse orpellar sua arroganza); ma in realtà per venir in possesso di tutto l' Imperio, e farsi maraviglioso agli uomini per sua malvagità e ingratitudine. Nè punto andò errato di sua

confidenza. Nè prendono di ciò verun istupore coloro i quali non intendono l' altezza, più d' ogni conghiettura sublime, delle intenzioni d' Iddio, per cui tutte le create cose sono dirette; nè vogliono concedere il governo al sovran Facitore, il quale fermo più di noi è sapiente, e qua, e colà, ove più gli è grado, lascia correr le cose; ma fuor di dubitazione sempre per lo migliore e per risanamento di chi è malsano: sebben isdegnansi talvolta coloro, cui vien recato rimedio. Da' quali motivi per verità non fu colui al male spronato (che Iddio non è in verun modo cagion di male, essendo buono per natura, e sendo il vizio di chi ne fa scelta); ma non per questo fu il suo empito ritardato. Ora avendo ei con grandi scorrerie saccheggiata sì la sua provincia, come gran parte della maremma de' barbari, e avendo piuttosto con tradimento, che vincendo rapinato, cominciò a metter campo alla Corte; tronfio pel prevedimento del futuro a piantar questa bertesca, come affermano di fatto suoi partigiani; e per la spinta ed il sollecitar de' dimonj, che prospera riuscita prometteano e antivedevano cambiamento di cose; ma, come dicono que' che al vero s' attengono, venendo a porre ad effetto, nel tempo assegnatosi l' occulta ed arcana scelleratezza, e ad affrettar quella morte, di cui egli era architetto; celando frattanto il suo attentato per certo corrotto famiglio. Così quell' impresa non una prescienza, ma era scienza; opra d' iniquità, non benefizio di dimonj, i quali quanto in cotali affari sieno aperti e saputi, diello a vedere assai chiaramente la Persia. E dianocela vinta una volta coloro, che a' dimonj ascrivono sua mossa, che altrimenti noi lor rinfaccieremo questo stesso a scelleraggine. Che se la morte dell' Imperadore non avesse prevenuto l' assalto ed il sopruso del tiranno, nè più il nero tradimento, che l' aperta battaglia avesse potuto, forse avrebbe quel niquitoso e ribaldone sperimentato d' aver cotanto a sua ruina macchinato, e primachè i Persiani gli dessero il gastigo di sua pazzesca furia, avrebbene pagato il fio

su' confini de' Romani, contro a' quali s'avvisava di far empito. Lo che ancor puossi da questa congghiettura argomentare. Imperciocchè essendo ei tutt' ora fra via, e apponendosi che fosse del tutto sconosciuta sua tacita mossa, il valentissimo Imperadore così con tutto l' esercito accerchiollo e strinselo d' ogn' intorno: che troncogli ogni scampo, come si seppe da ciò, che conseguitonne. Poichè sendo già per impadronirsi dell' Imperio, leggér briga non ebbe a superar cotesto esercito. Frattanto quegli di sdegno infiammato in un contro all'empietà e all' arroganza, e tenendo ne' lacci inceppato quello scaltrissimo traditore (oh nostri misfatti!) a mezzo viaggio finì la vita, avendo pria di cotal sua benivolenza fatta scusa replicatamente con Dio e con gli uomini; è lasciando testimonianza a Cristiani pe' suoi sforzi, e per ciò che incominciato avea, di qual affetto fosse preso nel cuore per proteggere la pietà. Ed oh come or mi si frammischiano all' allegrezza le lagrime per que' fatti, che seguiranno dappoi, ed alla guisa d' un gorgogliamento e conflitto di mare con fiume, un mescolamento e contrarietà di cose tra loro unite e contrariantisi! Perocchè siccome dall' ultime sue sciagure me ne venne allegrezza, così da ciò che le precedette mi si commuovono le lagrime, non pe' Cristiani soltanto, nè per la turbolenza, che loro insorse, e dal dimonio portatene, o permessaci da Dio, per que' giudizj che a lui sono noti, e forse anche per la nostra superbia bisognevole d' abbassamento. Taluni di fatto piangono soltanto i lor martori e gastighi, c' hanno quaggiù a sofferire sull' ultime, ma quelli appunto, che solo di questa vita fan conto, ne punto con la mente penetrano gli eterni supplici, nè pensano, che verun gastigo o mercede vi sia per essere dell' opre di questa vita, ma sul tenore degli animali bruti di giorno in giorno traggono il viver loro, e misurano tale beatitudine con la sola prosperità di questo mondo, e per opposito nelle disavventure l' infelicità ripongono. Ma a me vien maggior talento di compiagnerli pe' tormenti della vita

avvenire, e per que' supplicj che son preparati a' malvagi e scellerati. Nè fino ad ora il massimo danno io ho detto, vale a dire, quanto lor sia aspro ed acerbo cruccio essere scacciati dalla presenza di Dio. Or con qual cuore potrò io ristarmi dal compiagnere quello sciagurato? in qual modo non potrò più ancora piagnere coloro, che volonterosi l'iniquità abbracciarono, anzichè quelli, che furono martoriati? E parimenti piuttosto piagnere colui, che dietro si trasse gli altri in ruina, o coloro i quali si rifuggirono al vizio? Ch' anzi a dir più vero, non è ella poi pe' Cristiani cosa sventurata e trista l'aver patito nel nome di Cristo? ma sovr' ogni altro beatissimo pregio non soltanto pe' premi avvenire, ma per la gloria e libertà di questa vita eziandio, che s'hanno framezzo a' pericoli prodotta: per opposto a questi quasi preludio certo de' lor riserbati e dinonciati supplizj son quelle pene, ch' essi già sofferirono: e assai in lor pro' sarebbe tornato; che più a dilungo in questa vita fossero stati tormentati, ch' esser rimessi al tribunale d' Iddio. E queste cose s' intendono da me dette a ragguardo di quella legge, che ci divieta allegrarci sull' altrui caduta, e da quelli che si stanno, commiserazione richiede. Or di nuovo a costui rivogliamo la nostra Orazione.

Che è mai cotesto così ostinato impegno pel male? Che è mai cotanto affetto all' empietà? che così sfrenata scorsa al precipizio? Onde divenne così atroce nimico di Cristo chi gli era stato discepolo, e chi a tanti e cotanti sermoni di verità era solito intervenire, e molte cose a salvezza addirizzantici avea parte ei stesso parlato, e parte udito? Imperocchè appena egli era per riceverne in eredità l'imperio, quando palesemente ed alla libera professò empietà, quasi che si vergognasse di questa nominanza, d' essere stato una volta Cristiano, e per tal motivo co' Cristiani adirandosi, cui era stato unito per comunanza di nome. Di qua auguriossi le sue scellerate imprese, come affermano coloro, che de' suoi segreti si gloriano (ahimè in quali

racconti e' m' è forza d'entrare!): sparse il lavacro di sangue impuro e nefando, contrapponendo un' esecrabile ceremonia alla nostra, vale a dire, un ciacco ravvoltolato nel fango, com' è proverbio; e disagrò le sue mani, appunto per lavarle e depurarle dall' incruento sagrifizio, pel quale noi abbiam comunicazion con Cristo, co' suoi travagli e con la sua Divinità. Destinò l' imperial sala per le incisioni e i sagrifizj, servendosi in ciò de' tristi consiglieri d' Imperio più tristo. E poichè io ho mentovato le incisioni, superstizioni, o per dir più diritto, la diabolica fuga da cui a siffatte frenesie era traportato; non ho per anche ben bene stabilito, se io abbia a porre in iscritto questo miracolo, che va per bocca d' ognuno, ovver s' io abbia a non prestar fede a que' che cel narrano. Perocchè io son dubitoso e d' animo indeterminato, ned ho argomento da piegarmi all' una o all' altra parte, essendovi frammischiate cose, che ponno meritar fede con altre, che pajono del tutto incredibili. Avvegnadiochè, che alcun segnale o portento si sia manifestato in così nuova e inusitata empietà ed enormezza, ciò non è punto lontano dal vero, ma di già più fiate è intervenuto ne' grandissimi cambiamenti; che poi egli sia a cotal modo riuscito, questo è ciò, che parmi assai degno di stupore così per me, come per tutti que' che vogliono e son di parere, che le cose schiette con ischiettezza debbano esser dichiarate. Rapportano adunque, che sagrificando egli, l' entragne degli animali abbiano dato a vedere una Croce coronata. Il quale portento di vero altri colmò d' orrore e di angoscia, e fe' sì che venissero in cognizione di nostro potere; ma coraggio aggiunse al maestro d' iniquità, che ciò alle nostre angustie ed istrettezze traeva. In tal forma a rovescio si die' a interpretare la Croce e que' cerchietti. Lo che è veramente ciò, ch' io tengo per miracolo. Che s' egli è falso, qual fumo dileguisi: ma s' egli è verità, ecco Balaamo, che di nuovo profetizza, e Samuello, ovver sua fantasima, da quella maliarda scongiurato, e le demonia che con-

tro voglia confessano Gesù, ed ecco per mezzi contrari la verità vien dimostrata, onde le ne venga maggior polso e credenza. E forse oprava la providenza cose siffatte per abbassare l'alterezza di colui. Posciachè Iddio inchinevole ad amorevolezza e misericordia per non più vista guisa sa aprir molte ed ammirevoli strade alla salute. Or ciò, che dai più vien detto, ned è lontano a credersi, io seguirò con l'Orazion mia a raccontare. Discendea in certa sotterranea buca ed orrenda, ed ai più inaccessa (che così Dio avesse voluto, che fosse nell'abbisso traboccato pria ch' ei desse in cotali eccessi!), avendo per compagno tale ben degno di tanta oscurità, vale a dire, uomo in tai cose sapiente, o piuttosto sofista. Ch'e' v'è ancora presso costoro tale spezie di malìa, che per gli eventi futuri tengono brigata co' sotterranei dimonj in certa intenebrata spelonca: o sia perchè più prendon diletto di tenebre (comechè tenebre sieno essi, e artefici di tenebre e di vizio); o sia perchè sfuggono l'adunanze e la frequenza degli uomini dabbene che sono sulla terra; perocchè lor tolgono le forze. Come poi questo egregio campione nello avviarsi fu sopraffatto da terrori via via crescenti in numero, e spaventosissimi (dicono, certi strepiti non usati, puzzolenti odori, spettri di fuoco, e non so quai fantasime o spauracchi siffatti); tocco dalla novità del caso (dacchè tardi s'era in cotai studj esercitato), fa ricorso alla Croce, vecchio rimedio, e con questa segnasi incontro a' terrori, e vuol soccorritore quel desso, cui perseguía. Ma più sarà tremendo quel, che verrà dappoi. Ebbe il segno vigore, la dan vinta i demonj, i timori svaniscono. Che ne viene? Prende il male rispitto; di nuovo prende ei baldanza, di nuovo va oltre; nuovamente i medesimi terrori rincalzano; è nuovamente usato il segno medesimo, e le demonia si aumiliano. Stassi lo scolaro intra due, e tosto gli va a' fianchi il Ceremoniere di que' sagrifizj, e nell' opposta parte va chiosando la verità, e dice: noi lor fummo abbominio, non terrore: e il peggior suggerimento

fa colpo. Imperocchè con tai detti commove il discepolo, e commossolo, nel conduce a voragine di morte. Nè dee ciò sembrar meraviglia. Che più spedientemente e di miglior talento segue il male un malvagio, di quello che sia attratto dal bene. Che poi egli abbia detto o fatto, o con quali imposture egli abbia giuocolato, pria che indi ne sia venuto, sapranlo coloro, che parte iniziano altri, e parte in siffatti misteri sono iniziati. Del resto e' salì al di sopra, nell' animo ed in ogni altro senso invasato, mostrando col furioso stralunar d'occhi chi avea adorato; se pur non fu in potere de' diavoli da quel dì, che tali scelleraggini nel pensiero rivolse. Ma allora ciò venne in chiaro più apertamente, vale a dire, ch' e' per nonnulla calato non fosse, e che apparisse fatto consorte de' dimonj, ciocchè coloro con onestà e leggiadramente il vocabolo cambiando, dicono entusiasmo, cioè spirazione di divinità. Furono queste le prime sceileratezze di colui. Or non potendo più a lungo ritener ciò che avea a partorire, ed isboccando la persecuzione, principiò un tratto a pensar cosa degna d' uomo nel vizio sapiente e assai celebre in empietà; o certamente su ciò fu ammaestrato da que' che l'auzzavano, e ad essa l' addestravano. Imperciocchè discorrea seco stesso, che s' egli apertamente movesse guerra, e Capitano si dichiarasse di empietà, oltre che sarebbe per riuscir troppo sconsigliata e temeraria la cosa, di giunta stata d' assai contraria sarebbe al termine, cui tendea. Pensò di fatto, che noi, se ne fosse stata fatta violenza, con più forzoso impulso ci saremmo incitati a vittoria, e avremmo insistente cura di difendere la pietà alla Tirannide contrapposto. Sogliono per verità gli animi prodi e generosi coraggiosamente far fronte a chi si mette in punto d' oltraggiarli, non altrimenti, che fiamma, la quale battuta da vento, quando ha soffio maggiore, vie maggiormente s' accende. Ciocchè non col pensiero sol discernea, ma potea conoscerlo eziandio dalle passate persecuzioni, le quali anzichè affievolire illustrarono d' assai la Cristiana

Religione, fortificando lor animc alla pietà, e facendoli star sodi a' pericoli come nell' acqua ferro rovente. Ma se scaltritamente e con arte lor movesse guerra, e la violenza inorpellasse con le persuasioni e con la piacevolezza delle parole; e se alla tirannia la clemenza, com' esca ad amo, intorno vi ponesse; così non solo prudente per suo conto, ma verrebbe ad esser valida eziandio la battaglia. Imperciocche ei, come l' altre cose, così pure quell' onore, che a' Martiri suol darsi, a que' combattenti invidiava. Perciò ei va bensì mulinando di far violenza, ma che allo stesso tempo non sembri fatto suo: e che noi per opposito soffriamo supplizj, e che ad un tratto siam privi dell' onore, che suol prestarsi a que' che soffrono pel nome di Cristo. Oh singolare stoltezza di quest' uomo! Imprima; s' e' si apponea, che fosse oscuro, a cagione di chi s' incontrava periglio; o se pensava di far sì con sue doppiezze e scaltriti spedienti, che la verità intenebrasse; o non piuttosto, che quanto più e' minacciava contra gli onori, tanto più illustri ed onorati gli avrebbe renduti. Secondariamente: s' e' si avvisava, che noi ci cimentassimo a' perigli per cupidigia di gloria, e non per istudio ed affetto alla verità. Facciano pure in tal forma a mostrare intrepidezza, per giudizio di coloro, gli (1) Empedocli, e gli Aristei, e certi Empedotimi, e Trofonj, e tutta la genìa di cotesti sciagurati, fra' quali il primo avendosi per le bocche di Sicilia, siccome ei farneticava, acquistata divinità e miglior

(1) Empedocle discepolo di Pitagora, che pel ghiribizzo di essere tenuto per un Iddio, lanciossi nelle vampe d' Etna, onde Orazio de Arte Poetica

Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aethnam
Insiluit.

Aristeo ed Empedotimo per lo stesso umore da una montagna capolevarono.

seggio procacciato, fu smentito dal suo prezzatissimo calzare, che fu balzato dall' empito delle vampe: e per tal modo non dopo uomo un Iddio dimostrossi, ma ghiribizzoso di vanagloria, fu privo dopo morte di Filosofia, e nè men dotato di comune intendimento. Di fatto costoro tronfii d' uno stesso malore ed affetto alla gloria, essendosi ne' più riposti greppi della terra rimbucati, scopertosi il frodo dappoi, men si hanno di onore per questo furtivo rintanarsi acquistato, che d' ignominia per la fraude smascherata. Ma pe' Cristiani è più gioconda cosa patire a cagione della pietà, quantunque nessuno avesse a risaperlo, di quello che sia per gli altri fiorir nell' empietà e starsene in gloria. Posciachè assai poco noi ci curiamo di piacer agli uomini, solo desiando di ottenere onoranza da Dio. Anzi più alto eziandio ci rileviamo (parlo di que' che sono veracemente Filosofi, e vanno adornati di vero amor d' Iddio): desiderando, cioè, di congiugnersi al sommo bene, non per gli onori che nell' altro secolo ci attendono, ma pel sommo bene medesimo. Appresso dee riporsi quel grado d' uomini onesti e lodevoli, che alcuna cosa fanno per mercede e guiderdone; siccome sono da collocare nel terzo ordine que' che per temenza di gastigo hanno in abbominio scelleranza e malfare. Cotali nel vero sono i nostri principj: e ciò, se a taluno piacesse, puossi assai di leggieri e agevolmente provare con più argomenti. Quindi quasi avesse a spogliare i Cristiani di qualche illustre onoranza (dacchè i più degli uomini misurano gli altri dalle proprie affezioni), sopra ogni altra cosa la nostra gloria e la celebre nostra nominanza perseguìa. Nè con prode e coraggiosa animosità, com' era costume degli altri persecutori, fa profession di empietà, nè se non da Imperadore, almen da Tiranno prende su noi deliberazione; cosicchè sia sua orrevole ed insigne enormezza aver fatto violenza al cristianesimo, e aver con tirannìa oppressato una dottrina superiore a tutt' altre. Ma assai vigliaccamente e da codardo fa strazio della pietà, ed usa fraudi e doppiezze nella persecuzione,

che move contro di noi. Laonde essendo diviso ogni potere tra 'l persuadere e il far forza; così diportossi, che lasciasse in balìa della plebaglia e delle città ciò, ch' era più disumano, vale a dire, violenza e tirannia (comechè gli sembrasse, che la furiosa audacia di costoro sfrenatissima riuscirebbe pe' temerari impulsi dell' animo e pegl' impeti precipitevoli a che che sia); nè ciò per pubblico decreto, ma quasi con certa legge non iscritta, dacchè non sopprimea punto l' orgoglio e la sfrenatezza, divolgò di volere. E ritenne per sè l' incarico di persuadere e di allettare, ciocchè era cosa più dolce ed umana, e che più ad Imperadore si addicea. Ma questo stile non ritenne a gran tempo. Perocchè nè la natura il comportava; che siccome non lascia un Liopardo le impronte di sue macchie, nè l' Etiope la nerezza o il cuocimento del fuoco, nè il diavolo, già dal principio del mondo d' omicidio convinto, l' odievolezza dell' uomo; così deponesse cotestui l' iniquità, dalla quale era contro di noi traportato. Ma siccome dicono, che il camaleonte mutasi in che che vuoi, e che quindi ne prende qualsiasi colore toltone il bianco (ch' io qui vo' oltrepassar Proteo, quel favoloso Egiziano Sofista): così ancora colui, toltane la clemenza, si cambiava in ogni cosa, ed era crudele d' assai sua piacevolezza e violente sua persuasione, e per siffatta benignità argomentavasi di scusare sua durezza e crudeltà; acciocchè non sembrasse, ch' ei senza motivo alla forza venisse, quando non avea fatto presa col careggiare e con gli allettamenti. Manifestamente ciò apparisce, poichè non molto s' intratteneva a persuadere, ma di lancio ne seguìa maggior violenza; onde, siccome nelle caccie o ne' lacci, nelle persecuzioni incappassimo; ed o per l' una, ovver per l' altra guisa in suo potere cadessimo. Ciocchè avendo seco stesso pensato, e in tal modo l' affare distribuito, altro suo stratagemma fu questo, e il solo fra tutti cauto e con avvedutezza, sebbene per altro verso assai empio, di trarre il principio di sua scelleratezza da' famigliari e dal sussidio delle

Guardie, cosa praticata da tutti i persecutori. Ch'e' non potea darsi, che egli assalisse gli esterni, se pria non si conciliava, od aggiugneva con questi, alla guisa che un esercito in iscrezio e dissensione con l' Imperadore non può contro al nemico avviarsi. Per tal ragguardo la corte tutta ricambia, altri pria con morte sottratti e toltosi di mezzo, ed altri scacciati od esiliati, non tanto perchè portavano affetto al grande Imperadore, ma perchè più assai ne portavano al più sovrano Imperadore, e quinci per l' un conto e l'altro gli erano di nocumento. Allettò eziandio e di per sè e per coloro, che amministravano Maestrati, que' di milizia, cui si avvisava, che si lasciassero più agevolmente persuadere; perchè parte ad onori agognavano e parte si lasciavano alla milensaggine traportare, nè altra legge che il volere del principe conosceano. Anzi, se si ha a parlar più diritto, trasse dalla sua parte non poca soldatesca, e quanti di là ne ritrovò malsani e vacillanti, e in allora e per lo innanzi schiavi del tempo, cui od avea ridotti, o sperava di ridurre in suo potere. Che non gli stascinò tutti, nè cotanto gli concesse chi per suo mezzo suscitava la persecuzione; ma più vi rimasero di sette migliaia d'uomini, che non piegarono le ginocchia al cospetto di Báal, nè adoraron l'immagin d'oro, nè morsi furono da' serpenti; poichè deano sguardo a quel serpente spenzolante, ed oppresso e finito pe' tormenti di Cristo; vale a dire, molti Magnati e d'altissime dignità forniti (cui sarebbe stato men meraviglia, se per tema di perigli o per isperanza di beni piegati si fossero, e gli avessero aderito); e molti ancora del minuto popolo, e solo in ciurma conosciuti, i quali avendo egli assalito, non altrimenti fu ribattuto, che leggére macchina da sodissima muraglia. Del resto egli era di cotal genio, che non più s' affliggesse per que' che gli sfuggivano, di quello che, come infuriato, confidasse per que' ch' erano trappolati: e la sua volontà gli rappresentava quasi fra mani ciò, che aveva con la speranza conceputo. Anzi che già già e' se la prende

alterosamente contra quel vessillo, che con la Croce magnificamente in alto spiegato va avanti, e ne guida l' esercito, che ha forza di scacciar le disgrazie e quinci tragge presso a' latini suo nome, e tiene per così dire, principato fra gli altri gonfaloni, tanto fra quelli, che per le immagini d' Imperadori, e per le larghe fasce, e per le tinte e pitture de' caratteri sono adornati, e quasi n' esultano; quanto fra quelli, che innalberate su d' alti tronconi boccacce di draghi, e in diversi tratti trapuntatevi le squame, rigonfiandosi e svolazzando, agli occhi porgono orribile insieme e giocondissimo spettacolo. Ma dappoichè giusta suo intento rassettò gli affari domestici, e si tolse quel pericolo, ch' e' si credea aver presente; così per fine va imprendendo que' misfatti, che seguiranno. O uomo stoltissimo ed iniquissimo, e in cose grandi imperitissimo, a che tu muovi guerra contro a sorte cotanta, e contra il gran Sagrificio diffuso per l' Universo, il quale per la rozzezza del favellare, e come direte fors' anche per la stoltezza del predicare, fu promulgato a tutti i confini della Terra, il quale vinse sapienti, oppresse dimonj, e superò il tempo; vecchio e nuovo ad un tratto (come voi portentosamente un certo tra gl' Iddii vi fingete); per pochi quello e questo per frammischiata moltitudine, quello per adombramento, questo per compimento del mistero al suo tempo riserbato? E chi se' poi tu e di quanta forza e d' onde mai se' venuto, contra la grande eredità di Cristo; grande diss' io, nè per dover mai ella aver fine, eziandio se alcuni con maggior furore e sfrenatezza, che la tua precipitosamente l' assaliscono; ma per durare più a lungo, e più altamente sublimarsi (dacchè me ne fan fede e gli oracoli de' Profeti, e quelle cose che si veggono); la quale siccom' egli è Iddio l' ha creata, e come uomo acquistata in eredità: cui significò la legge e perfezionò la grazia: cui fondarono i profeti, e quasi con legami concatenarono gli Apostoli, e con gli scritti le han dato l' ultimo ornamento gli Evangelisti? Tu con le tue profanazioni contro a' Sacri-

fizj di Cristo: tu co' tuoi sanguinolenti riti farai contro a quel sangue, pel quale il mondo ripurgossi: tu moverai guerra contro alla pace: tu la tua mano contra quella, che per te e a tua cagione fu foracchiata dai chiovi: tu il tuo gusto incontro al fiele: trofei contro alla Croce: oppressioni contro alla morte: sommossa e ribellione contro al risorgimento? Ma non già così Martiri incontro al Martire. Dopo Erode persecutore, traditor dopo Giuda, (se non che non istrozzandoti come esso, niun segno di penitenza hai mostrato) uccisore di Cristo dopo Pilato, dopo i Giudei nimico di Cristo! Non ti hanno impaurito le vittime sgozzate per Cristo? Non temesti que' gran battaglieri, quel Giovanni, Pietro, Paolo, Jacopo, Stefano, Luca, Andrea, Tecla, e que' che prima d' essi o dappoi, gírono per la verità incontro a' pericoli? I quali si azzuffarono col fuoco, col ferro, con le bestie, co' tiranni, e con le presenti calamità e con le dinonziate, in allegrezza di spirito, e come in altrui corpi, anzi quasi scinti dai corpi. E perchè mai? Per non fare nè meno a fior di labbra insulto alla pietà. A' quali sono stabiliti sommi onori e solennità; da' quali sono i dimonj scacciati e risanate le malattie; di cui sono le apparizioni e le predizioni: di cui eziandio i soli corpi o tocchinsi, o si onorino, hanno la stessa possa di lor sante anime: di cui sole gocciole di sangue e scarsi rimassugli di loro passione ponno lo stesso, che i corpi? Tu non veneri tai cose, poichè tu ammiri la pira d' Ercole suscitatasi dal dannaggio, e dalle ingiurie recate alle femmine; e quello strazio di Pelope, o sia per ospitalità, o sia dall' amore degl' Iddii derivante; per cui i Pelopiani in ispalla vanno di avorio forniti: anzi ancora i tagli de' Frigj, che si addolciscono a suon di cornamusa, e dopo il canto bruttamente s' ingiuriano; ed i tormenti usati ne' sagrifici di Mitra e il lor ben dovuto, o ancor misterioso abbronzarsi, e l' uccisione degli ospiti presso i Tauri, e il sagrifizio della regia Donzella a Troja, e il sangue sparso di

Meneceo a pro de' Tebani, e poi delle figlie di Scedaso e Leuttri. Tu che lodi i giovincelli di Sparta, che si percuotono con verghe, e l' altare sanguinolento, e la casta Iddea e Vergine, che se ne trastulla: tu che commendi la cicuta di Socrate e la gamba di Epitteto e il doglio d' Anassarco, la sofferenza de' quali era pittosto forzata e necessaria, che volonterosa e libera: tu che appruovi il salto di Cleombrote Ambraciota, che fu condannato per la lettura del libriccino dell' anima; e quella sciarra Pitagorica intorno alle fave, e lo sprezzamento di morte di Teano, e di non so qual altro tra coloro ch' erano a parte de' misteri Pitagorici, e professavano suoi dogmi? Che se tu di que' vecchi nostri fatti non prendi meraviglia, prendila de' presenti, o sopra tutti sapientissimo e fortissimo, che trai esempio di sofferenza da quegli Epaminondi e Scipioni; come quello, che passeggi fra l' esercito, e ti cibi di vitto scarso e dozzinale, ed oltremodo commendi quell' ordine di guerreggiare per cui tutto regola di per sè il Capitano. Perciocchè egli è indole di animo savio e generoso non isprezzar nè meno il valore degl' inimici; ma più alla forza dei nemici concedere, che alla codardia e rinvilimento dei suoi; sebben famigliarissimi. Vedi tu questi meschinelli senza focolare, e quasi estenuati di carne e sangue, e per tal titolo a Dio accostantisi; cotesti, io dico, sordidi ne' piedi e in sul terreno accovacciati (ciocchè disse il tuo (1) Omero per ornare con questo liscio un cotal fra' dimonj), questi dichinati, e sopra l' Inferno, questi frammezzo agli uomini, e sopra le cose umane, questi da' ceppi incatenati e liberi; ritenuti, e che non s' avveggono d' esserlo; de' quali nulla v' ha nel mondo ed è tutto di loro ciocchè v' ha sopra il mondo; de' quali

(1) Qui reca in mezzo Omero che nel lib. 16 dell' Iliade fa tai parole a Giove

Soggiornan presso a Te li tuoi Profeti
Non lavati nè piedi e al suol dormenti.

la vita è duplicata: l' una vilipesa; culta, adorna e desiderevole l' altra: questi nel vero immortali per la mortificazione, per la morte a Dio congiunti, questi schivi d' amore e accesi d' amor divino, e vòto d' ogni viziato affetto: di cui sono la fonte ed i raggi di luce, di cui gli angelici canti de' Salmi e le notturne veglie, ed estasi in Dio, che anzi morte a sè nel cielo gli attragge, i quali già parte son puri e parte si ripurano, come que' che per anco non sanno che sia rapimento o modo di Deificazione: de' quali sono le caverne ed i cieli, de' quali l' abbassamento e le sciagure, ed il sedersi con Dio; de' quali è la nudità e la veste di incorruzione; de' quali è qui la solitudine e lo splendore nell' altro secolo: i piaceri de' quali sono qui ristretti ed affrenati, e la cui dilettazione d' animo sia perpetua, e sopra ogni facondia di favellare: le lagrime de' quali sono il diluvio del peccato e il purgamento del mondo; le cui mani fra l' orazione intirizzite, stinguono fiamme, sopiscono fiere, rintuzzano l' aguzzo de' coltelli, sbaragliano torme guerresche, e sono ancora, credilo a me, per reprimere la tua empietà, sebbene per qualche tratto t' insuperbisca e vada giuocolando novelle di empietà co' dimonj. Per qual guisa non hai terrore di cotal fatta di cose, o uomo audacissimo e più ch' ogn' altro alla morte precipitevole? In qual modo non veneri siffatte cose? Questa è per fermo cosa assai più eccellente, e di quel sapiente legislatore, Solone d' insazievole cupidigia, cui Creso sperimentò col tesoro di Lidia, e del Socratico amore del bello (che io ho ribrezzo a dir amor di ragazzi, quantunque con più onesto vocabolo sia scaltritamente coperto); e della ghiottornìa di Platone in Sicilia (per cui vendesi di per sè, nè mai vien ricattato da veruno de' suoi scolari, anzi nè pur da verun Greco); e della voracità di Senocrate; e della ciarleria di quel Diogene, abitator della botte (per cui vuole, che gli ospiti cedano il luogo a' tiranni, cioè il pane dozzinale alle stiacciate); e della Flosofia d' Epicuro, che niun bene

sopra al piacere mettea. Presso voi Crate è assai grande: e per fermo ella è opra da Filosofo, e assai a' nostri Filosofi somigliante abbandonar le sue tenute in pastura alle mandre. Ma e' mostra larghezza solo per pubblica loda, come quello che non più era studioso di sapienza, che di gloria. Fu grande quel Zenone, che essendo in burrasca di mare la nave, e facendosi getto d'ogni cosa, rendea grazie alla fortuna, quasi condotto l'avesse a filosofica povertà. Grande Antistene, che sendo tutto ammaccato e sfracellato nella facccia da un cotal susurrone e scherano, soltanto nella fronte quasi in istatua, descrisse il nome del percussore: forse per accusarnelo più acerbamente. Tu lodi ancora (1) un certo tra coloro, che non furo troppo prima di noi, perchè standosi ritto un' intera giornata, abbia fatto priego al sole: forse s'avea scelto quel tempo, in cui suol essere più vicino a terra per accorciar l'orazione, e finirla insiem col suo tramontare. Tu alzi alle stelle eziandio colui, che nella vernata durò una notte in certa specolazione a segno, che nè men sentisse la crudezza del freddo per l'astrazion della mente. Appresso esalti in Omero (2) la brama d'apparare circa la quistione

(1) Narrasi nelle Storie Romane, che essendo Roma da' barbari con le guerre mal condotta, un cotale per un' intera giornata standosi ritto in piedi sotto al sole, e facendo preghiera, cadde fuoco da cielo, e lui in un co' barbari abbrucciò.

(2) Omero sendosi gito in Arcadia, città del Peloponneso, s' abbattè a certi pescatori, che si spidocchiavano, e facendosene beffe lor disse: eh uomini pescatori d' Arcadia, avete fatta veruna presa? Or coloro con questo verso risposero:

Liquimus acceptos, non captos ferre necesse est.

E volean dire; che aveano uccisi que' che lor venuti erano alle mani, e che convenia loro portarsi in pace que' ch'erano rimasi nelle lor tonache. Lo che non avendo potuto intendere Omero, tanto accorossene, che morì. Parimenti Aristotele, che volendo e non potendo la cagion del flusso e riflusso dell' Euripo investigare, ivi entro precipitossi.

d'Arcadia, ed in Aristotile la Filosofia e la lunga indagine circa il vicendevol flusso, e riflusso dell' Euripo, nelle quali l'uno e l'altro morìo. Vai tu vantando eziandio la cisterna (1) di Cleante, il Cintolo d'Anassagora, e la tristezza di Eraclito. Ma quanti mai uomini, e fino a qual tempo furono eccellenti in cotali virtù. Non hai tu verun ragguardo o non ti fai meraviglia di quella infinita moltitudine d' uomini presso noi che di costoro han più sublime Filosofia, che sono d'ogni qualità ed instituto di vita; uomini insieme e femmine, per così dire, in qualunque tratto di terra (gareggiando per la virtù con gli uomini, e solo di lor natura obbliantisi, perchè si hanno a far propizio Iddio per la castità e sofferenza); nè oscuri soltanto, ovver di basso affare, e per lor primiera meschinità di condizione al faticare assuefatti, ma ancora assai illustri e riputati una fiata per dovizie e nobiltà e potere, ora di per sè mortoriantisi oltra misura per disiderio d' imitar Cristo: i quali, sebben sien privi d' elegante facondia (perocchè non nel favellare di fatto ripongono la pietà, ed è per loro fievole frutto di sapienza ciò, che vien solo dalle labbra, come parve eziandio a un cotale fra' vostri Poeti) sono pure di miglior senno ed è lor dottrina ne' fatti.

Pur disprezzato colui tutto ciò, ed in conto di nulla tenuto, ed attendendo soltanto ad incontrare il favor de' dimonj, da' quali, come era diritto, era stato atterrato, prima che veruna cosa de' pubblici affari stabilisse, scàtenasi contro a' Cristiani. Nel vero ambidue queste cure il tenevano ravvolto, vale a dire, i Galilei (poich' egli così per ispregio ci appellava) ed i Persiani, che la duravano con gran prodezza battagliando; pur nondimeno con

(1) Cleante Filosofo Cinico stavasi ad un pozzo, e porgea acqua a passeggieri, ed in iscambio chiedea del pane. Anassagora, Filosofo anch' egli, dicesi ch' abbia composto un libro appellato il *Cintolo*; posciachè e' s' avvisava, che chiunque letto l' avesse, fosse stato per rimanere allacciato dalle difficoltà. Eraclito, come ognun sa, di tutto piagnea, come per opposito rideva Democrito.

maggiore ansietà, industria e sforzo egli attendea alla nostra ruina, a tal che reputava una inezia ed uno scherzo la guerra di Persia. Lo che sebbene palesemente non dichiarava, pur non così alla mutola il facea intendere. Cotanto era sfrenato il suo furore, che giammai non rifiniva di farlo noto cui s' abbattea. E nè pur questo prevedea l' uomo più ch' ogn' altro scaltrissimo ed ottimo Pontefice della Repubblica, che nelle prime persecuzioni leggére sommossa e turbamento ne conseguia, ch' e' non per anche nostra dottrina a molti s' era propagata: ma stavasi ancora la verità fra pochi, ed agognava splendore; ma send' ora per ogni dove dilatata la salutare dottrina, e presso noi con ispezieltà signoreggiando; il voler isterminar la Religione Cristiana e lo sforzarsi di cambiarla in altra, nulla mèn sarebbe che sovvertire l' Imperio Romano, e mettere a periglio l' affar sommo, e sofferire di per noi stessi e per questa novella ed ammirevole Filosofia, e Principato tai cose, di cui nulla peggio n' avrebbono potuto malaugurare i nimici; per la qual religione noi siamo beati, e ritornammo a quell' aurea età e norma di governar Repubblica, che nel vero fia affatto sciolta da sedizione e discordia. Forse che governo assai comportevole, menomare tributi, scelta de' Magistrati, gastigo de' furti, e tutt' altre cose, che sono felicità e pompa breve e passeggiera, doveano arrecare cotanto gran vantaggio alla Repubblica; ed era egli uopo, che le nostre orecchie sentissono il rimbombo delle lodi di cose siffatte? o poi le differenze e gli screzi de' popoli e delle città, la ruina delle famiglie, lo sconcerto delle case e la divisione dei matrimonj (cose tutte ch' era verisimile, che questo male conseguissero, e il conseguirono di fatto), o a lui singolar gloria, o tranquillità alla Repubblica arrecavano? Chi v' è, che così sia o portato per l' iniquità, o così mentecatto, che ciò asserisca? Perocchè siccome ne' corpi, quando solo sia malsano qualche membro, non se ne risentono gli altri membri gran fatto, e in parte è conservato il bene di maggior sanità, la

cui mercè risanansi tal fiata eziandio le parti cagionevoli: ma quando parecchi membri sono tra loro sconvolti, e gravemente qua e colà dolorati, già non può intervenire, che non sia ancora malsano tutto il corpo, e che non corra evidente pericolo: a tal foggia va la faccenda per coloro, che sono soggetti ad Imperio: che i malori d' uno e d' un altro più acconciamente si occultano con la total sanità della Repubblica: ma essendo piagati, e di malore infetti i più, già già è in pericolo tutta la Repubblica. Ciocchè, al parer mio, qualunque ancora inimicissimo ed a noi infestissimo avrebbe conosciuto, spezialmente a nostri dì, ed in cotanta ampiezza e accrescimento de' Cristiani. Ma la costui malvagità intenebrò sua ragionevolezza e consiglio: e per tal motivo pensa, che sia tutt' uno mover persecuzioni che sieno di poco o di gran conto. E di vero fu una baja e una fanciullaggine, e non che d' Imperadore, indegna eziandio di qualunque altr' uomo mezzanamente stabile di mente; ch' egli in un col cambiamento del nome, pensasse che lo stesso fatto avessero gli animi nostri; o certamente giudicò, che a nostra vergogna tornerebbe, s' ei, come ad accusati di sozza colpa, ci permutasse la dinominanza, *Galilei* in iscambio di Cristiani appellandoci, e decretando pubblicamente, che così fossimo chiamati. Per la qual cosa die' chiaramente a vedere, che la nominanza di Cristo onorevolissima era e di polso grandissimo alla gloria, dappoichè argomentossi di rapircela. Se non che forse a tal ragguardo il fece, perchè alla guisa de dimonj e' paventasse la forza ed il poter di questo nome; e per questo con altro men noto e volgare l' ha innovato. Pure noi loro non muteremo i nomi giammai (che affè niuna cosa più ridevole può pensarsi in cui mutargli possiamo): come dire (1) i Falli

(1) I Gentili facendo solennità al Dio Bacco con gli Falli l' onoravano. Fallo è una rossa pellicciuola. La favola dell' amore di Bacco col garzoncello Prosinno, per cui memoria tai cose faccevansi, tiene assai di turpezza, perciò fia miglior senno il tacerla.

e gl' Itifalli, i Melampigi e il Capripede, e venerando Pane, quell' Iddio solo ingenerato dai proci tutti, e che nome conseguì, com' era dritto, da quell' ischernia. Poichè egli è d' uopo presso coloro (1), o che il primo e potentissimo loro Iddio a molti rechi infamia, o che da molti ne sia un deformissimo prodotto. Pel quale motivo nè pur noi loro nè fatti, nè nomi invidieremo. Lasciamo pur noi di buon grado, ch' e' prendansi diletto di loro stoltezza, e che pongano lor gloria in cotali laidezze. Anzi noi lasceremo loro, se 'l vorranno il lor (2) Mangiabuoi e Trivespero (per ottener maggior grazia presso loro), dico colui, in tal forma ingenerato, e sì portentosamente ingenerante, e per la terzadecima impresa, nello spazio d' una notte, viziante le cinquanta figliuole di Testio per riportarne titolo d' Iddio da siffatte enormezze. Imperciocchè se ci venisse talento di starcene sull' innovar nomi, verrebbono in acconcio a' Cristiani per fermo molti nomi contra colui, e presi dal suo vivere, e più all' avvenante e dicevoli. E chi mai ne divieterebbe, che noi eziandio così per ischerzo vendicandoci, non chiamassimo quell' Imperadore dei Romani, e (siccome ei stesso, dalle frodi de' dimonj ingannato, s' apponea) del mondo tutto ed (3) Idolatra, e Piseo, e Adoniano, e Sgozzabuoi; come già l' hanno appellato parecchi de' nostri, lepidi uomini e piacevoli (sendochè e' v' è in ciò

(1) Giove, che secondo le favole, cambiossi in vari aspetti per venire a capo de' suoi amori; e Pane ingenerato da molti semi de' Proci.

(2) Ercole, che per una campagna passando, abbattutosi ad un contadino, per nome Teodamante, il richiese di pane; e quegli negollo, e di giunta il caricò di vituperi. Allora Ercole adondato gli ammazzò i buoi dall' aratro e manicosseli, e perciò fu detto con voce greca *mangiabue*. Fu appellato Trivespero eziandio, perchè narrano che fu ingenerato per ispazio di tre notti.

(3) Giuliano così appellato per l' idolatria cui professava; Piseo, perchè in Pisa fe' sagrifizio a Giove; Adonao, perchè in Antiochia ad Adone sacrificava.

somma facilità); e con tutt' altre nominanze, cui la storia ci somministra, o da accorciarsi, o da mutarsi, o da formarsi di nuovo, e rimprocciargliile con verità. Ma sarebb' egli questo troppo alto errore, che non vergognandosene lo stesso Salvadore, e padron d' ogni cosa, e fabbricatore e governatore di questo mondo, quel Figliuolo del gran Padre e Verbo, e Mediatore e Pontefice, e consorte nel trono, il quale per noi, che avevamo sua immagine bruttato, e giacevamo a terra sbattuti, e a tale ridotti che non conoscessimo il misterio di questo ammirevole congiungimento, non solo s' abbassò a vestir forma di servo, ma salì sulla croce, e con seco portò il mio peccato, perchè ivi morisse: non vergognandosi, io dico, questi, perchè i Giudei chiamavanlo Samaritano, e ciò ch' è assai maggior ribalderia, l' accusavano quasi invasato da malie di dimonj; nè lamentandosi e' de' suoi caluuniatori (e ciò sendo in suo potere su' malvagi vendicarsi, o per esercito di Angeli, o con una parola soltanto); ma asssai piacevolmente e con placidezza sofferendoli, ed ispargendo lagrime per coloro, da quali era fitto in Croce: standosi così queste cose, dico io, forsechè non dobbiam noi stoltissima cosa reputare, ch' e' ci riuscisse a dolore e vergogna il nome di Galilei, e che per tal motivo fossimo per distorci dal costante affetto alla virtù, e per fare maggior caso di coteste ingiurie, che dell' anime e de' corpi, cui fummo soliti sprezzare e stimar da nulla per la difesa della verità? Del rimanente, com' ho detto, questa è cosa anzi ridevole, che grave o molesta: e ciò noi vogliamo lasciare alla scena ed a' teatri. Ma fu egli in ciò molto più empio e maligno, che non potendoci trappolare alla palese, nè comportando per vergogna d' isforzarci tirannescamente, volpina pelle co' velli di lione ascondendo, e somma ingiustizia sotto maschera di Minoe (con quai parole adattamente esporrollo?) alla rilente usava violenza.

Qui noi a chi vorrà altri fatti lasciamo a raccontarsi ed a porsi in iscrittura, poichè troppo va

in fretta nostra Orazione. Penso di fatti, che molti saranvi, che suderanno nel compilare, non so se io mi dica la Tragedia o Commedia di quel tempo (cui parrà uffizio di pietà prendersela agramente con quell' empio e sagrilego), acciò una sciagura cotanta e indegna certamente d' obblio, sia a' posteri tramandata. Io qui di molte cose, a cagione di esempio, poche esporronne a coloro, che sì altamente ammirano sua vita, onde s' avveggono, che vogliono un cotal uomo commendare, cui verun biasimo, che gli stea bastevolmente, nè men può immaginarsi. È regal costume (non so però, se egualmente presso tutt' altre nazioni), bensì presso noi Romani dilicatamente ossservato, che sieno onorati gl' Imperadori con pubbliche statue, che non solo corone e diademe, e schiettezza di porpora, e numerose leggi e tributi, e moltitudine di sudditi sono bastevoli a formar loro l' Imperio; ma e' v' è d' uopo di giunta l' adorazione, per cui più augusti appajono: e niun caso fanno d' essere adorati, se non lo sieno parimenti nelle immagini e pitture: onde loro ne venga più compiuta e perfetta venerazione. In oltre hanno piacere altri Imperadori, che altre cose di più sieno dipinte in cotali ritratti: taluno tutte le più rinomate città offerentigli loro presenti; altri le vittorie, che intrecciano serti al lor capo; alcuni i Magistrati ossequiosi e adornati co' caratteri di lor dignità: altri l' azzuffamento con le fiere e la destrezza del saettare; altri i vari e moltiplici atteggiamenti dei barbari soggiogati e bocconi a' lor piedi. Perocchè non solo sentono affetto per la verità di que' fatti, pe' quali gloriansi di lor medesimi; ma eziandio pe' loro simulacri. Or che mai ne minaccia costui? E qual frodo apparecchia a' già più sodi cristiani? Appunto siccome que' che frammischiano tosco alle vivande, così fa prova costui di frammischiare iniquità alle usate onoranze degl' Imperadori, e di appajare le ceremonie de' Romani con l' adorazione degl Idoli. Quindi avendo aggiunto alle medaglie, come altri fregi usitati, i dimonj, le proponeva dappoi a'

popoli, e alle città, e con ispezieltà a' Governatori delle genti, acciò per niun modo affatto il male sfuggir si potesse; ma o si congiugnesse, con questa mescolata adorazione, l' onor de' dimonj con l' onor degl' Imperadori; o con lo sottrarsene restassero gli Imperadori ingiuriati. Scapparono da cotesto agguato e da cotesto laccio d' iniquità così scaltritamente teso parecchi di que' pochi, ch' erano di più maschia pietà, i quali pagarono eziandio la pena di lor avvedutezza; con questo spediente, che avessero mancamento commesso contra l' onor dell' Imperadore; ma nel vero tratti al supplizio pel verace Imperadore ed a cagion della pietà. Furonvi bensì côlti moltissimi de' più semplici e meno sperti, a quali puossi fors' anche per l' ignoranza perdonare, siccome con frodo e malizia all' empietà strascinati. Certamente di tal peso è questo fatto, che a dovizia è bastevole a tacciar di perpetua infamia la volontà ed il proponimento di cotesto Imperadore. Ned io son d' opinione, che le stesse cose a un modo stesso convengano a' principi ed a' privati, mercechè nè gli uni nè gli altri sono di pari dignità. Perocchè forse fia ad uom privato concesso il diportarsi tal fiata astutamente: poichè chi non può apertamente far violenza, se alcuna cosa farà con iscaltrimento ed astuzia, è meritevole di qualche perdono. Ma essendo per un Imperadore cosa indegna l' essere in forza, e potere superato, sarà ella assai più ignominiosa ed indegna il tenere con arte nascosti suoi sforzi ed intenzioni. Altro fatto io vo' aggiugnere a' passati, che sendo d' uno stesso volere e proposito, pur cotanto è più atroce per la grandezza, e più empio d' assai, come quello che a' molti il malore trasmise. Giorno era d' imperial munificenza, o fosse anniversario, o allora dallo Imperadore per sua malvagità ed enormezza fuor di tempo stabilito: e doveano esservi presenti i soldati e riceverne ciascuno giusta suo grado o dignità il donativo. Ecco di nuovo una scena d' illiberalità: ecco di nuovo una favola di scelleratezza. Imperciocchè s' industria con una certa benivolenza d' ad-

dolcire la crudeltà, e di allettare ed invescare col denajo la smemoratezza ed avarizia de' soldati, cui in gran parte affratellasi lor vita. Egli adunque splendido presiedea, splendidamente contra la pietà festevole apparato facendo, e tronfio oltramisura nell' animo pe' suoi astuti consigli. Avresti potuto vedere un altro Melampo o Proteo; così in ogni cosa mutavasi e agevolmente in varie guise si trasformava. Di qual fatta poi fossero quelle cose, che intorno a lui si facevano, e di quanti pianti e lagrime degne, non fu sol noto a que' che allor furonvi, ma ancora a que' che al presente odono, e formansi nel pensiero cotale spettacolo. Proponevasi oro, proponevasi incenso: eravi d' accosto fuoco; a' fianchi esortatori. Nel vero egli era assai plausibile illusione, che questo sembrasse costume d' Imperial larghezza, e della più antica ed eccellente. Che ne avveniva in poi? Era d' uopo bruciar incenso, ed a tal foggia dallo Imperadore riscuotere prezzo di morte; pocolino in confronto di così importante, vale a dire, dell' anime medesime e di empietà contra Dio. Oh misero guadagno! oh mercede misera! Tutto l' esercito ad una sola astuzia ed artificio era venale divenuto, e que' che con l' armi aveano il Mondo tutto soggiogato, crollavano a terra per iscarso fuoco ed oro, e per lieve suffumigio, nè pur in gran parte conoscendo, ciò ch' era soprattutto gravissimo, il loro sterminio. Eravi taluno per riportarne guadagno, e dopo il guadagno nè men possedeva sè stesso. Adorava la destra dell' Imperadore, nè sapea d' adorare il suo carnefice; che se alcuni ancora il conoscevano, niente per questo sen ritraevano; comechè una volta nel male ravvolti, e che loro invecchiata stoltezza riputavano legge da non infrangersi. Quai milioni di Persiani, quai saettatori, quai frombolieri, qual esercito di ferro, e di qua e di là dalle ferite assicurato, quai macchine atte a smantellar muraglie avrebbono ciò fare potuto, cui mandò a fine una sol mano, un sol tratto di tempo, e un solo nefario consiglio? Frapporrò io qui certa narrazioncella assai più trista

e lagrimevole delle anzidette. Rapportano, che taluni fra quelli ch' erano stati per ignoranza trappolati e côlti, dopo aversi con siffatta calamità alle lor case portato, s' abbiano posto a tavola co' lor convitanti. Poscia essendo il convito pervenuto al solito freddo beveraggio, non altrimenti che se nessuna sciagura loro fosse avvenuta, all' appressarsi ai labbri il bicchiere, che abbiano con gli occhi al cielo innalzati e segnatisi a Croce invocato Cristo. E avendosene di ciò uno de' convitati meravigliato e detto: Che vuol dir ciò? Dopo averlo dinegato, invocate Cristo? Che quelli di subito da tai parole sconfortati, abbiano detto: dimmi, in qual guisa mai l' abbiam noi negato? E che è mai questo nuovo discorso? Allor che questo abbia ripigliato: perchè sfumaste l' incenso sul fuoco; che è appuntino lo stesso, che negar Cristo. Detto fatto, narrano che quelli senza frappor dimora, balzando dal convito, e quasi mentecatti e furiosi, sieno in mezzo alla piazza trascorsi, e ch' abbiano prorotto in cotai detti: Cristiani, Cristiani siam noi nell' animo: odanlo tutti i mortali, e fra tutti Iddio, per cui viviamo e morremo. Non t' abbiam rotta, o Cristo Salvatore, la fede, che t' avevamo prestata: non abbiam dinegata la beata confessione. Se qualcosa peccò la mano, certamente non la conseguitò punto il volere; fummo dal frodo dell' Imperadore sopraffatti: nè l' oro ci fe' verun colpo. Abbiamo svestita l' empietà; purgheremci col sangue. Narrano dipoi, che sienosi di lancio portati allo Imperadore, e che con forte coraggio ed animosità l' oro gettando, abbiano in cotal modo sclamato. O Imperadore, noi non ricevemmo presenti, ma fummo a morte dannati. Non fummo ad onoranza appellati, ma bensì improntati d' ignominia: concedi a tuoi soldati cotesto benefizio: dicapitane ed ancidici per Cristo, al cui solo imperio siam noi soggetti: ricambia fuoco con fuoco: per quella cenere, in cenere ne riduci. Mozzane le mani, che abbiamo scelleratamente stese, troncaci i piedi, co' quali mal corso tenemmo. Fa dono dell' oro ad altri, che

non si pentano in poi d' averlo ricevuto. A noi è assai bastevole Cristo, il quale teniamo in conto d' ogni cosa. La qual Orazione avendo tenuto, ed insieme gli altri esortatine a venir in cognizione della frode, e acciocchè si ravvedessono da questa ebbrezza, e sodisfacessono a Cristo col loro sangue; allora, dicono, che l' Imperadore acceso di collera non gli abbia voluti di fatto far uccidere apertamente, onde martiri non divenissero, che in realtà, per quanto essi potevano, lo erano; ma non pertanto, che gli abbia sbanditi e con tale gastigo il suo disprezzo vendicato; conferendo loro con ciò gran benefizio, come dire, rimovendogli dalle sue profanità e dai suoi pazzeschi consigli. Ma quantunque fosse di tal mente e perversità d' animo, e strada si facesse a molte cose con la doppiezza: pure (come quello, che non avea nessuna fermezza e stabilità d' animo; nè più i suoi pensamenti e delirj, che l' impeto de dimonj, seguía); non fu d' uno stesso parere sino all' ultimo, nè tenne segreto l' arcano di sua enormezza. Ma siccome narrano, che l' Etnèo fuoco steasi rimbucato nelle cave d' Etna, dall' imo profondo divampando, e a forza ritenuto e soppresso (o sia ciò che che altro, o gli sforzi del fulminato Gigante), e che mandi fuori imprima un certo orribile rimbombo e vomiti dalle sue vette un fumo messaggiero del male vicino; che s' egli è poi soverchio annuvolato, vasto, riboccante e rapido, e che affrenarsi non possa; allora sì, da' suoi confini con ismisurato bollore scatenandosi e sopra i suoi gorghi rincalzandosi, delle adiacenti provincie eziandio gran tratto devasta, con quell' orrendo ed incredibile diluvio di fuoco: alla stessa maniera tu puoi rinvenire colui, un pocolino talvolta tenere in freno e sè stesso e quel suo editto sapiente, e di soppiatto mettere a disagio le nostre faccende: del resto, se sia l' empito dello sdegno più ridondante, non solo non tener bassa e sotto maschera la perversità; ma con aperta e palese persecuzione nostra pia e divina brigatella manomettere. Imperciocchè, per oltrepassare quegli editti,

che contra i sagri edifizj sì pubblicamente proponevansi, come privatamente erano eseguiti, ed il ladroneccio de' doni votivi; e de' denari, non più dall' empietà, che dall' avarizia proveniente; ed il sacco delle sagre vasa, le quali protervamente e con ingiuria erano tocche da profanate mani; ed anche i Sacerdoti e i Sudditi, che per cagione di quelle cose erano sopraffatti e acerbamente martoriati; e le colonne sanguigne dalle lor mani e dal brancicarle che faceano, mentr' erano frustati sul dosso: e ancora i saettatori che faceano scorrerie per paesi e città, ancor più disumani e crudeli di chi loro tai cose commettea (onde appunto noi in iscambio de' Persiani, de' Sciti e degli altri barbari al suo volere ed imperio sottomettesse); per oltrepassare, io dico, tutte queste cose; a chi non è ella finalmente nota la barbarie degli Alessandrini, i quali fuor di molt' altre indegnità, che contro noi macchinarono, smoderatamente abusandosi della licenza del tempo, essendo gentame per altro tumultuante e furioso, vien rapportato, che ancora ciò aggiunto abbiano al mucchio delle loro empietà, cioè che abbiano bruttato con doppio sangue il nostro sagrosanto Tempio, vale a dire, di vittime, e d' uomini; e ciò ch' abbiano operato per iscorta e soggestione di un cotal imperiale filosofo (era costui Pitiodoro), che sol fama da queste imprese riportonne? A chi è ignoto l' impeto e la baldanza degli Eliopolitani? A chi la sfrenatezza de' Gaziani (i quali presso lui erano in grande estimazione ed onore, per questo che risentiano con approvazione la costui magnificenza)? A chi il furore de' Siracusani, che sendo stati sino a quel tempo gente vigliacca ed ignobile, da que' giorni in poi furono assai noti e famosi? Poichè non solo lodevole opra frutta splendore agli uomini, ma ancora la malvagità, che supera la gloria ne' scellerati. Conciossiachè coloro (per raccontarne una fra molte, che possa svegliar orrore negli Atei eziandio) avendo strascinate nella piazza le caste vergini e sopra il mondo sublimi, e quali appena

finora erano a presenza d' uomini comparite ed ispogliatele (per far loro in pria a tale aspetto vergogna), e dappoi straziate e squarciate (o Cristo, come in tal tempo potrò sofferir tua tolleranza!); narrano, che in parte le abbiano fatte a brani co' propri denti, e, come era cosa adatta al loro esecerando furore, che si sieno delle ancor calde interiora satollati, e dopo tal cibo, ch' abbiano il comune e giornaliero ingozzato; e parte che nelle lor viscere pur palpitanti v' abbiano sopra via sparso dell' orzo, e che intromessevi de' porci ferocissimi, esponessero questo spettacolo, che in un con l' orzo lacerarsi e divorar si vedessono le carni, mescolata pastura, e allor prima prima ascoltata e veduta! di cui per verità solo meritava e' suoi dimonj nutricare chi fu l' inventore di cotanta enormezza; siccome di fatto, com' era dicevole, di quel sangue e di quello scempio nutricolli: poichè lo trangugiò nel ventre: sebbene gli uomini sciagurati in questi fatti sono privi di senso, e nè men capaci di senno per la scelleratezza. Or già chi così dal nostro suolo è lontano, che il fatto non sappia di quell' insigne uomo Marco, e de' Siracusani, e che pur non mi prevenga, mentre io il ricordo nella Orazione? Questi sotto l' imperio di quell' insigne Costanzo, per quel potere, ch' era allor concesso ai Cristiani avendo un certo soggiorno di dimonj diroccato, ed a salvezza molti cristiani dagli errori de' Gentili convertiti; non men per l' interezza di vita, che per la facondia e dottrina nel favellare già d' allora era odioso ed infesto a Siracusani, o per più vero dire, a qualunque fra Siracusani empissimo e de' dimonj amichevolissimo. Ma dappoichè gli affari de' Gentili pel disolamento de' Cristiani principiarono a rilevarsi, punto non isfuggì l' arroganza del tempo. Dacchè la moltitudine, sebben di presente affreni baldanza e cupidigia (siccome fuoco chiuso in materia, o fiume sott' argine); pure sempre nell' occasione fu solita riaccendersi ed isboccare. Laonde veggendo il popolo contro di sè incitato, e che niente di misurato pensava

o minacciava, prese a bel primo partito di darla a fuggire, non tanto per vigliaccheria, quanto mosso da quel precetto, per cui ci vien comandato, che di città in città fuggiamo, togliendoci alla persecuzione. Ch' egli non è dovere, ch' e' Cristiani, sebben forti e di singolar sofferenza forniti facciano caso di lor soli, ma che proveggano eziandio a' persecutori; acciocchè, per quanto ponno, non deano di per sè veruna spinta al nimico cimento. Ma poichè intese, che molti per suo motivo erano presi e incatenati, e molti ancora per la crudeltà de' persecutori in pericolo d' anima trovavansi, allora sì, ch' ei non sostenne, che per sua sicurtà altri fossono per cadere. Quinci presa santissima e veracemente filosofica diliberazione, dalla fuga ritorna, e con ispontaneo arbitrio si dà in mano alla plebaglia, e quasi assembra una legione contra la turbolenza del tempo. Qual quivi acerbità non v'era? Che di più atroce non ognor mulinavasi? Dacchè ognun fra coloro, che gli erano a ridosso recava qualche nuovo tormento, per formar una totale concordia nel martoriarlo: nè, se per null' altro titolo meno si commoveano per la costanza di cotanto uomo: anzi piuttosto s' attizzavano più fieramente per questo stesso; perchè non tanto risguardavano la sua tornata e presenza, nè tanto la fortezza incontro a' pericoli, quanto il loro dispregio. Conducevasi il vecchio Sacerdote, volonteroso combattente per mezzo alla città, a tutti, fuorchè a' manigoldi e persecutori, venerabile per l' età, e più venerabile per l' integrità della vita. Conducevasi in oltre da tutti di qualunque età, condizione e fortuna, insultandogli tutti egualmente e gli uomini e le donne, ed i giovani e i vecchi, tanto que' che avean cura delle pubbliche facoltà, quanto que' ch' erano in dignità ed onori. E questa gara di superarsi scambievolmente nel furore contra il buon vecchio era proposta a tutti, e tutti ad uffizio di pietà si ascriveano il martoriarlo con più tormenti, e vincere quel vecchio battagliere, che contro tutta la città combattea. Strascinavasi per le piazze, volto-

lavasi per le pozze, ciuffato pe' crini, o in qualunque altra parte di corpo (poichè con beffe era mescolato il tormento) era tirato da coloro, cui tra' sagrifizj di Mitra sono giustamente cotali supplizj riserbati. Penzolone, qual palla, ad altri da' fanciulli balzavasi, e quel generoso ne riceveano in istuoje punzecchianti, e si prendeano per giuoco siffatta tragedia. Erano sue gambe fino a' stinchi con ordigni compresse, mozzavangli le orecchie con fila di lino sottilissimo e fortissimo, e ad un tratto in una sporta lo spenzolavano. Spruzzato d'ogni intorno di mele e di untume era trafitto nel mezzodì da pecchie e vespe; splendendo un cocentissimo sole, e alliquidandogli il corpo, e quelle più fortemente incitando a pugnere quelle carni beate (ch' io non mai le chiamerei misere). Nel vero qui il buon vecchio, e a un dipresso giovane ne' combattimenti, ch' io anche vo' lasciar ciò scritto, dicesi, ch' abbia pronunciato quel famoso e memorabile detto (che nè men fra' tormenti avea perduta l' allegrezza d' animo, ma fra le stesse torture ne provava diletto), cioè: che assai più gli accresceva piacere il vedersi a tal modo innalzato, e coloro per opposito dichinati ed a terra giacenti. Fin qui era egli superiore a coloro, cui era in potere, e perciò lunge da' dolori e molestie, non altrimenti che, se fosse stato spettatore de' pericoli altrui, e reputasse il suo supplizio pompa, non calamità. Di fatto cotali azioni chi mai commosso non avrebbono, ancor di que' che sono di poca umanitade e tenerezza? Ma ciò non venne fatto a coloro ragguardo al tempo ed alla brama dell' Imperadore, che volea crudeltà da' popoli; dalle città e da' Governatori; quantunque altrimenti sembrasse a chi non sapea il segreto di sua empietà. Tai cose sofferiva l' intrepido e costante buon vecchio. Se ne chiedi ragione, perchè nè men un solo denajo d' oro volea sborsare a que' che lo squarciavano. Dal che puossi chiaramente intendere ch' egli abbia tollerato i tormenti solo a motivo della pietà. Nel vero finattantochè i Siracusani fatta stimazione assai danarosa

del Tempio, chiedevangli tal somma d'oro, o almeno almeno la rifabbrica del Tempio, potea sembrare ch' ei piuttosto resistenza facesse per non poter supplire alla domanda, che per esser portato d' affetto per la pietà. Ma dappoichè a poco a poco ammolliti gli ebbe con sua sofferenza, e sempre qualcosa sul prezzo scareggiando, finalmente a tale l' affare ridusse, che menomissima cosa fosse ciò, che da lui veniva richiesto ed agevolmente pagar si potesse, ed essendo in pari differenza tra loro, que' per vincere, questi per non restar vinto; cioè que' per riscuotere un sol danaruzzo eziandio, questi per non isborsarlo a verun patto (sebbene per altro v' avea di molti, che parte indotti per pietà, parte commossi dall' ivitta ed inespugnabile fortezza di lui, erano in istato di pagare anche maggior somma), allora bensì apertamente chiarossi, ch' ei non avea pel denajo, ma per la pietà incontrata battaglia. Se poi cotali fatti sieno argomento di piacevolezza e mansuetudine, ovver di furore e crudeltà, vorrei che coloro ce l' esponessero, i quali ammirano il filosofo Imperadore. Io per verità penso che niuno saravvi, cui sia per venir meno giusta e verace risposta. Ned io ho rapportato fino ad ora, che fu quest' uomo uno di que' che salvarono, e nascosamente sottrassero quel niquitoso e scellerato quando era in pericolo sua schiatta: pel quale solo ragguardo fors' anche cotanto soffería e di più meritavasi, poichè con imprudenza avea al mondo tutto un sì gran male riserbato. Per la qual cosa chi allor il carico di Consolo tenea (quantunque di religione Gentile, ma ne' costumi assai più di uom Gentile sublime, e da paragonarsi a qualsiasi de' pregiatissimi e lodatissimi uomini tanto antichi, quanto di nostra memoria), non potendo comportare il moltiplicato martirio e la sofferenza del nostro campione, vien ricordato, che ciò con confidanza e liberamente abbia rinfacciato allo Imperadore: Non ci vergogneremo una volta, o Imperadore, d' essere fino ad ora dei Cristiani tutti inferiori, cosicchè nè pure un sol vecchio potemmo superare,

martoriato per ogni fatta di tormenti? E cui vincere gran cosa, od orrevole non sarebbe, forsechè non sarà estrema miseria tornar vinti per quello? Per cotal guisa delle medesime cose vergognavasi il Consolo, e gloriavasene l'Imperadore. Che mai di ciò potè più sventuratamente intervenire non sì per que' che sofferiano, come per coloro, che gli martoriavano? Siffatta fu la crudeltà de Siracusani, che già è menoma la crudeltà di (1) Echeto, e di Falaride, se con la loro ferocia e disumanità sia paragonata, o piuttosto con colui, per autorità e spinta del quale ciò commettevasi: dacchè vengono dal seme i germogli e dà venti i naufragi.

Quali e quanto gravi non sono eglino poi gli altri fatti! Chi mi darà la squisitezza e lo stile d'Erodoto e di Tucidide, ond' io tramandi al tempo avvenire la cotestui enormezza, e lasci a que' che verranno quasi in colonna scolpita la storia di questo tempo? Io tacerommi (2) l'Oronte ed i notturni omicidii che in un con l'Imperadore ascondea, angustiato pe' mucchi dei cadaveri, e nel bujo morte arrecante. Che egli stanno più a proposito in tal luogo queste parole del Poeta. Lascerò eziandio le cavernose e rimotissime buche del Palagio, e quelle ancora, che pe' laghi, cisterne e fossati erano ricolme di pessimi riserbi e misteri, non solo di minuzzati fanciulli e verginelle, per la rivocazione dell'anime, e per l'indovinare, e pe' non leciti

(1) Echeto tiranno atrocissimo, e tanto disumano nell'escogitar nuovi tormenti, che per sifatto nome tutti i Re, che voleano severamente gastigare i malfattori, a lui gli spedivano; onde il grand' Epico di Grecia:

Al Rege Echeto de' mortali tutti
Carnefice

Falaride fu d'Agrigento, crudelissimo tiranno anch' egli, ed inventore di non più veduti tormenti.

(2) Oronte è fiume, che dalla Siria traboccando scorre per la città di Antiochia; or avendo in esso tali enormezze effettuate

sagrifizj, ma ancora di que' che a cagione della pietà erano stati tolti di vita. Rimettiamgli, se v'è in grado, tai cose, mercechè di per sè stesso vergognavasene, certamente in ciò usando moderazione. Perciocchè quivi manifestamente apparisce, ch' e' s' industriava di sopprimere ed occultare questa scelleraggine, come sozza ed inonesta, e del tutto indegna a risapersi. Conciosiachè non sarebbe forse buon senno rimprocciargli le soperchianze, che usò co' nostri Cesariensi, io dico, con questi forniti di grandezza d' animo e fervorosi per affetto alla pietà, così da lui malcondotti ed ingiuriosamente molestati. Dacchè per la (1) Fortuna in tempo di fortuna migliore, sfortunatamente disolata, parea che da giusto sdegno indotto a tal vendetta si fosse; perocchè e' si dee qualcosa concedere all' ingiustizia dominatrice. Or chi è che non sappia, che facendo furiosamente grande scorreria su' Cristiani la frammischiata ciurmaglia, e dopo fatta grande strage, ancor di più minacciandone, che il Governatore gentile, perchè di mezza strada tenevasi fra il tempo e le leggi (che come credea doversi tener dietro al tempo, così ancora mezzanamente le leggi osservava); sorpresine molti fra' Cristiani, e ancor taluni fra' Gentili gastigati; insorta poscia l' accusa, sia stato allo Imperadore condotto e con somma ignominia

Giuliano, dice il Teologo, che qui sarebbe meglio il servirsi de' versi d' Omero Iliad. Lib. 22. Trad. del Salvini; ove Achille presso altro fiume inferocito, menando strage

Andonne
Nel piano: e quello d' acqua traboccata
Tutto era pieno; e molte armi leggiadre
Di giovani notavano, tagliati
A pezzi, e galleggiavano cadaveri,
Ed a lui in alto i ginocchi saltavano
Andando a dritto contro la corrente.

(1) Questo giuocolino sulle parole fu fatto dal Teologo; perocchè nel tempo venturoso pe' Cristiani que' di Cesarea aveano smantellato e messo a rovina il Tempio della Fortuna.

condennato; e mentre quelle leggi proteggea, sul tenore di cui gli era stato l' incarico del giudicare commesso, niente meno s' acquistò, che esser tratto a morte; e alla fin fine sol per clemenza dell' Imperadore esiliato. Ve' quanto illustre, ed umana sentenza! Che e' v' è di male (disse il Giudice giusto, nè punto perseguente i Cristiani), se una sol mano Gentile ha trucidato dieci de' Galilei? Non è forse questa dichiarata crudeltà? Non è egli decreto di persecuzione, e molto più espresso e formidabile di que' che sono pubblicamente divolgati? Che importa mai, che tu faccia noto, o pubblichi sterminio a' Cristiani? Forse per dare ad intendere che tu prenda diletto de' persecutori de' Cristiani, o che tenga in conto di gran mancamento l' usar seco loro qualche moderazione? Imperciocchè il volere dell' Imperadore è legge non iscritta ed avvalorata dal patrocinio dell' imperio e del potere; e più stabile e valida delle leggi scritte eziandio, se non sieno spalleggiate da forza. Non va così la bisogna, dicon coloro, che venerano sue gesta, e ce lo fingono un novello Iddio, e d' assai soave e benigno: ma poichè apertamente non promulgò, che fossero li Cristiani perseguitati, e patissero tutto ciò, che fosse in piacimento a' persecutori, per questo il difendono da taccia di persecuzione. Ma nè pur mai veruno chiamò piacevole e mansueta l' Idra, perchè in cambio d' un capo nove ne avesse; se si ha qualcosa a credere a' Poeti; nè la Chimera di Patera, perchè per far maggior ispaventacchio tre diversi ne avea; o quel Cerbero nell' Inferno, perchè ne avea altrettanti, ma somiglievoli: o Scilla, peste del mare, perchè ne avea sei alla fila e assai orribili; e pure narrano, che l' altre sue parti erano soavi ed attraenti, nè disavvenevoli a guardarsi (poich' era una donzella con qualche sorta di somiglianza a noi congiunta); ma nel resto erano suoi capi di cane e ferini, e del tutto nocevoli, e che l' intere armate navali scompigliavano: nè punto, quanto al pericolo, dall' opposta Cariddi dissomigliante. Che sì che tu ancora accu-

serai gli strali ed i ciotti de' saettanti e frombatori e non anzi gli stesssi frombolieri e saettatori? Forsechè avransi ad incolpare i bracchi de' cacciatori, i toschi de' venefici, i corni e l'ugne de' buoi cozzatori e delle fiere sbranatrici: e que' che di tai stromenti si servono, saranno fuor di colpa, nè verranno in pena di que' misfatti, cui s' attentarono di fare? Questi sono per fermo atti di sommo stoltezza, ed hanno d' uopo fuor dubbio d' una Sofista, che imprenda il patrocinio de' suoi vizj, e che inorpelli la verità con gli sforzi dell' eloquenza. Ma in niun modo occulterà giammai sè stesso, ancorchè si rigiri d' ogni parte e si cambii per sua scaltrezza in ogni forma, o si ponga, come suol dirsi, la celata (1) di Orco, o con l' anello di Gige, e col rivoltar del castone, agli occhi si tolga. Anzi per opposito quanto più e' tenta sfuggire e sottrarsi, tanto più è ritenuto e convinto al tribunale di verità, e presso tutti que' che sono prudentissimi giudicatori delle cose comechè facendo e commettendo tali enormezze, cui nè men esso possa, come giuste, difenderle. Sì agevole ad espugnarsi ella è l'iniquità, e d' ogni dove seco stesso combatte. Nè così poi quelle cose ch' ei faceva, elle erano dall' Imperiale nobiltà e magnificenza disgiunte: del resto erano ben bene piu umane e degne d' Imperadore quelle, che in poi di far disegnava. Di fatti più assai si avrebbe avuto ad estimare, se non fossero poscia riuscite vieppiù crudeli ed inumane di quelle cui già commemorammo. Imperciocchè siccome un drago, quando incomincia a muoversi, le sue squame, parte si arricciano, parte s' arricciano più, parte già già s' arricceranno, e parte non ponno non muoversi, quantunque di presente chete chete si steano; o se t' è più a grado, siccome da tocco di folgore altre parti sono incenerite, ed altre pria traggono a nerezza, perchè durante la sulfurea in-

(1) La celata d' Orco facea invisibile chi la si ponea, e l' anello di Gige oprava il medesimo effetto al rivoltarsi del castone.

fezione, lor rasente essa passata sia; così ancora da colui altre cose già si faceano iniqamente e sceleratamente, altre in isperanza, e quasi s' adombravano nelle minacce, ch' e' ci denonciava; così nel vero fuor di senno e disusate, che sol nella sua mente venir potesse l' inventarle e mandarle ad effetto, quantunque per altro molti ancor prima di lui fossero stati i persecutori e nimici de' Cristiani. Imperciocchè quelle cose, cui nè Diocleziano, che il primo fe' ingiuria a' Cristiani, nè Massimiano, che gli succedette, nè Massimino, che come ultimo a quelli di tempo, così fu primo per la fierezza della persecuzione (della piaga del quale, per tal cagione avvenutagli, ne fanno testimonianza le immagini e le statue, che n' esistono pubblicamente, e che con perpetua infamia ne mostrano il sozzo mozzamento del corpo), quelle cose, io dico, cui a que' non vennero alla mente, queste mulinava colui, come di fatto narrano que' ch' erano partecipi e testimonj de' suoi segreti. Ma fu impedito e rattenuto per benignità d' Iddio, e per le lagrime de' Cristiani, che molti molte ne sparsero, usando questo solo rimedio contro al persecutore. Avvegnachè e' stabiliva di spogliare i Cristiani d' ogni libertà e filo di confidanza, e a un dipresso di sbandirgli dai fòri, dai pubblici squittini, e per fine dagli stessi Tribunali. Ch' egli non era conveniente che si ammettesse ad uso di tali cose, chi pria non avesse sfumato incenso agli Altari ivi addirizzati, e per sì tenue affare pagato non avesse sì gran mercede. O leggi, o Legislatori, o Principi, che come a comune ed immanchevole beneficenza di tutti s' appalesano vaghezza di cielo, splendore di sole e serenità d' aere, così ancor voi l' uso delle leggi agli uomini liberi proponeste! il qual uso colui steasi in sul punto di rapirlo a' Cristiani, acciocchè nè que' ch' erano oppressi per violenza, nè que' ch' erano rubati de' denari e delle sostanze, o malcondotti da qualunque altro dannaggio, o grave, o lieve dalle leggi vietato, potessero le lor recate ingiurie por sotto giudizio: ma fossero essi scacciati

di lor patrie terre ed uccisi, e quasi quasi lor tolto il poter rifiatare. Le quali cose, come maggior gloria e confidanza di Dio recavano a que' che sofferianle; così maggior iniquità ed infamia a coloro, che le opravano, aggiungeano. Quanto ella era in oltre saputa e scaltra l' avvedutezza di quel carnefice ed avvocato, trasgressore di leggi e legislatore; o per dir più diritto, vendicatore e nimico; siccome parla nostra Scrittura: perchè e' dicea, esser per nostra legge stabilito, che non vendichiamo ricevuta ingiuria; che non moviamo litigi, nè che del tutto veruna cosa possediamo o s' appropriamo; ma che per altra vita viviamo e che le cose presenti, come vane ed aeree disprezziamo, e per nulla riputiamo. Quinci, che a niuno sia lecito dar male per male; nè, se altri una ceffata imprima sulla guancia, soltanto perdonargli, ma dover affacciarsegli con l' altra, e che sia uopo, oltre al mantello, svestirsi la tonaca eziandio. Aggiugnerà forse, anche ch' essa c' imponga, che porgiam preghi a Dio per coloro, da' quali ricevemmo ingiuria, e che desideriamo ogni prosperità a que' che ci perseguono. Qual meraviglia, che tutto ciò sì adattamente sapesse chi fu un tempo lettor de' Divini Oracoli, e accresciuto e fregiato dell' onor del gran Sacrario, e che drizzava Templi e Basiliche a' Martiri? Bensì stupisco imprima, che sendo ei diligentemente e con istudio in questi libri erudito, pure letto non abbia, ovver abbia con malizia passat' oltre quel detto: Il tristo tristamente fia condannato; cioè, chiunque dinegherà il Divino Nume, e ciò ch' è più grave, metterà a desolamento coloro, che si stanno nella confessione di Dio, e gli farà cadere in siffatte calamità, nelle quali esso lui di cader meritavasi. Certamente se come ci prescrive, che siamo cotali e che ci rimaniamo nelle leggi stabiliteci, così ancora può dimostrare, che sia a sè stesso comandato e commesso d' essere scelleratissimo, e che ciò a' suoi Iddii sembri cosa onesta e lodevole; e conciossiecosachè gli abiti sieno in virtù ed in vizio divisi, che a noi nel vero la maggior parte sia stata asse-

gnata ed appropriata, ed a lui la peggiore: ciò dica pure, che così, ancor testimoniandolo i nostri nimici, o que' che i nostri dogmi perseguitano, avremo noi vinta la lite. Che se poi, se non co' fatti, certamente con ciarlerie, s' attribuiscono pure qualche buon costume ed umanità; nè (sebbene per altro conto sieno assai scorretti, e de' suoi malvagi Iddii si vantino) cotanto sono sfacciati, che si sforzino di far loro fatto il vizio, come fosse una qualche eredità: vorrei che dimostrassero per qual patto sia convenevole, o dove mai si trovi, che noi, quantunque adontati, dobbiamo con tolleranza sofferirlo, e ch' essi poi non debbano perdonare nè meno a chi loro perdona. Fâtti un po' a ponderar così la faccenda. Avendo pur noi in qualche tempo avuto gran potere e dovizie, ed in talun altro voi, e avendoci per vicenda l' un l' altro succeduto, giusta le varie inclinazioni di chi reggea, chi fu mai tra voi, che sofferito abbia da' Cristiani somiglianti tormenti a quelli, che per voi spesse fiate i Cristiani patirono? Qual libertà v' abbiamo rapito? Contro chi abbiamo sommossa a furore la plebe? Contra quai Governatori, più ancora di ciò ch' era lor comandato, effettuanti? A chi abbiam suscitato pericolo di vita? Anzi chi abbiamo mai balzato da' Maestrati e dagli altri onori dovuti agli uomini eccellenti? E per dir breve: a chi pure un sol danno apportammo simile a que' molti, da voi parte recatici e parte dinonciatici? Pur nè men voi ciò mai direte, comechè soliti siate ad ascriverne a delitto mansuetudine e piacevolezza. Orsù, perchè non consideri tu, o fra tutti sapientissimo ed ingegnosissimo, e spignente i Cristiani ad ampiezza e sommità di virtù, che fra le nostre leggi altre impongono necessità d' ubbidienza, nè ponno senza colpa trascurarsi, altre con necessità non punto ci legano; ma sono rilasciate all' arbitrio ed alla volontà: e quindi hanno ciò di particolare, che que' che l' osservano siano grandemente premiati e onorati: e que' poi, che non così esattamente l' avranno adempiute? nessun pericolo ne temano?

Imperciocchè, se intervenir potesse, che ottimi fossero tutti, e giugnessero ad altezza di virtù, sarebbe ciò cosa lodevolissima e perfettissima; ma perchè le cose divine sono assai lunge dalle umane, ed altri di fatti riescono in qualsiasi spezie di virtù, ed altri assai bene aver operato pensano, se n' abbian acquistato mezzanità; qual è mai cotesto tuo senno di commetterci e prescriverci ciocchè non è da tutti, o di tener per dannati que' che non l' eseguiscono? Posciachè siccome chi non è degno di supplizio, non per questo di subito tien merito di loda o di encomio: alla stessa maniera parimenti chi non è degno di loda e di encomio, non sì tosto meriterassi gastigo: ma noi dobbiamo solo chiedere di contenerci ne' limiti di nostra filosofia, e dell' umana possa, e così di conseguenza che che v' è di retto e virtuoso operare.

Or qui di nuovo e' mi torna in acconcio il ripigliar ragionamento su' sermoni (ch' io già sì affrenarmi non posso, ch' io ciò non replichi tratto tratto), e debbo porre ogni sforzo per dar loro quel polso, ch' io potrò. Imperciocchè essendovi molte e gravi cose, che a ragione devono a colui concitare odievolezza; non ve n' ha però niuna, in cui più che in cotale affare e' siasi dato a vedere iniquo e scellerato. Di fatto io qui vorrei che meco s' infiammasse chiunque pone sue delizie nell' eloquenza e nelle lettere, ed è lor parzialissimo; nel qual numero io non negherò giammai di esserci anche io; conciossiachè ben io ho lasciato a chi se le volea tutt' altre cose: ricchezze, nobiltà di casato, gloria, potenza e che che v' è altro di questa terrena e vana giattanzia, ed i trasognamenti di simili trastulli. Or io sol tengo in poter mio i ragionamenti, nè punto mi dolgo de' lunghi travagli per terra e per mare sofferti, i quali me gli procacciarono. Diel voglia pure, che a me ed agli amici miei venga sempre robustezza nel favellare; cosa cui io da prima ho abbracciata, dopo ciò, che è principale, e abbraccio al presente dopo gli studj divini e le speranze disgiunte dal senso

degli occhi. Lo imperchè, se a ciascuno stanno a cuore suoi affari, come si legge presso Pindaro, e' m' è necessità certamente tener su questi sermone, ch' io non so, se più che per qualunque altra cosa, egli sia a' sermoni dicevole, ch' io grato mi renda a' sermoni appunto col sermoneggiare.

Onde egli mai ti venne adunque in mente, o uom sopra tutti frivolissimo ed insaziabilissimo, di togliere i sermoni a' Cristiani? e ciò era nel numero di quelle cose, che non per minacce s' esigevano, ma che erano decretate e per leggi stabilite. Donde mai, e per qual motivo? Qual parlatore Mercurio, come tu diresti, ti mise ciò nel pensiero? Quai perversi consiglieri ed invidiosi dimonj? Noi noi, se t' è in grado, di ciò il motivo addurremti. Appunto egli era dovere, che tentando tu molte e nefande enormezze, a tale alfin t' inducessi di travedere contro te stesso; cosicchè ove teco stesso ti stimavi di doverti gloriar altamente, ivi di fatto sconsigliatamente bamboleggiassi, e taccia incontrassi d' animalesca stoltezza. Orsù rispondi, che vuol mai dire cotesto tuo decreto? e qual cagione t' indusse a far novità sul sermonare? Che se ci parrà, che tu arrechi qualche giusto stimolo; noi nel vero ce ne dorremo, nè punto rimprocceremti. Che noi apparammo allo stesso modo vincere con la ragione, e rimaner onestamente e lodevolmente vinti. Tu di': sono nostro dritto i sermoni, ed è nostro diritto il grecheggiare, come lo è ancora il venerare gl' Iddii: ma affè ch' ella è vostra l' infanzia e la rozzezza. Nè in altro sta vostra sapienza, che in dire, *Credimi:* egli è ben vero, come io penso, che non befferebbono questo detto coloro presso voi, che sono portati per la filosofia di Pitagora, cui quel: *Egli l' ha detto*, è principal dogma fra tutti e più riputato de' versi indorati, anzi impiombati. Imperciocchè dopo quella prima e celebratissima Filosofia di silenzio in coloro, che nelle loro sentenze s' erudivano (per apparar col tacere moderazion nel favellare), era cosa solenne e di comune costumanza, null' altro

rispondere su qualunque dogma fossero interrogati, o di lor parere richiesti; che così era piaciuto a Pitagora, e che la ragione di quel dogma, era ciò, che a lui venuto fosse in mente, sciolto e libero d' ogni disamina e censura. Somigliantemente, sebbene con altre sillabe e parole pure allo stesso segno tendono: *Egli l' ha detto*, e il nostro (1): *Credimi*; quantunque voi non rifiutiate di suggellarlo ogni tratto, e masticarlo fra' denti. Nè con questo detto intendiamo, che sia lecito di scemare credenza a quelle cose, che dettate furono dagli uomini spirati da sovrana divinità; ma che la loro autorità tenga luogo di prova nel favellare e nella dottrina, assai più valida d' ogni gavillo di loica e d' ogni contraddizione. Ma sia pur tale per noi questo detto, che sia scoperto a qualunque calunnia e rimprovero. Or tu, per qual guisa proverai, che a te i sermoni appartengano? Che se mostrerai eziandio, che sieno tuo diritto, per qual cagione n' escluderai, secondo tua legge e irrazionevole stoltezza? Perocchè di chi son mai le Greche frasi, e in qual maniera intese ed usurpate? E' mi viene talento, o tu che te ne stai sull' equivoco delle parole, di distinguerti le forze del nome e quelle frasi, che o con un solo vocabolo varie cose significano, o con diversi la stessa cosa, o diverse con diversi. O tu dirai, che ciò è diritto di Gentil religione, ovver della gente e di que' che i primi rinvenirono il nerbo della lingua. Se della religion de' Gentili, su via mostra in qual luogo e presso a quai Sacerdoti sia stato il grecheggiare con legge comandato, siccome quali vittime e a quali dimonj il sagrificarle? Che nè a tutti son lecite le medesime, nè tutte ad un solo, nè nella stessa guisa siccome piace a' vostri (2) Jerofanti e a que' che trattarono de' sagrifizj. E dove mai,

(1) Formole usate da Giuliano nelle sue Orazioni, per dar polso alla sua facondia, e conciliarsi credenza.

(2) Jerofanti sagri ministri e ceremonieri presso i Gentili, come suona il vocabolo Greco.

siccome presso a' Lindii, hassi per cosa pia bestemmiare il Mangiabuoi, e votarsegli con maldicenze, cosicchè a dovere quell' Iddio s' adori, solo se scaglinsi contr' esso maladizioni e bestemmie, e presso a Tauri trucidare gli ospiti, o presso agli Spartani frustarsi crudelmente anzi l' altare di Diana, o presso a' Frigj lo sgranellarsi; pria in mezzo a' canti addolciti, e poi fra 'l saltare mozzati: o presso altri spasimar pe' ragazzi, o presso altri sbordellare; o, per non mentovar a cosa a cosa, tutto ciò che suole negli altri misteri praticarsi: così ancora il grecheggiare fia proprio ed ispeziale diritto degl' Iddii de' Greci, o di taluno fra' dimonj? Sebbene, se ancor così ne andasse la bisogna, nè pur quinci sarebbe apertamente manifesto, che ciò appartenesse a' Gentili, mentre ciò, ch' è comune, sarebbe privatamente a un solo de' vostri Iddii o dimonj attribuito, siccome pure egli è lecito per legge sagrificare molt' altre cose, che sono comuni. Che se ciò non dirai: ma come tuo affare questa lingua t' approprierai, e perciò noi terrai lunge, quasi da paterna vostra eredità, e che per nulla a noi s' appartenga; io non so vedere imprima per qual ragione tu possa farlo, o in qual modo tu possa ciò riferire a' dimonj. Imperciocchè, non perchè sia intervenuto, che i medesimi di lingua e religione grecheggino, di subito conseguiranne, che anche i sermoni sieno diritto di religione, nè per tal motivo verremo noi con ragione della lingua privati. Che nè pur giudicano, che a tal forma si possa conchiudere coloro, che presso voi scrissero sull' arte del quistionare. Dacchè se due cose versano circa lo stesso oggetto, non per questo sono ambidue tutt' uno fra loro: che altrimenti con pari ragione se ci fingessimo uno stesso insieme orefice e pittore, cadrebbe la fusione dell' oro sulla pittura, e la pittura sulla fusione dell' oro. Le quali cose certamente sono troppo frivole, e come dire bajucole. In oltre io da te chiederò, o amadore del Grecismo e de' sermoni, se tu ne distornerai da ogni sorta di Grecismo, vale a dire,

da queste dozzinali e volgari voci, e dalla moltitudine usate, o soltanto dalle più eleganti e sublimi, comechè niuno a quelle possa aspirare, se non sia fornito di singolar dottrina? Se vuoi da quest' ultima guisa di Grecismo; come ha egli a star questa divisione, che coteste parole (1) ricercate e lambiccate che a te sempre suonano in bocca, sieno sol di lingua, e tutt' altre sieno rilegate a (2) Cinosargo, come i bastardi una volta? Se poi egualmente eziandio sono Grecismi le maniere basse, disadorne ed ineleganti, perchè pur queste ne togliete, e alla rinfusa tutte le voci Greche, qualunque finalmente elle sieno, o di qual lega si voglia? Bella azione e cortese ella sarebbe questa, e degna di vostra ignoranza, e milensaggine. Orsù, poichè io più altamente, e secondo la dignità vo' di tai cose con teco trattare, così sta la faccenda. Ned è qui mio incarico diffinire, se ancora degli Iddii, che hanno tra loro comunione per ignudi pensieri ed informazioni, sianvi parecchie voci, ch' escano fuor di macchine parlanti, e diffondansi per l' aere, e tintinnino nelle orecchie, assai più eccellenti, e delle nostre voci esprimenti (perciocchè io (3) d' uomini, che voi volete, che sieno

(1) Rimprovera a Giuliano la vanità che egli aveva di far pompa di certe parole ricercatelle e leccate anzi che nò nel greco idioma. Un passo somigliantissimo troverai in Luciano ad un giovane che voleva diventare rettorico.

(2) Cinosargo era un sobborghetto fuor di Atene, ove si confinavano i bastardi: perciò il Teologo lepidamente dice: si avranno forse tutte quelle voci, che non sono del miglior conio a rigettarle, quali imbastardite a Cinosargo?

(3) Omero nel 20 Lib. dell' Iliade, o persuaso o solo fingendolo, dà a credere, che abbiano lor linguaggio diverso dagli uomini gl' Iddii.

Ed a Vulcano
Incontro stette il gran fiume profondo.
Cui Xanto appellan Dei, uomin Scamandro.

E altrove della città di Calci parlando, disse:

cui giusta usanza
Calcide chiaman Dei, uomin Cimindc.

stimati gravi, beffeggio queste parole Moly, Xanto, e Calcide). Quel che poscia a noi s' appartiene, sta in questi termini, come io verrò esponendo. Non è ella soltanto la voce di coloro, che l' inventarono, ma di tutti que' che ne partecipano, come lo è ogni arte, costumanza e proposito di vivere, qualunque tu voglia. Anzi siccome nel musicale e artificioso concerto, di fatto una tal corda un tale suono produce, cioè secondo più viene stirata o rallentata; del resto tutte sono dello stesso artigiano e suonatore, e tutte ad una certa armonia di un solo concerto riduconsi: somigliantemente eziandio in queste cose; sebbene quel verbo artefice e facitore altri abbia trascelto per inventore d' altro certo instituto od arte; pure tutte cose die' in potere a tutti: sicchè per mezzo di società, comunione e benivolenza strignesse quasi con certi legami, e più rendesse piacevole nostra vita. Che di' tu mai? È tuo il grecheggiare? Che? Non sono forse de' Fenici le lettere; o come piace a molti degli Egiziani; o ancora degli Ebrei più sapienti di questi, i quali hanno per fermo di aver pure da Dio ricevuta la legge nelle tavole scolpita? Tuo dritto è parlar atticamente? In qual modo? Di chi sono i calcoli, il numerare e il compitar sulle dita, e parimenti le misure, i pesi; e prima di ciò, l' assembramento d' un' armata e lo studio di guerra? Non sono forse degli Eubeani? Se era pur Eubeano quel Palamede di molte cose inventore, e perciò dall' invidia attaccato e citato in giudizio a cagione di sua sapienza, e sentenziato a morte da coloro, che contro Troja battagliavano. Che fia dunque? Se gli Egiziani, i Fenici, e gli Ebrei, su' quali fondiamo la nostra erudizione, se quei

Lo stesso tu puoi vedere nell' Ulissea mentre fa porgere da Mercurio ad Ulisse un' erba per alessifarmaco a' veleni di Circe:

Moly quest' erba appellano gl' Iddii:

perciò di tutte queste baje a ragione se ne ride il Teologo.

che albergano nell' isola Eubea, vorranno sol per sè stessi, come lor dritto queste arti; che mai farem noi? O qual mai pretesa potrem loro addurre, sendochè con le nostre leggi ci abbiamo dato la stretta? Forsechè non ci verrà necessità di spogliarci affatto di queste cose, e non ne avverrà lo stesso, che alla cornacchia, cioè che via tolteci le altrui piume, ignudi e sozzi rimarremo? Sono tuoi i Poemi? Che di' tu? Non saranno piuttosto di quella vecchia, che passandole di fretta un cotale per isghembo, e avendole dato d' urto per ispalla (che appunto così narrano), ed essa vituperandolo, per istraboccanza di furore in un verso proruppe? La qual cosa molto garbeggiando a quel giovanotto, e ciò riducendo a miglior regola di numerosità, ti creò cotesta ammirabile poesia? Che se vai tronfio per le armi: d' onde, o fortissimo, e' ti vennero mai l' armi? Forse non da' Ciclopi, da' quali derivò l' arte del fabbro? Se poi gran cosa, anzi massima fra tutte e' ti sembra la porpora, per cui tu se' sapiente e promulgatore di leggi siffatte, che dirai tu? Forsechè non la concederai a' Tirj, tra quali si ritrovò quel cane de' pastori, che mangiato un calcinello, e tintosi il muso a vermiglio, mostronne il fiore a' pastori, e per mezzo loro offerse a voi, Imperadori, quel panno superbo e pei malvagi lagrimevole? Orsù che direm noi, se ci divieteranno gli Ateniesi la fabbrica delle navi, ricordando le Cereri, e i Trittolemi, ed i draghi, e in oltre i Celei e gl' Icarii, e tutta la tavola su tai cose, che vi die' motivo a celebrare cotali enormezze con sozzo rito, e nel vero degno di notte? E per venire, ogni altra cosa, oltrepassata, alla stessa sommità di tua sciocchezza, o piuttosto empietà; d' onde a te mai derivò quest' essere iniziato, ed iniziare e venerare gl' Iddii? Forsechè non dai (1) Traci, com' eziandio lo stesso nome il dimostra? Ed il sagrificare non forse da' Caldei e da quei di

(1) I Traci furono i primi inventori, e Orfeo di Tracia il primo scrisse sul culto degl' Idoli.

Cipro? Non è forse l' Astronomia un ritrovato dei Babilonesi? Non lo è la Geometria degli Egiziani? Non la magia de' Persiani? In oltre quello strolagare sui sogni, da chi altri mai ebbe nascimento, che da' Talmesii? Parimenti la disciplina dell' auguriare da chi altri, se non da' Frigj, che i primi con più curiosità osservarono il volo ed il movimento degli uccelli? E per non gir troppo alla lunga, d' onde hai ciascuna cosa? Forsechè non una da questo, l' altra da quello? Le quali cose tutte in un mucchio ridotte, raccozzossi, e ne fu formato un solo misterio di superstizione. Adunque che fia? Forsechè non intenderai, riducendosi ogni cosa a' suoi primi inventori, che tu niente hai, che sia di tuo avere fuor del vizio, e di questa innovazione circa il divino Nume? Imperciocchè tu il primo tra' Cristiani t' hai indotto nell' animo di ribellarti contro il Signore, come un tratto gli schiavi de' Sciti contra i loro padroni. Nel vero sarebbe stato molto a stimarsi, se tu avessi sbaragliato questo iniquo (secondo le tue leggi e regole), e scellerato nostro squadrone; cosicchè come dicevi, fossi prosciolto dalle molestie, e potesse una volta ravvisarsi l' Imperio Romano nell' antica sua felicità, scevro d' ogni civile e familiare sommovimento, che è di fatto più odievole e più a temersi di esterno combattimento; non altrimenti che sia cosa più orribile il mordere le carni proprie, che le altrui. Cotale è il tenore di queste cose. Che se e' vi sembra, ch' elle sentano di sciocca malvagità da dolcezza inorpellata, e che sieno assai lontane da imperial magnificenza, su via noi di più scaltre ancor ne profferiremo. Perocchè veggendo ei la nostra dottrina veracemente grande ed eccelsa pe' dogmi e per le celesti testimonianze, e la medesima vecchia e nuova ad un tratto (vecchia, dico io, se mirisi alle predizioni ed a' trasparenti sensi della divinità, e nuova per ragguardo alla venuta d' Iddio e di que' miracoli, che sì per essa si feciono, come intorno ad essa furono prefigurati); del rimanente vieppiù illustre

ancora per le ceremonie della Chiesa, a noi trasmesse, e fino ad oggidì conservate: onde nè men ciò sfuggisse sua maliziosa stoltezza, che mai minaccia, che fa? Imita quell' Assirio Rabsace, che amministrava la guerra per Sennacherib Re degli Assirj. Entrato colui nella Giudea, e stringendo d' assedio con grosso esercito e gran forze Gerusalemme, e sendosi di rimpetto alla città assembrato, non valendo con armi o violenza ad espugnarla, nè potendo per ispie traspirare gli affari della città; misesi con piacevoli parole, e nella lor volgar lingua ad allettare e conciliarsi i cittadini. Ciocchè avendo inteso gli assediati, di bella prima ricusarono e feciono con lui trattato, ch' e' loro non parlasse Ebraico, ma bensì Siriaco; per questo che egli era pericolo, che con la soavità del favellare e' fossero in ischiavitù trappolati. Adunque alla stessa foggia anche costui pensando, preparavasi di fatto di alzare in tutte le città e Sacrarj e scuole con varj ordini di panche, parte rilevate, e parte rasente il suolo; ed instituire eziandio letture e spiegazioni di profani dogmi, tanto che dessero norma a' costumi, quanto che versassero sull' agitar le cose più ravvolte: così la formula delle preci a cantarsi a due cori, e del supplizio contro quei che mancassero, in atto di giudicazion di delitto: ed eziandio delle consecrazioni e della perfezione, e di tutto ciò che fuor di dubbio tiene della nostra disciplina. Deliberava pure di edificar ricoveri ed ospitali, ed altresì monisteri di Vergini, e insiem di prescrivere umanità e benivolenza verso ai poverelli, che consistesse, come in tutt' altri incontri, così nelle pistole di raccomandazione, per le quali noi di gente in gente tramettiamo quei che sono oppressi da meschinità; le quali cose nel vero egli avea con ispezieltà ne' nostri costumi ammirato. Tali pensieri oggimai avea nell' animo questo novello Autore di dogmi e Sofista. Che poi tornasse a voto e vano ogni suo sforzo, e nulla gli riuscisse a segno, io non so stabilire, se ciò sia da riputarsi nostro vantaggio ed utilità (come

quelli, che da colui e da sue scelleraggini siamo stati più prestamente liberati); o per opposito di colui, ch' e' non sia passato oltre al travedimento d' un sogno. Imperciocchè apertamente sarebbe venuto in chiaro, quai fossero le azioni vere degli uomini, e quali le imitazioni delle scimie. Narrasi, che ancor esse scaltritamente imitino alcune umane bajucole, loro propostesi; ma per queste istesse si dan la berta e fanno vedere, che adeguar non ponno la nostra destrezza. Imperciocchè non così (1) la cavalla di Tessaglia, la donna di Sparta e gli uomini, che beono l' acque di Aretusa, cioè i Siciliani, come rapporta l' oracolo su d' essi, più principal laude ottengono fra coloro c' hanno lor indole propria; quanto adattamente a' cristiani si convengono cotali riti e sagre cirimonie: e sono di tal fatta che nessun di coloro che vogliono tener dietro a nostre orme, possa emularle; mercechè non sì per umano ingegno ed invenzione, quanto per divina forza e per fermezza di tempo polso acquistarono. Nè fia altra cosa più a proposito, che risguardare quasi in iscena quest' ammirevole finzione, o piuttosto strafinzione di costoro, e conoscere qual norma tengano nello insegnare, e qual fosse la mira di lor ragunanze, acciocchè veggiamo il lor movibile consiglio, come disse Platone, parlando di quella città nelle parole fondata. Conciossiecosachè, sendo in due parti divisa tutta la filosofia, cioè nella contemplazione e nell' atto (delle quali la prima, com' è più sublime, così è ancora più difficile; l' altra più dozzinale di fatti e più vile, ma per altro più fruttuosa), entrambi presso noi l' una per uopo e soccorrimento dell' altra rifioriscono. Che siccome noi vogliamo la contemplazione per compagna allo studio delle celesti cose; così del pari l' atto ci serve come di gradino e scala alla contemplazione. Ch' egli non

(1) Per questi nomi di cavalla Tessalica, donna di Sparta ed uomini che beono l' aque di Aretusa, volcano gli oracoli dinotare l' indole particolare di quelle diverse città.

può giammai intervenire, che sieno capevoli di sapienza quei che sapientemente non vissero. Or presso coloro, io non so, qual delle due più parrà ridevole ed inferma; come que' che dal divino Spirito non traggono la robustezza di lor fondamento e costituzione, non dissomiglievoli a quelle radici, le quali perchè non abbarbicarono in soda terra, sono traportate dall' onde.

Su via dunque mettiamo in favola la costoro beatitudine (acciocchè, siccome addivenir suole in certi giuochi da scena, noi pure un pocolino scherziamo con chi scherza e va novellando: e a quel detto della Scrittura, che e' si de' godere con chi gode, aggiungiamo ancor questo, che possiamo cianciar con chi ciancia). Ammettono non di rado i poeti eziandio framezzo alle lagrime le risa. Adunque sia pur il teatro assai vago ed adorno, conciosiachè io non so con qual altro nome impongano, che sia il lor tempio appellato. Gridino i banditori: corravi a truppe il popolo: presiedano e que' che sono per età ragguardevoli, e per canutezza ed integrità di vita, o que' che sono in grado per nobiltà di schiatta, o per gloria o sapienza di fango coperta, e che più abbia di giocondità che di pietà verace. Farem noi in lor pro tutto questo. Che ne faranno in poi? Trascelgan essi i lor presidenti. Orneragli la porpora, le bende, e fiorite e vaghe corone, posciachè io in parecchie cose ho ravvisato affettarsi da loro gravità e maestà, e ch' eglino s' industriano di soprastare a' privati e plebei, comechè appunto ciò, ch' è basso e comunale agevolmente caschi in ispregio, e ciò ch' è sublime e rigonfiato, e difficile a conseguirsi seco rechi autorità. Forsechè qui ancora s' accosteranno a noi, ed alla nostra guisa stimeranno, che lor convenga la sublimità non meno nel portamento e nell' apparenza, che ne' costumi? Di fatto poco noi facciam caso di esterno abbellimento, quasi spruzzo di pennello; ma poniamo assai maggior cura e studio nell' uomo interno; e poniam mente con ispezieltà di distrarre chi ne vede da quello, che

maturiamo dentro di noi: col qual modo eziandio più ammaestriamo il popolo. In tal forma su ciò ne sta la bisogna. Or che fia poi? Ne darai tu forse, come se' solito dire, degl' interpreti sugli Oracoli divini: e squadernerai o chioserai volumi sì teologici che morali? Ma di grazia, dimmi, quai saranno, o di cui? Sarà egli cosa illustre il canticchiarci la Teogonia d' Esiodo, e gli scontrazzi ivi descritti e le sciarre, ed i giganti orrendi ne' nomi e ne' fatti. Saranci posti innanzi Coto, Briareo, Gige, Encelado, i vostri anguipedi e gl' Iddii portatori di folgore, e l' isole contra loro scagliate, che loro, mentre al cimento accorreano, furono morte e sepoltura ad un tratto: così i crudeli e spaventosi lor parti e germi, l' Idre, le Chimere, i Cerberi, le Gorgoni, e per fine tutta l' altra mala inondazione di tal peste. Saranno questi gli egregi fatti che proporransi da Esiodo agli ascoltatori. Venga omai fuori Orfeo con la cetra e col canto ogni cosa attraente, e intuoni a Giove quelle grandi e sublimi parole, e sentimenti di Teologia:

O Giove, o sugl' Iddii Re grande assai,
Chiaro per fama, che t' avvogli intorno
Allo sterco feccioso de' bestiami,
De' muli e de' puledri..... Orf.

Per quinci appunto dichiararne la forza vitale e fecondatrice d' Iddio: ch' egli esporla altrimenti non potea. Anzi nè men con (1) altri sia parco di cotale grand' eloquenza:

La Dea, ciò detto, ambe nudò le cosce:

per incitarne i suoi spasimati: le quali enormezze, eziandio per segni e movimenti sono oggidì celebrate. A tutto ciò s' aggiunga Fane ed Ericapeo, e (2) quel che si trangugia, e poi sconcaca tutti

(1) Cioè con Cerere Dea.
(2) Saturno.

gli altri Dei, per divenir padre degl' Iddii e degli uomini. Siano tai cose inculcate agli eccellenti e ammirevoli ascoltanti della divinità; s' indovinino dappoi allegorie e portentose interpretazioni, e dal segno proposto scostandosi lor orazione, precipiti ne' gorghi della contemplazione, che non ha veruna stabilità e fermezza. In qual luogo tu porrai finalmente Omero, io dico, quel grande scrittore di quelle, ho io a dire divine tragedie, ovver commedie? Che l' uno e l' altro rinverrai in que' versi meravigliosi; cioè qua cose tristi e miserevoli, colà altre degne di risa. Nè legger cura e' debbe essere il veder siccome l' Oceano per opera di Giunone adornata e saputa ne' lazzi dell' inverecondia, sia per tornare in grazia con Tetide: avvegnachè e' soprastava grande sciagura all' universalità delle cose, s' essi un pocolino s' astengano da' diletti di carne: o tu poi intenda per queste parole, che d' uopo fosse ridurre in concordia la natura secca con l' umidosa, acciocchè il mondo non gisse sozzopra per la straboccanza dell' una o dell' altra: ovver tu voglia piuttosto frammischiarvi qualcosa di più sproporzionato. Che è egli mai questo corcarsi ammirevole di quell' Adunanubi con la veneranda Giunone, mentre ella gli persuade, che di fitto meriggio s' intrattenga nell' atto osceno? comunque gli adulino co' loro versi i Poeti, spruzzandovi loto guazzoso, e da terra spargendovi croco e giacinto. Donde è mai ciò e quale n' è la ragione? In qual guisa eziandio la vostra Giunone, quella suora consorte del sommo Giove, insigne per la candidezza delle braccia e per le dita rosate, omai si sta penzigliante dall' etere, dalle nubi, e da ferrate ancudini calcata e stretta da dorate manette, a tal che nè men isforzandosi gli Iddii d' impetrarle perdono da Giove, fosse fuor di pericolo per cotale officiosità; ed or che è, che ella si cinge tutti gli amorosi ornamenti, e con lasciva avvenenza Giove accalappia, cosicchè ei stesso confessa, che per molti versi sieno stati a questo solo inferiori tutt' altri suoi amorazzi con

altre femmine? Che è egli poi questo spauracchio, che auzzati gl' Iddei pel ratto d' Elena, e tuonando il cielo, non fendasi dal centro la terra, non isconvolgasi il mare e spalanchisi il reame di Plutone, e fuor non isbuchino quelle ombre, che lungo tempo innanzi furono nel bujo? Che mai quell'accigliarsi de' neri sopraccigli, e quello scarmigliar de' divini capegli, che tutto scosse l' Olimpo? Che pure quel Marte ferito e prigione nel calappio di bronzo? Io dico quel drudo sgraziato dell' aurea Venere e mal accorto adultero, e colto e trappolato dal zoppicante Vulcano, che si fe' favola agli Iddii per sua bruttura e oscenità, e che con poco prezzo fu disciolto? Tutti, ed assai più di questi fatti, così sapientemente e con varietà oprati, del tutto strani, chi è presso voi così sublime e grande, e veramente di pari consiglio a Giove, che possa renderglici onesti e decorosi con argomenti di certa contemplazione sollevata, e superante le stesse nuvole, ed oltrepassante la capacità ed intendimento di nostra mente? Di fatti se sono vere tai cose, non si vergognino coloro, ma se ne glorino piuttosto, ovver provino, che sieno vote di laidezza. Imperciocchè ch' e' v' è di necessità, che eglino al favoleggiare rifuggano, come ad orpello di turpezza? La favola nel vero ella è segnale non di chi ha fidanza, ma di chi teme e volge le spalle. Se poi sono false: pria ne mostrino nudi nudi lor Teologi, onde noi facciam seco loro quistione. Quinci dicano, s' egli non è stoltezza di coloro ad un tratto, de' quali come finti e favolosi si vergognano, de' medesimi poi come veraci vantarsi; e quelle cose, che poteano restarsi oscure e sconosciute al popolo (che non è fatto da tutti l' erudizione), queste e per istatue e per figure porle sott' occhio ad ognuno: e ciò ch' è gravissimo, non senza gran perdita di danari, ne' templi, negli altari, simulacri, donativi e dispendiosissimi sagrifizj: e, potendosi praticar la pietà senza veruno isconcerto delle domestiche facoltà, voler piuttosto esser empio con iscapito. Che se diranno essere

tai cose farnetichi o ghiribizzi de' Poeti, che del verso e della favola si servono, e quasi danno liscio con questi a conciliar dilettanza al poetare; del rimanente esservi in quella riposto più alto ed astruso sentimento, e cotale, cui pochi tra' sapienti vi si possono accostare: ponete mente con quanta semplicità e giustezza io di tai cose ragiono. Imprima, per qual ragione gli commendano, mentre altrui recano ingiuria, e quasi d' onori divini fregiano cotali, cui tornerebbe assai bene, se solo fossero immuni dal gastigo dell' empietà? Imperciocchè essendo stabilita pena di morte dalle leggi contra coloro, che ancora privatamente maledicessero così di leggieri un solo tra gl' Iddii; quali poi doveano soprastare a coloro, che contra tutti insieme e pubblicamente, e per le lordissime scelleratezze di lor poesia scagliarono punture, e a dilungo questa commedia rilasciarono a' posteri? Somigliantemente fia pregio d' opera ciò ancora considerare. Sonci eziandio presso noi de' sermoni parecchi assai occulti ed astrusi (ch' io mai non negherollo); ma quale poi è il tenore di lor dupplicato sentimento, quale la forza e facoltà? L' esterna apparenza non è punto sconcia o disonesta; e ciò ch' è nascosto, è ammirevole e splendido a meraviglia per coloro, che in quei penetrali sono intromessi: e sono a guisa di un qualche corpo bellissimo in non ispregevole vestimento ravvolto. Ch' egli non si conviene, al parer mio, che nè meno i segnali stessi e l' esterna corteccia delle cose divine, sieno per verun modo disonesti e indegni delle cose significate; o tali per fine, che assai spiacevolmente anche gli uomini soffrirebbono che fossero detti di loro: bensì è conveniente, che o del tutto tengano somma bellezza o certamente da somma turpezza stieno lunge: acciocchè d' una parte dilettino gli più eruditi, e d' altra punto non iscandolezzino il volgo. Per opposito: presso voi nè merita fede ciò, che viene proposto ad intendersi; e ciò che solo nella corteccia si vede, è dannoso e funesto. In oltre che è mai cotesta pruden-

za di condurre alla città per mezzo al fango, e per massi e scogli far vela al lito? Imperciocchè che addiverrà da ciò e quale sarà per esserne il fin delle parole? Tu certamente ciancerai, e con allegorico senso esporrai tue sciagure o capricci di mente, nè saravvi un solo, che ti creda. Perocchè ciò, che ad occhi veggenti si scorge, ha miglior polso a persuadere. Così nè recherai vantaggio a chi t'ascolta, e nulla avanzerai con chi ti mira, come con chi non rafferma se non ciocchè se gli appresenta alla vista. Quinci l'affare di contemplazione presso loro è tanto scompagnato da lor supposizioni e principj; che altri innanzi unir potrebbe fra loro cose, assai per lungo tratto separate, che comporre e conciliar queste, e affermar che d'un uomo stesso sieno i loro ghiribizzi e viluppi. Che diresti tu poi di quel tratto di lor disciplina, che risguarda i costumi? Donde, e da' quali principj, e di quali ragioni usando, potranno a virtù avviargli, e fargli riuscire provatissimi co' loro consigli e precetti? Per cagion di esempio: ottima cosa è la concordia: ottima cosa, che pel consentimento degli animi fra loro, si congiungano città, popoli, famiglie e gli uomini tutti, seguendo la legge e norma di natura, la quale tutto insieme ha separato ed unito, e tutta questa macchina di cose ed un sol mondo fece di più sostanze. Ma con quali esempi ciò insegneranno coloro? Forse raccontando le zuffe, le sciarre e le ribellioni degli Iddei, e la moltitudine de' mali, ch' essi privatamente e pubblicamente parte altrui arrecano, e parte soffrono dagli altri: de' quali poco men, che non ne sieno piene le storie ed i poemi? Certamente più presto a siffatti esempi verrebbono di mansueti accattabrighe, di sapienti cervelli bugi ed impazzati; che all'incontro di audaci, e stolidi moderati e prudenti. Imperciocchè a coloro, cui anche via tolti gli allettamenti de' vizi è cosa difficile stornargli dal male, e dalla peggiore a miglior parte piegargli, chi persuaderebbe lor mai d'essere gioviali e moderati, mentre hanno Iddii

patrocinanti e scorte alle loro viziate inclinazioni: ove lo starsi nel vizio non estimasi cosa sozza, ma di giunta onorevole (comechè avente per difensore e padrone alcuno tra gl' Iddii, che senta di tal fatta di vizio); e per soprappiù con altari e sagrifizj, e già già sortì libertà approvata. Lo che nel vero è soprattutto indegnissimo, che quelle cose che sono dalle leggi divietate, quasi divine, l' hanno coloro in venerazione. Cotanta istrabondanza ed ampiezza d' ingiustizia è presso loro. Secondariamente: lor propongasi l' onore ed il rispetto a' genitori; e che la cagione di nostro nascimento dopo la prima si debba subito venerare. Insegnilo pur la ragione, lo persuada la Teologia. Forsechè persuaderallo Saturno, che taglia al Cielo le vergogne (onde non ingeneri Iddii; e poi gettale nell' onde, acciò ne formino una Dea, parto di spuma?): o Giove, che al paterno esempio contra Saturno rizzossi, io dico, quel dolce (1) sasso, e quel fiero Tirannicida, o se e' v' è altro di somigliante ne' lor volumi circa l' onoranza de' genitori. Sia per terzo lor norma non far caso e sprezzar ricchezze, nè cercar guadagno per ogni via, nè ricevere caparra di miseria nel procacciarsi per ingiusto contratto facoltà. Per qual guisa adunque lor fia proposto Mercurio, ed esporrassi il borsotto, e sarà onorata la violenza e l' indole di rubare di quell' Iddio, e quel detto: che Febo non profetizza senza denajo, e che nessuna cosa è più prezzabile della moneta? Chè queste di fatti sono le lor gravi e venerande sentenze. In oltre che fia? Insegnino la pudicizia, consiglino continenza. Evvi di subito che la persuada, come dire,

(1) Rea mogliera di Saturno avendo di lui partorito Giove, e vedutolo bello, pensò di sottrarlo al marito, che si manicava tutti i suoi figliuoli, col trafugarlo, e porre in iscambio a Saturno un sasso, che avesse sembianza d' un fanciullino, ond' e' se lo trangugiò col più bel gusto del mondo, e Giove ne fu salvo. Lo stesso Giove vien detto Tirannicida per lo ribellarsi, che e' fece a Saturno, e per lo sopprimere la di lui Tirannia.

Giove per amor di femmine tratto tratto di qualunque forma vestito e divenuto Aquila amante al garzoncello di Frigia (acciocchè gl' Iddii, mescendo i bagascioni di Giove, vieppiù soavemente sbevazzassero); e quell' Ercole Travespero che in una sol notte fe' l' immondo atto con le cinquanta figliuole di Testio, compiendo questa terzadecima battaglia, ch' io non so perchè sia stata cassata dal novero de' suoi cimenti. Sopprima Marte lo sdegno, Bacco l'ebbrezza, l'odievolezza degli ospiti Diana, la fraude quel vostro girevole (1) profeta, la smoderatezza delle risa quell' Iddio zoppicante frammezzo alla tristezza degli altri Iddei, su' sottili, ed agili stinchi sostenuto; la ghiottornia (2) Giove che corre in un con gli altri dimonj a' gentili Etiopi, per cagione di lautissima cena: parimenti il Mangiabuoi, che fe' violenza ad un agricoltore, e divorogli il bue dall' aratro, e da tale impresa fu dinominato: finalmente (3) gli Iddii tutti, che s' avacciano in furia al leppo delle carni e delle libagioni. Si addicono or elle forse tai cose alla nostra Religione e dottrina; presso cui ciascuno di per sè fassi regola e norma di amicizia, ed il desiderare a' prossimi che che vorremmo a noi medesimi: presso cui è delitto non solo aver fatto il male, ma eziandio lo aversi tal poco dal male scostato; pagandone di vero pena il desiderio anch' esso, quasi fosse atto: presso cui cotanto è l' affetto alla pudicizia, che l' occhio siane affrenato e basso tenuto, e così tengasi lontana la mano sanguinolenta e micidiale, che ancora lo stesso sdegno ne sia soppresso; e così atroce e ne-

(1) Apollo che con motti equivoci vaticinava.

(2) Omero Lib. I. Iliade.

Jeri Giove n' andò a lauta cena
Presso a' gentili Etiopi con tutta
La ciurma degl' Iddei.

(3) Credono i Gentili, che gl' Iddii loro, sentendo di lontano il leppo delle grasse carni, per loro innata ghiottornia corrano in fretta per manicare e sbevazzare: cosa affatto ridevole.

fario è lo spergiuro reputato, che a noi soli ne sia divietato eziandio il giuramento? Oltre a ciò, denajo molti ancor non ve n'ebbono giammai; e molti ancor volentieri ve n'ebbono con tale disposizione però ch'ogni cosa sprezzassero, tenendo nondimanco strema meschinità in conto di gran dovizie. Quinci, come certo aspro e detestabile signore, e padre d'ogni male lasciato al sozzo volgo l'affare del ventre, non sarebbe d'essi gran cosa il dire, che usino seco loro tal forza, per parer quasi del tutto gire sgombrati di carne; vale a dire, riducendo a nulla che che v'ha di mortale per ciò, ch'è immortale. E questa sola è lor norma di virtù, nè meno a' leggerissimi vizj, e da ognun non curati, soggiacere. Nel vero cosa più eccellente ed illustre non havvi, che gastigando gli altri, secondo lor leggi, l'esecuzione delle scelleraggini, noi eziandio gli stessi principj ne ripigliamo, e molto per tempo loro poniamo argine, come a certa mala inondazione, cui con istento si possa far fronte e resistere. Ove mai per verità, e presso a quali uomini è stabilito, che benedicano que' che ne son maledetti; che facciano prego que' che son bestemmiati (perchè appunto non tanto l'insulto apportatoci, quanto la stessa verità ci offende); che cedano que' che son perseguitati; que' che vengono delle vesti spogliati ancor oltre si svestano; que' che sono con maldicenze ed abbominj ingiuriati, preghino pe' maldicenti: e che per recar le molte parole in una, vincano con la benivolenza l'alterezza e l'importunità; e facciano per la lor sofferenza, che migliori ne riescano coloro, dai quali e' sono adontati? E se pur lor concediamo, che tengano basso il vizio coi loro inorpellati precetti, su via in qual modo perverranno alla sommità di virtù e dottrina di noi, cui il non fare avanzamento, e di vecchi a mano a mano non divenir nuovi, ma lo starsene colà fitti, poniamo tra' vizj? Imperciocchè a tal guisa ne interverrebbe lo stesso che alla trottola, cui veggiamo a tondo a tondo aggirarsi e non gir oltre, e quasi im-

mobilmente, per così dire, rotolare all' urto della scuriada. Lo imperchè, d' uopo è, che noi teniamo tal norma di vivere, che le virtù in parte mettiamo all' effetto, e parte in esse facciam grado; e parte le desideriam bramosamente, finattantochè siamo pervenuti al fine, e a quella deificazione, per cui fummo creati, e alla quale teniam viaggio, purchè noi siamo d' animo ad altezza elevato; ed isperiamo qualcosa degna della magnificenza di Dio.

ORAZIONE II.

DELLO STESSO

SUL SOGGETTO MEDESIMO.

Egli è omai compiuto ed a fine condotto il primo aringo de' miei sermoni. Conciossiecosachè di vantaggio io ho fatta conta l' enormezza e perversità di quell' empio, sì per quelle cose, ch' egli operò contro noi, come per quelle, cui s' apparecchiava di fare, così nel vero disposto nell' animo, ch' ei macchinasse alla giornata altre più gravi crudeltà delle presenti. Or noi proporremci già altro segno all' Orazione (cui non so, se v' abbia teso veruno), e più santo presso Dio, e più per noi dilettevole, e per conseguenza più vantaggioso a que' che verranno: cioè, per aggiugnere le giuste bilancie d' Iddio a quelle cose, che di sopra dicemmo, e quelle pene, con cui vien compensata la malvagità; che altre tosto ne incontra, ed altre poco in poi: siccome, io penso, parrà al Verbo facitore ed arbitro, e moderatore di nostre vicende; il quale, come rilieva con sua misericordia la miseria, così eziandio con obbrobri e flagelli pon freno all' insolenza e temerità con quella guisa di gastigo, che più gli viene in talento. Imperciocchè chi giusta il dovere potrà ricordare, o iperboleggiare le giuste malattie degli empj, le non isconosciute dissenterie, e altre molte piaghe e tormenti eguali alle loro scelleratezze, e le morti fuor d' uso

violenti, e le lor confessioni framezzo agli spasimi, e le inutili penitenze, e que' gastighi, che per fantasime o per veraci apparenze lor accadettero, e quelle pene che lor addivennero per le soperchianze circa a' sagri edifizj, e per le sagre mense profanate, e per le vasa misteriose contaminate con sordidezza, o pel ventre con soverchia sfacciataggine de' nostri corpi satollato; o per altre ribalderie da loro operate, chiare nel vero, ed evidenti pruove e dimostranze dello sdegno divino contra uomini di tal fatta? Ma io con avvedutezza tai cose oltrepasserò, non perchè io scemi fede a ciò che passa negli occhi e per le bocche degli uomini; o perchè io attribuisca gli eventi delle cose a cotal inconsiderato movimento di fortuna, siccome coloro, c' hanno siffatti temerari sentimenti, ma acciò non ti paja, ch' io dimenticati gli affari di maggior polso e più segnalati, m' intrattenga ne' più lievi. Quinci io seguirò con l' Orazione quel miracolo che a una voce di tutti vien celebrato, e che nè men è voto di fede presso coloro, che pensano che non ci sia veruno Iddio. Infuriava di giorno più furiosamente contro di noi (non altramente che un fiotto altro fiotto suscitante) colui, che imprima s' era impazzato contro sè stesso, e avea le cose sagre calpestate, e recata onta allo Spirito di grazia. Noi lo diremo a proposito un Geroboamo o un Acabbo Israelita, uomini niquitosissimi, ovvero quell' Egiziano Faraone, o quell' Assiro Nabucodonosorre, o tutto in un ristringendo, l' uno e l' altro il nomeremo: avvegnachè è chiara cosa, ch' egli abbia in sè ragunato i vizj di tutti, come a dire, la ribellione di Geroboamo, la crudeltà di Acabbo, la durezza di Faraone, il sacrilegio di Nabucodonosorre, e finalmente in un mucchio l' empietà di tutti costoro. Avendo impertanto ogni altra cosa tentata e disprezzata, come leggieri e da poco, ogni altra sorta di tirannia e crudeltà contro di noi (ch' ei non vi fu giammai natura per l' invenzione de' mali più di sua natura feconda ed ubertosa); sull' ultime sollevocci contro la nazio-

ne de' Giudei: servendosi quasi di soccorritori a condurre a fine ciò, ch' e' mulinava; sì per la vecchia lor leggerezza, che per l' invecchiato odio contro di noi divampante ne' loro petti; affermando da' loro libri ed arcani esservi gran destino, ch' essi nella patria tornassero e rinovassero l' uso de' riti paterni; e tutta questa finzione occultando sotto spezie di benivolenza. Or dappoichè tai pensieri lor mise nell' animo, e persuadette (che nel vero agevolmente fra breccia ciocchè diletta); allora sì che coloro si misero in punto per lo rifacimento del Tempio, e a questo affare attesero con gran copia d' operaj, e con grande allegrezza e fatica. Di più, narrano coloro, che ammirano lor baje, che le stesse lor mogli eziandio, non solo abbiano con ispeditezza via lanciato ogni matronale abbigliamento ed ogni guarnizione del corpo, e che abbiano assai giovato alla costruzione del Tempio ed all' uopo de' lavoratori; e che fossero di tal mente, che portando terra col seno, e non risparmiandola a vesti preziose e finissime, od alle membra dilicate, stimassero d' impiegarsi in esercizio di pietà, e tutto più vile di questa impresa credessero. Ma in un attimo da rannuvolato turbine e da improvviso orribile tremuoto cacciati, si rifuggirono a certo vicin tempio, parte a cagion d' orazione, parte di ciò ch' offerivasi ad isviamento del male servendosi, come suole in simili frangenti avvenire, parte con fracasso ingojati, e in un con que' che correano stramazzando, sonvi chi dicano, che nè pure lor fosse dato entrare nel Tempio, ma che accostandosi agli usci disserrati, d' improvviso lor si sieno sugli occhi chiusi ed incatenacciati, per certa invisibile possa che fa mostra di somiglianti prodigj a terrore degli empj e salvezza de' pii. Ciò poi ad una voce tutti riferiscono ed asseverano: che sforzandosi essi con ogni potere e violenza di aprirsi l' entrata, lor divietollo fiamma spiccata dal Tempio, che parte incenerirgli, e consumògli (acciocchè lor simile sciagura de' Sodomiti accadesse, o quello eziandio che

a Nadabbo e Abiud, che abbruciarono oltre il consueto rito l'incenso, e rimasono inabissati); e parte nelle principali membra del corpo mozzati, lasciò un vivo ricordo della divina minaccia e dello sdegno contro gli empj. In questo modo ciò intervenne, nè fia che vi scemi credenza, se non chi per lo stesso pensi, che nè men fede alcuna prestar si debba agli altri miracoli d'Iddio. Ma ciò che fu più chiaro e portentoso si è, che splendette una luce dal cielo, accerchiando nel mezzo una Croce, e quel nome e quella figura, ch'era prima quaggiù disprezzata dagli empj, ed ora egualmente a tutti è mostrata dal cielo, e ne diventa il trofeo della vittoria da Dio contro gli empj riportata, più d'ogni altro trofeo sublime ed eccellente. Che mai su ciò diranno i Sapienti di questo secolo, e che i lor detti con ampollose parole adornano, e che recano barbe lunghissime, e strascinano mantello saputo e pulito? Su via tu ancora narrami cosa all'incontro, (1) tu che detti alla distesa Orazioni, e vai raffazzonando chiacchere lontane dal vero, e penetri nel cielo, e parli il falso delle cose celesti, e vai strolagando da' moti delle stelle le nascite e gli eventi delle cose. Sponimi tu ancora le tue costellazioni, la corona d'Arianna, la chioma di Berenice, il lussurioso Cigno e il Toro inferocito, e se vuoi ancora il tuo Tieniserpente, e il Capricorno, e il Lione, e tutt'altri, cui pel male conosciuti, o nel novero degl'Iddii, o delle stelle riportasti. Ove riponi tu questo cerchio nella tua Matematica? Ove altresì quella stella, scorta ed auspicio de' tuoi Magi, che pria dall'Oriente discorse a Betlemme? Anche io, sai, ho qualche fondamento da discorrerla sulle celesti apparenze: quella stella dinunziò la presenza di Cristo: e questo segno fu corona della vittoria di Cristo. E ciò da me sia detto intorno alle cose celesti e sublimi, per quella gran concordia e congiungimento, che nel frangente di nostre sciagure nel-

(1) Parla con Giuliano che si pregiava di tai studj.

l' Universo folgoreggia. Ciò che dappoi ne segue, dical per me il Salmista: di per sè stesse le città distruggesti (siccome per loro empietà quelle antiche), parte dal mare ingojate, parte da' tremuoti smantellate e sovvertite, cosicchè quasi io possa dir finalmente: perì lor memoria col suono, e con aperta e famosa ruina. Imperciocchè cotanto è lor trabocco e sterminio, e sì per l' empietà de' vicini qua e colà con esultanza strombazzato, che se ancora a taluno venisse talento di loro instaurazione, di molto tempo a cotal affare uopo sarebbe. Apparirono a tal forma in terra e nel cielo cotali portenti; del rimanente l' aere anch' esso mostrò di questi segni, e fu santificato con le apparenze della Passione di Cristo. Mettano pur fuori lor vestimenta coloro, che furono spettatori e consapevoli di questo miracolo; quelle, io dico, allora impresse e segnate con noterelle di Croce. Perocchè nell' atto, che alcuno o de' nostri o degli esterni tai cose narrava, o chi narravale udiva, tosto o in sè stesso, ovver nel suo vicino questo miracolo ravvisava, cioè sè stesso stellato e a croci distinto, e cotal opra ne' vestimenti affisava, che con la varietà superava ogni leggiadria dell' arte del trapuntare ed ogni pittura con somma industria pennelleggiata. Lo che tanto fe' stupire gli animi di que' che riguardavano, che tutti a un dipresso quasi per un sol segno ed una sola voce invocassero l' Iddio de' Cristiani, e s' industriassero di placarlo con molte lodi e prieghi: molti non punto l' affare dilungando, ma issofatto a' nostri Sacerdoti accorrendo, dopo molte preghiere furono nella Chiesa adottati ed imbevuti de' più sublimi misteri, e col sagro Battesimo depurati, di timore utilità ritrassero. Fin qui di tai cose fu bastevolmente detto. Or Giuliano omai frenetico ed invasato dal furore, che alla rilente incalzava, pervenne per ultimo al cumulo di sue calamità. Impenciocchè siccome e' s' avvisò che gissero secondo suo volere le cose de' Cristiani; così per que' fatti che avea condotti a fine, venne in cotal confi

denza, che niente vi fosse, cui, se lo volesse, vincere ed espugnar non potesse; e in oltre togliendo occasione per certo prospero fatto d'armi contro i barbari Occidentali, prese questo prudentissimo insieme ed umanissimo partito. Conciossiecosachè, indi doppio esercito movendo, uno di soldati l'altro di dimonj, da' quali era scortato, e nell'ajuto de' quali vie maggiormente confidava, fe' una espedizione contro a' Persiani; piuttosto con precipitosa tracotanza, che afforzato da stabile sossidio, e niente osservando l' uomo avvedutissimo, e sapientissimo che la (1) fiducia e l'audacia, sebbene sono in vicinanza di nome, pure assai distinte se ne vanno fra loro per la potenza e facoltà. Avvegnachè in que' cimenti, cui è di necessità coraggiosamente incontrare, il diportarsi con grande animo e niente rinvilito, ella è questa magnanimità; siccome per opposito lo incodardire e paventare il pericolo è segno di timidezza e di vigliaccheria. Ma dove il più sta nel pericolo, allora sì che l'affrontarlo e porvisi entro così alla cieca, e non affrenarsi o ritenersi è da attribursi a temerità; siccome pel contrario a cauzione e prudenza il cedere. Che nè in uno stesso luogo, o numero collocar si denno il conservare e difendere ciò che tu hai, e l' acquistarne qualcosa, cui tu non abbia. Imperciocchè di ciò imprima, e soprattutto denno far caso gli uomini di prudenza; cioè d'abbracciare che che facilmente e con sicurtà si possa; e non curarlo, se vada all' incontro la bisogna. Ma colui, che per venire a possesso di quelle cose, che figurossi nell'animo, va in isteccato con pericolo di tutte sue fortune, costui va ben bene impazzato. Nè parmi, che e' sia troppo dissomiglievole al pugnatore, che vuol far pruova dell' arte sua pria che dirittamente stea fermo in piede; o ad un piloto, che sendo sdruscita sua nave, nè atta a na-

(1) Il Santo Padre fa giuoco su queste dizioni che in Greco hanno eguaglianza fra loro, e la prima vale nel nostro sermone *confidanza*, *audacia* la seconda.

vigazione, volesse soggiogar la nave nimica, ovvero si attentasse di farlo. Delle quali cose nulla pensando, come a me pare, colui sconsigliatamente imprende ciò che avea stabilito, avendo la mira a forestiera regione, mentre erano in disolamento le Romane cose e mal perturbate specialmente per la suscitata persecuzione; e in sè rimembrar facendoci di nuovo (1) Salmoneo dal cuojo tonante, e proponendosi que' Trajani ed Adriani, la cui avvedutezza e prudenza non meno, che la grandezza d'animo esser solea di meraviglia. Ma non mica gli risovvenia di quel Caro e Valeriano, che pagarono la pena della disavveduta frenesia (per non rimproverar, come il Tragico disse, le loro sventure) oppressati ne' confini de' Persiani a mezzo corso delle felicità. Ora ciò altamente aveasi fitto in cuore, ed era tutto traportato in questa mossa all'inimico, avendo in un raccolta tutta la vanità d'indovinatichi e malìe, e sagrifizj da dirsi e da tacersi, onde tutta in breve annullata rimanesse. In oltre, quanto grande e quanto singolare sarebbe stata la vittima votata! Oh Cristo e Verbo, e dell'impassibile passione e di tutto il mondo, misterio! E' sarebbe stata, disolare e sottoporre tutto il popolo Cristiano a' dimonj! Or gli assai gagliardi principj di sua guerresca pruova, e che ad alta voce sono commendati da' suoi partigiani, son di tal fatta. Avendo ei presa e devastata tutta quella costa d'Assiria, cui bagnando l'Eufrate, ed oltre la Persia scorrendo, ivi si frammischia col Tigri, e avendo spianato parecchie castella sprovvedute di sussidio; o sia che con l'impeto della scorreria avesse i Persiani ingannati, o che così di buon senno condotto ed allettato da loro fosse, senza che e' se l'addesse, a più oltre incamminarsi (che

(1) Salmoneo figlio d'Eolo Re di Tessaglia, era così empio contro gl'Iddii, che tenendo una fiaccola in mano, e facendo suonare a percosse un cuojo, vantavasi di tuonare e fulminare come Giove; ma fingono le favole, che sia stato dal sommo Giove fulminato.

l' una e l' altra cosa si dice); così finalmente innoltratosi, e marciando l' esercito a' fianchi, e recando le navi pel fiume il formento e le vasa, framezzo a pochi giorni si assembra di rincontro a Ctesifonte: della qual città così desideroso era, che solo l' avervisi accostato tenea in conto di vittoria. Ma di qua, come rena che al piede s' arrende, o come onda che batte al naviglio, gli tornano a rovescio gli affari. Poichè Ctesifonte è soda frontiera, non facile ad essere presa, con le mura di cotti mattoni raccozzate e con profondo fossato, ed afforzata da stagno fangoso e palustre. Altra fortezza eziandio (chiamata Cochen) rende questa più inespugnabile, essendo con egual presidio di natura e d' arte fabbricata, e così all' altro rocca congiunta, che sieno entrambi a vedersi una sola città, come quelle che dal tratto d' un fiume soltanto vengono tra lor separate. Le quali non avendo potuto egli nè con subitano impeto o scorreria espugnare, nè prenderle per assedio ed a servaggio ridurle, nè men gir oltre con l' esercito, e specialmente con l' armata navale (ch' egli era periglio, che d' ogni parte fossero saettati al di sopra, e che loro fosse il passaggio impedito); alla fin fine con questo spediente se la lascia addietro. Avendo fatto gran tagliamento nell' Eufrate, massimo fiume fra tutti, e per una certa fossa (di cui vecchie orme ancor dicono rimanere) avendogli in tanta copia dato scorsa, che all' uopo esser potesse per sostener le navi; ed essendo per tal modo più in là al Tigri pervenuto, così finalmente conservò le navi trapassandole con sicurtà da fiume a fiume. Così scappò il pericolo di quest' oste. Come poi le schiere Persiane, venendogli incontro, mentr' ei s' avacciava, e crescendogli di giorno in giorno sugli occhi, principiarono a tener tal ordine di guerreggiare, che giudicassero non dover punto l' ostica squadra assalire, nè, se non isforzandogli gran necessità, tentar la fortuna della battaglia, mentre era agevole il vincere fuor d' ogni pericolo: del rimanente, da catapecchie e da luoghi distretti,

ove agio fosse dato, facessero colpo con le saette sugl' inimici; ed occupati opportunissimi passi di strada lor facilmente divietassero, che oltre non movessero: allora sì ch' era colui in grande ismania di spirito, e non sapendo a qual partito appigliarsi, rinvenì per fine cotal distorto esito al suo consiglio. Poichè un certo uomo non ignobile fra i Persiani sulla imitazione della scelleratezza di quel Zopiro verso Ciro nell' assedio di Babilonia, per certe gravissime cagioni sendo caduto in disgrazia del Re di Persia, e perciò sendo contro lui inviperito, e per opposito parzialissimo de' Romani, e avendosi per tale orpello e maschera conciliato credenza, disse: che fai, o Imperadore? Qual sorta di deliberazione codarda e fiacca prendete sur un affare di sì gran caso? Fin a quando terrete in le navi il formento, ingombro soverchio e maestro di dappocaggine? Ch' egli non v'ha cosa veruna più difficile e più incaparbita ad espugnarsi del ventre, e ch' egli avea quasi in le mani la speranza di poter camparlo. Lo imperchè se mi ascolterai tu punto, commetterai, che via si tolga questo navale apparecchio, e la vigliaccheria che da esso ne deriva a questo esercito valentissimo: poscia tu per altra via più spedita e sicura, di cui io mi ti do per iscorta (poichè io, siccome altri, sperto sono del terreno di Persia), farai scorsa nella terra de' nimici: e giusta il desiderio, a termine gli affari condotti, t' appresterai al ritorno. E allora soltanto mi beneficierai, quando di fatto avrai pruova di mia benivolenza verso te e del mio consiglio. Avendo persuaso a Giuliano con questa orazione ciò ch' e' proponea (ch' ella è credula la leggerezza), e via più esagitando Iddio quell' empio, l' esercito principiò ad essere oppresso d' ogni disagio. Avvampavano le navi pel fuoco: più non v' era formento: gliene venivano risate (dacchè egli era la stessa cosa ch' e' si avesse di sua mano ucciso); svaniano le speranze: e il condottiere del viaggio se la dette a gambe con le sue promesse. Gl' inimici, fatto cerchio, sempre più insistea-

no, d' ogn' intorno v' era battaglia, non facile l' avanzamento, il vitto mal comportevole: languiva ed incodardia l' esercito; odiava l' Imperadore: non c' era filo di speranza; e questo solo scampo a salute nel presente stato di cose parea rimanere, cioè che fosse tolto l' imperio e il militar governo allo scellerato. Or così stanno di fatto le cose fin qui raccontate. Quelle che seguono in poi non ad una foggia vengono narrate da tutti; ma altri (non meno fra quelli che intervennero al fatto di arme, che fra quelli che non vi furono) ad altro racconto dà fede, e per vero l' accetta. Parecchi nel vero dicono, ch' ei sia stato colpito con saetta da' Persiani, mentre sfrenatamente scorrea fra nimici, e qua e colà pazzamente infuriava; e che al medesimo sia lo stesso accaduto, che a Ciro figliuolo di Parisatide, che sendosi con diecimila uomini col fratello Artaserse appiccato e prodemente battagliando, alla fine per sua temerità la vittoria perdette. Altri intorno a lui rapportano siffatto discorso: avendo egli poggiato alla vetta di un monticello, per risguardare, come da una vedetta, tutto l' esercito, e conoscere quanto dalla battaglia ne rimanesse, e avendo veduto gran torme, e di più quel ch' e' s' avvisava, narrano che egli abbia detto: oh quanto fia grave cosa ed indegna il ricondurre tutti costoro alle terre Romane! quasi appunto lor la salvezza invidiando: dalle quali parole irritato certo soldato e dallo sdegno fatto furioso, senza aver verun ragguardo a sua salute, gli abbia fitto un coltello nel petto. Altri parimenti vogliono, che un certo barbaro giullare e faceto (quali soglionci essere nelle brigate degli eserciti ad alleviare le cure degli animi, ed a tener lieti i conviti) abbia condotta a fine tale impresa. Nè mancano chi ascrivono questa gloria a un certo Saracino. Comunque vadasi l' affare, certamente lo coglie una mortal ferita, e in un al mondo tutto salutevole, e con un sol taglio pagane il fio di molte interiora a mal suo concedutegli. La qual cosa medesima nel vero io mi meraviglio,

come quell' uomo vano, e che reputavasi saputo in ogni cosa, non conobbe, vale a dire, la ferita, che gli dovea esser recata nelle viscere. Ma nè men io debbo oltrepassar questo fatto, il quale sovra molti, abbilo tu per grandissimo argomento di sua scellerata stoltezza. Alla ripa del fiume giacea gravemente dalla ferita travagliato. Or sapendo egli, che molti di que' che pria di sua età aveano riportato gloria, a tal che fossero creduti assai maggiori dell' umana condizione, s' aveano con malizia dagli occhi degli uomini dileguato, e che per tal motivo erano stati tenuti per Iddii; tocco da cupidigia di simil gloria, e vergognatosi altresì della guisa del suo morire, per l' infamia della temerità; che va mai mulinando? che fa? (dacchè l' iniquità non si spegne in un con la vita). Industriasi di lanciare il suo corpo nella corrente, ed a quest' uopo serviasi già di parecchi, che avea per assai fidati consapevoli de' suoi segreti. Che se un cotale fra gli Eunuchi di Corte, ciò conosciuto, e fatta conta l' odievolezza e l' abborrimento della scelleraggine agli altri, non avesse fatto fronte a questo attentato, sarebbe costui riuscito anche egli da questa calamità uno Iddio per gli uomini fuor di senno. E nel vero avendo ei così l' Imperio governato e la guerra amministrata, così pure finì la vita. Ma incontanente dopo sua morte prendendo a reggere l' Imperio quegli, che dietro a lui nella battaglia medesima e nella stessa sommossa di pericoli, che un capitano richiedea, rinunciato l' aveva; uomo siccome in tutt' altre cose, così nella pietà illustre e chiaro, e nella presenza fornito di maestà degnissima di regno, il quale non potendo nè venire alle mani con que' di Persia, nè per verun modo far avanzamento (sebbene per altro da grandezza ed ilarità di spirito non era a verun modo abbandonato) per questo che la soldatesca era fiacca di forze e di fidanza diserta, ponea diligenza nello staccare gli alloggiamenti e via condurne l' armata: e quasi fatto erede d' una strage, non d' un imperio, studiavasi di

poter ciò con sicurezza eseguire. Che se i Persiani usando moderatamente della vittoria (ch' egli è questa lor costumanza di praticar nelle prosperità moderatezza d' animo): ovvero temendo que' cambiamenti che si sapeano per fama, non si fossero rivolti ad accettar trattati, e quel ch' è più, fuor d' espettazione ed assai cortesi; non sarebbe nè men un porta fuoco (1), come dir si suole, all' esercito sopravanzato. In cotali strettezze gli aveano ridotti i Persiani, sì perchè nella lor terra battagliavano, siccome eziandio assai altamente incoraggiati per que' fatti ch' erano intervenuti; poichè qualunque felice successo ha cotal forza, che reca eziandio allegra confidanza dell' avvenire. Or ei al presente, come ho detto, ponea ogni studio per riparare all' esercito, e conservare il lor nerbo a' Romani. Imperciocchè egli erano robusti, e se mal aveano condotto l' affare, quest' era più per temerità del capitano, che per loro vigliaccheria. Quinci i Persiani con condizioni, nel vero turpi, e a dir breve, indegne de' Romani feciono alleanza. Per cagione delle quali, se alcuno, prosciolton e colui, pensi che siasi questi da incolpare, al parer mio, è assai iniquo giudicatore di quelle cose, che allora addivennero. Perocchè non di chi la ricoglie è la spiga, ma di chi ne sparse la semente: nè l' incendio de' apporsi a chi non valse ad estinguerlo, ma a chi suscitollo. Direi io qui assai al proposito quel detto d' Erodoto sulla Tirannide de' Samj: Questa veste la cucì di fatto Istieo, ma vestilla Aristagora, che a' principj dell' antecessor succedette (2).

(1) Portafuoco ha il Vocabolario, Termine de' Mil. Stromento col quale si alluma lo stoppino delle bocche di fuoco. Il Portafuoco è propriamente una spoletta di carta piena di una mistura lenta, la quale è posta in una cannella di latta, tagliata in due parti uguali, come un matitatoio, e trattenuta come questo da un anello -- *Grassi*.

(2) Questo è detto di Erodoto nel Lib. 6, e tiene somiglianza col piacevole proverbio Toscano: *giuocare a scarica l' asino*.

Orsù ch' e' mai rimanea? Se non che il cadavero di quest' empio, ancorchè estinto così sciaguratamente, fosse fra i romani portato. E avvegnadiochè noi abbiamo qui eziandio il corpo disanimato del gran Costanzo, che pria di costui finì di vivere: qui pur veggiamo quanto passò di differenza tra l' uno e l' altro Imperadore, se punto anche ciò torna a felicità od infelicità di coloro, che di questa vita passarono. Quegli adunque con pubbliche acclamazioni e tutte fauste, e con illustre pompa è condotto, e co' nostri religiosi uffizj, vale a dire, co' notturni canti e con le fiammelle de' cerei, co' quali noi Cristiani stimiamo, che sia da fregiarsi la pia partenza dal vivere. Di fatto il rialzamento de' cadaveri tiene un non so che di allegrezza e mestizia. Che se questo detto punto fa polso presso veruno, ciò pure è divolgato all' orecchio di molti, che trapassando suo corpo pel monte Tauro per esser recato alla paterna città, che dal loro (1) nome è appellata, e sopr' ogni altra nobile e famosa, udivasi nel vero da parecchi una voce dall' alto, come di salmeggiatori e commendanti (ch' io credo d' Angeliche squadre); ciocchè era per lui guidardone di pietà e funeral ricompensa. Dacchè, se tal poco e' parve, ch' egli infestasse la retta credenza; pur questa colpa dessi attribuire all' improntitudine ed alla corrotta fede de' Magnati, che scorgendolo d' anima semplice e poco nella pietà stabilita, e che niente all' inferno ripensava, se la volsero ove più lor piacque, e con pretesto di più sincera dottrina, lo feciono zelante pel vizio. Ma noi (ciò ch' era più comunal cosa) occhio ponendo, e al padre, da cui furono gettate le fondamenta della potenza e della fede Imperiale al Cristianesimo, e all' eredità della fede nel figliuolo tramandata, siccom' era dritto, tenevamo in onoranza il tabernacolo di lui, che sempre visse

(1) Costantinopoli, prima Bizanzio, città principale e residenza degli Orientali Imperadori, trasse nominanza da Costantino padre di Costanzo, che riedificolla.

nell' imperio, e con pio fine avea compiuta la vita, e ne avea dato in retaggio il principato. Come poi più da vicino accostossi alla grande ed imperiale città, che e' c' è qui uopo ragguagliare l' accompagnamento di tutto l' esercito e le armate legioni all' Imperadore, come vita spirasse, assegnate, e l' apparecchio della splendida città, celebratissimo sopra tutti quelli, che o furono per lo innanzi o che saranno? Quivi eziandio quel forte ed audace, e della nuova porpora fregiato, e per tal cagione, com' è probabil cosa, tronfio ed insolente, diedegli anch' esso pel dover suo l' onor del funerale, rendendo e ricevendo a un dipresso la stessa grazia, parte necessitato e forzatamente, e parte, com' è fama, volonteroso. Imperciocchè tutto l' esercito, ancorchè al suo presente imperio si sottoponesse, pur maggior onoranza al trapassato arrecando (poichè sendo ancor fresche le calamità, noi sogliamo dimostrare certa maggior benivolenza), e pel suo grande amore verso lui attristandosi, e da misericordia commosso, non sofferendo a niun patto, ch' e' non fosse ricevuto ed onorato qual Imperadore, commettongli, e come dire, sforzano l' Apostata, che con moderata compostezza se ne vada incontro all' esangue cadavero: cioè, che levatosi il diadema di capo, e con fronte dichinata, com' era conveniente, dinanzi all' Imperadore; così finalmente l' accompagnasse in un con que' che nel portavano al sepolcro e a quell' insigne Basilica degli Apostoli, i quali ricevettono e custodiscono la santa schiatta, che quasi egual onoranza ne riceve. Siffatto fu il funerale del nostro Imperadore. Per opposito, a costui come riuscì vituperosa e sozza l' espedizione (dacchè egli era rimprocciato da' popoli e dalle città, e con pubblici e buffoneschi motti, che a molti pur oggidì tornano a mente) così più sozzo ed ignominioso il ritorno. Orsù quale era mai cotesta ignominia? Portavanlo i giullari e gl' istrioni, e con improperj dalla scena apparati e con iscede lo motteggiavano, rinfacciandogli la dinegazione della fede e le stragi, ed

il fin della vita, ed ogni cosa facendo e dicendo di quelle, cui tal guisa d' uomini, che professano petulanza per arte, furono mai soliti mandare ad effetto: finattantochè per ultimo lo riceve la città di Tarso, io non so come o per qual cagione, a tale strapazzo condannata. Qui fu per lui l' infame tempio, e l' impura ed esecrabil tomba, nè men riguardabile agli occhi de' divoti. Or questi come li suoi massicci e gravissimi misfatti, io ho nell' orazione rammemorati: non inconsapevole del resto, che per due o tre cortigiani adulatori (che io gli altri a bella posta tralascio), e lui somiglianti nell' empietà, tanto sarebbe stato dato campo all' iniquità, che niuna cosa avrebbe potuto far fronte sì, ch' essi non avessero in breve disolato tutte le terre ed i mari soggetti all' imperio dei Romani, se alla fine più prosperevole esito non fosse a nostro pro riuscito. Cotanto ne' ladronecci e nell' avarizia superavano quegli antichi Centimani! In oltre il freno delle provincie non ad ottimi e moderatissimi, ma ad uomini crudelissimi si commettea: e la sola rinnegazion della fede era l' unico suffragio per ottener qualche onore, o dignità; e que' che così pessimamente a fare s' inducevano, da lui ogni cosa co' donativi conseguivano. Che dirò io delle mutazioni, e degli stornamenti delle cause, le quali il più delle volte per ispazio d' una sola notte si falsavano ed immutavano, non altramente che il rifiottare dell' onde? attesochè l' uomo egregio pel pizzicore di gloria ogni cosa appropriandosi, ancor volea dar sentenza. Ma forse e' parrà, ch' io vada raccogliendo misfatti da poco, e ch' io dea gran taccia d' ignominia a minuzie. Dessi per altro confessare, che punto tai cose non sono degne degli Elisj, nè di quella gloria, ch' ivi ottiene Radamanto: pel qual verso degno lo stimano coloro che sono di sua lega e brigata. Tra l' altre cose una sola ve n' ha, che recami meraviglia. Conciossiecosachè e' chiamava bensì con gran calore molti di coloro, ch' erano da esso noti, e con ispezieltà dalle scuole dell' Asia, quasi che gli

avesse a fregiare de' più magnifici benefizj; e di speranza i lor animi empiea, ed essi ne riandavano colla mente le vecchie promessioni di lui. Venutivi; altro non v' era, che gherminelle di calcoli, traveggole agli occhi. Poichè e' questi in questa guisa, gli altri in quell' altra beffando, talun altri eziandio a mensa cortesemente ricevendo, e di spesso, *mio Sozio*, intuonando, e ciò soavemente profferendo, quasi alla foggia d' un qualche allettamento; per ultimo gli licenziava senza venire a termine di nulla; non bastevolmente venendo essi in cognizione, se avessero più ad accusarne la fraude di lui, che la loro mentecattaggine. Non è egli pur cosa lodevole nella dottrina di questo filosofo e degna che la celebriamo in questa orazione, che fosse così lontano dall' ira, e superiore alle turbolenti sommosse dell' animo (appunto a somiglianza di que' re che un tratto fiorivano con lode di tranquillità e costanza, nè se alcun sinistro caso lor fosse intervenuto, punto cambiavano volto o mostravano orma di perturbazione), cosicchè mentre esercitava incarico di giudice, riempiesse la sala di schiamazzi e strepiti delle membra, non altrimenti, che s' egli fosse stato, cui facevasi violenza o danno, e non piuttosto e' soccorresse agli altri che tai cose sofferiano. A chi mai fra tutti è ignoto ch' ei ancor molti rozzi villani, che pubblicamente gli s' accostavano per conseguire qualcosa di ciò, cui sogliono richiedere dagl' Imperadori, così gli puniva, dando loro delle pugna alla presenza d' ognuno, e menando loro de' calci, acciocchè pensassero, che avesse seco loro benignamente usato, non avendogli a' più atroci gastighi riservati. In qual luogo dell' orazione oggimai porremo noi il soffiare e il risoffiare, cui accendendo il fuoco dell' Altare quell' uomo ammirevole e contraffacitore ostentava in contrario alle insensate donnicciuole? Imperciocchè celebratissima cosa per fermo era vedere quelle gotacce d' Imperadore Romano sconciatamente rigonfiate ed eccitanti gran risa non solo negli altri, ma presso coloro eziandio, cui di

piacer s' avvisava con quest' atto! Nè poi s' avvedea che Minerva sua Dea bestemmiò i zufoli, dappoichè specchiandosi nell' acque, conobbe che le sformavano l' avvenenza. Quinci chi non loderà o ammirerà i brindisi e le tazze, per cui palesemente le meretrici invitava ed erane a vicenda invitato, inorpellando sotto velame di misterio la sfrenata lussuria? Cotali enormezze nel vero la sperienza stessa ed il dominio, che ottenne franchigia, fecione note altrui; ma da me furono lungo tempo innanzi in certo modo prevedute, dacchè io seco lui m' attrovai in Atene. Perocchè egli colà incamminossi, avendo ciò dall' Imperadore intercesso subito dopo quelle pene, che s' erano contro il fratello eseguite. Due n' erano di fatto le cagioni dell' andarvi: una più onesta, per vedere la Grecia e le sue scuole; l' altra più di soppiatto e da pochi saputa, per ivi gire a consiglio co' sagrificatori ed impostori di quel paese intorno a' suoi affari, sendochè per anche la scelleratezza non avea ottenuto libertà e confidanza. Adunque or mi sono fatto sperto, ch' io allora non fui errato nel conghietturare su quest' uomo, sebbene per altro io non sia nel novero di coloro, che si stimano intendenti e saputi in cose siffatte. Ma una certa disuguaglianza de' costumi e del portamento di colui, e una certa forte distrazion della mente mi facevano indovino: dacchè quegli è ottimo indovino, che dirittamente sa conghietturare. Impercioccchè niente di buono e' mi parea significare la cervice instabile, le spalle che tratto tratto dimenava e rizzava, l' occhio stralunato e vagabondo, e che avea certa furiosa guardatura, i piedi vacillanti e mal reggentisi, il naso stizzoso, i lineamenti del volto ridicoli e dispetto spiranti, le risa proterve e gorgoglianti, i voleri e i disvoleri privi di ogni ragionevolezza, il discorso infra due e pel rifiatare interrotto; precipitose interrogazioni e fuor di proposito, e risposte niente migliori di quelle in altre trascorrenti, nè punto gravi o costanti, nè fatte giusta la norma dell' erudizione. Ch' e' c' è

d' uopo descriverle ad una ad una? Cotale io l'ho per lo innanzi preveduto, quale l' ho dappoi nei fatti ravvisato. Che se taluni di que' che allor vi erano e che m' ascoltavano, qui di presente ci fossero, non isforzati il testimonierebbono. Ai quali, non sì tosto tai segni ho veduto, ch' io in siffatta guisa ho favellato. Qual male alleva mai la region de' Romani! augurandomi nel vero e pregando d' essere falso indovino. Perocchè ciò era cosa più desiderevole di quello che il mondo tutto di tante sciagure fosse riempiuto, e che ci dovesse essere un cotal mostro, quale giammai non ci fu ne' secoli addietro; benchè per altro vengano millantati molti diluvj e molti incendj, e quasi bollimenti e spaccature di terra, e molti in oltre crudelissimi uomini e portentose fiere, e da varie spezie ingenerate, cui la natura con novello producimento partorille. Or impertanto e' sortì fine assai degno di sua stoltezza: non sostenendo più Iddio d' usare soltanto di sua consueta sofferenza, ove riuscia perniciosa a molti sua benivolenza, ed era per recare molta tristezza a que' che onestamente e giusta il dritto sen vivono, e non poca baldanza a' peccatori: appunto come se nessuno ci fosse che i nostri affari curasse, e desse premio o gastigo a chiunque secondo i meriti; ma che il mondo fosse impensatamente, e dal caso aggirato e diretto: ciocchè è sentimento di mente perversa e che perigliosamente sulle massime cose ragiona. Questi di noi, vale a dire, de' Galilei, questi sono i racconti degli uomini disprezzati e scaduti: queste sono opre di noi che adoriamo il Crocefisso: queste de' pescatori, e com' essi dicono, discepoli d' inesperti; queste di noi che sediamo e salmeggiamo con le vecchiacce: queste di noi che siamo estenuati e finiti da' lunghi digiuni; queste di noi che a voto nelle veglie notturne cianciamo, ma pur vi gettiamo a terra. Ove sono i grammatici? Ove i consultori? (perocchè ci è in grado di torre a prestito da certo de' nostri indotti quest' Inno trionfale). Ove i sacrifizj, le cirimonie ed i mi-

steri? Ove le vittime tanto palesi, quanto occultate? Ove l' arte d' indovinare, che tanto è commendata e strombazzata? Ove la vanità della prescienza ed i segnali de' maliardi? Ove quella famosa Babilonia, celebre per fama, e tutto il circuito della terra all' idea rappresentato per poco sangue ed esecrabile? Dove que' Persiani e Mediani, che si teneano per vinti? Ove quegl' Iddii, ch' erano condotti e conducevano, che in un faceano combattere e combattevano? Ove quegli oracoli contro a' Cristiani, e quelle minacce e il disolamento di noi fino alla stessa nominanza e a certo tempo stabilito? Tutte queste baje svanirono; furono false e dileguaronsi, e le millanterie degli empj furono somiglianti a' sogni. E di vero, Ezechia Re di Giuda, essendogli con grand' oste contro venuto un certo Re di Barbari, e avendo stretta d' assedio con l' esercito Gerusalemme, e acerbamente scagliate empie e ingiuriose parole verso il Re, e verso Iddio medesimo (quasi che qualunque cosa quegli oprasse, non potesse però mai da sue mani e forze difendersi, o conservare la città); andossene al Tempio, e straziatosi il vestimento e sparsa gran copia di lagrime, e stese al cielo le palme, chiamò Iddio in testimonio della bestemmia di Sennacheribbo, e supplicollo che volesse essere vendicatore delle superbe minacce di colui con tali voci. Vedestu, Signore, quanti obbrobri abbia questo straniere scagliato contra te, Iddio d' Israello? Signor, tu l' hai veduto: non voler tacere. Nè di fatto andò errato o deluso per sua domanda. Perocchè quell' empio nimico d' Iddio sperimentò veracemente il suo furore, e partissene con sue minacce, senza nulla aver mandato ad effetto, spaventato da una certa invisibile possa avventatasigli alla sprovvista, e danneggiato nel maggior nerbo dell' esercito, e per l' annunzio tristo ed infausto forzato a ritrarne il piede ed a mandare al sole, senza ch' ei se l' aspettasse, le sue speranze, e torre via l' assedio. Cotanto fe' quell' Ezechia, per altro da gran potenza accerchiato;

io dico, quel gran Re di Gerusalemme che avrebbe eziandio con sue forze soggiogato e rispinto l' inimico. Ma noi, cui null' altre arme, o muraglie o presidj rimaneano, fuorchè la confidanza in Dio, come que' ch' eravamo d' ogni umano soccorrimento sforniti e diserti del tutto, qual altro mai dovevamo avere, o ascoltatore delle preghiere o delle minacce ribattitore fuorchè l' Iddio, che giura contro la superbia di Giacobbe? O incredibili racconti! O temerità delle cose con isperanza concepute! A somiglianza di qualunque altra vittima eravamo ai dimonj promessi, e noi, quella grand' eredità del Signore, quella gente santa, Sacerdozio regale, eravamo segno d' una sola speranza, e premio di una sola battaglia. Appunto tu in cotal foggia guiderdonavi i Cristiani per la salute mal riportata per mezzo loro. Cotal ricambio facesti col tuo Signore Iddio. Perocchè sostenendo ancora e differendo Iddio lo sdegno a pro di noi, nè divampando per anche tutto lo zelo suo, ma tenendo fino ad ora alta sugli empj sua mano, e ritenendo quasi per forza l' arco sebben teso e per iscoccare, e tal poco aspettando, finchè tutta la malvagità di colui, come un certo lezzoso e maligno morbo, sboccasse (dacchè tale è la costumanza del divino giudizio: o arrecar salvezza per via di pentimento, o più giustamente punire); e altresì di mala voglia e acerbamente sofferendo noi quelle cose, che si facevano, e sendo trafitti nel cuore per le avvenire (che non tolleravamo, che più si stesse nascosta sua benignità); parte a lui, qual Signore invocandolo; parte, come presso a benigno Padre e pieghevole lamentandoci; parte quasi rimproverandolo e prendendocela con lui, fuor mandavamo queste voci: A che, Signore, a tale ci hai diserti? Adirossi lo sdegno tuo sulle pecorelle di tua pastura: sovvengati della tua congregazione, cui a principio possedesti, la quale ricomperasti co' tormenti dell' unigenito tuo Verbo, la quale hai fatta degna di tua grande alleanza, la quale per un nuovo misterio e per l' arra dello Spirito nel cielo

traesti. Alza le mani tue una volta contro loro superbia; quante onte hanno mai fatte contro i tuoi Santi, e quanto gloriaronsi a fronte di tue solennità? Provocavamo noi eziandio il coltello e le piaghe di Egitto, e lo sollecitavamo a giudicar di per sè la sua causa, e che finalmente una fata contro gli empj si eccitasse, dicendo: Sino a quando, Signore, e sino a quando daransi vanto i peccatori, e terranno basso il tuo popolo, ed angoscieranno l' eredità tua, e parleranno ed opreranno iniquità? Anzi pure aggiugnevamo a quelle di sopra queste lamentevoli e più adatte voci; Tu ci hai posti in contraddizione ed obbrobrio a' nostri vicini, in favola alle genti e nelle risa a tutti gli uomini. Rammentavamo eziandio quella cotal Vigna dall' Egitto, che è come a dire, dall' empietà intenebrata, trasferita ed accresciuta nella bellezza e dilatazion della fede; ed in poi del muro, cioè del proteggimento d' Iddio, col quale eravamo in prima afforzati, privata ed ignuda, esposta alle ruberie di tutti i viandanti, ch' è quanto a dire de' Principi scellerati, e devastata dal fiero e salvatico cinghiale, cioè da quell' empio e colmo del fior dell' iniquità, e voltolato nel lezzo del vizio. Nel vero io per lo innanzi siffatte cose parlava, e sì sclamava verso Iddio. Ma oggimai quanto diverse voci io pronuncio! Io piango a mano a mano la sciagura degli empj, e mi esibisco benigno a coloro che ci portano odio, servendomi di siffatte parole: Per qual guisa caddero in disolazione, di subito perdetton forza, perirono per le loro iniquità; come polve che turbine assorbì, come caligine che vento disperse, come rugiada di mattino, come ronzìo di strale scoccato, come impeto di tuono, come folgore fiammante. Che se almeno di presente cambiassero parere, e a miglior senno si vogliessero, e fine imponendo all' ebbrezza di errore cotanto, si dessono a seguir la verità, forse ancora lor tornerebbe frutto dalla stessa calamità: mercechè spesse fiate lo stesso gastigo riesce a vantaggio e comodità di coloro che

sono da qualche male aggravati. Se poi nella medesima opinion permarranno, e tuttavia abbracceranno il culto degl' Idoli, e nè pur per questa stessa sventura che è eziandio ammaestramento agli stolidi non diverranno migliori, ecco Geremia, che non rifina di piagnere Gerusalemme, cosicchè pure il pianto commetta alle cose inanimate, e inviti ancor le muraglie a lagrimare: or qual lutto troverassi abbastanza a costoro proporzionato? o chi piagnerà le lor pene presenti o non piuttosto deplorerà lo strazio futuro, per ciò c' hanno stoltamente fatto, e perchè s' hanno dal Creatore dilungato, ed hanno sopra esso le creature adorato: nè paghi di ciò, feciono empito ancora contra gli adoratori d' Iddio, e stesero la mano empia e degna di cotale sterminio? Pur ciò intervenga siccome fia in grado a Dio. E chi è mai che sappia, se Iddio, che discioglie da' ceppi, e leva in alto dalle soglie di morte chi è grave ed a terra inchinato, che non vuol la morte del peccatore, ma il ravvedimento, che noi pur nelle tenebre sedenti e nel bujo di morte alluminò, e fornì di sapienza; non raccetterà pur una fiata costoro, e deposta quella pesante e ferrata verga, non gli pascerà sotto a pastorale vincastro?

Ma or di nuovo a trionfal canto mi chiama l' orazione. Cadette Bel, e Dagone spezzossi, Saron divenne troncone, e Libano impaludò. Già più non imporranno, che signoreggi la stoltezza, vale a dire, una ciurma d' Idoli voti di moto e di senso; nè andranno in traccia dell' Iddio (1) Mosca di Accaronne, o se c' è cosa di ciò più ridevole. Già più non fingeraunosi in mente i burroni e i luoghi rilevanti, o il monte ombroso tutto ed arboroso. Non più sagrificheranno i figli e le figlie a' dimonj: ciocchè un tratto da' Profeti ad Israello rimproveravasi. Ma a che io tai cose raduno? Io

(1) Gli Accaroniti adorano un simulacro, ch' è una mosca, il quale Iddio figurano, che possa liberargli dalla pestilenziale moltitudine di cotali insetti.

toglierommi agli affari presenti e di nostro conto. Non già volgeranno l' occhio maligno contro i nostri sagri Tempj : non più contamineranno collo scellerato sangue i nostri altari, c' han nominanza dal purissimo ed incruento sagrifizio. Nè con gli empj altari arrecheranno onta e disonore a' luoghi da non accostarvisi. Già non più con mano sacrilega metteranno a bottino e profaneranno i votivi doni, ammucchiando in un empietà ed avarizia. Non più svillaneggieranno la canutezza de' preti, la santità dei diaconi e la pudicizia delle vergini. Non più fra le sbranate viscere de' Santi caccieranno i porci sozzi ed impuri, acciò in un con lor pastura sieno di tai carni satollati. Già più non appiccheranno incendio a' sepolcri de' Martiri, onde pel vituperio di quelli spaventino gli altri dal martirio. Non già consumeranno con le fiamme o al vento spargeranno le reliquie de' Santi, per disprezzo a vilissimi ossami frammischiate : per privargli di quell' onoranza che ad uomini siffatti è dovuta. Già non più rizzando cattedra di pestilenza, terranno per delizie le maldicenze e le bestemmie scagliate contro a' vescovi e preti, ed (in oltre a' Profeti ed Apostoli, e contro allo stesso Cristo. Non più già contro noi festeggieranno e si allegreranno, con decreto escludendoci dall' illegittima dottrina, quasi ancor ad un tratto avessero a chiuderci in bocca la lingua. Su via metti fuor quelle tue imperiali e sofistiche orazioni, ed i tuoi non isfuggevoli sillogismi ed entimemi : veggiamo quali cose ancor presso noi parlino i pescatori e gli uomini rozzi. Arreca qui il suono dei tuoi cantici, ed il salmeggiamento degli organi tuoi, siccome te n' esorta il mio Profeta. Canti di nuovo liberamente Davidde, io dico, quegli che a terra stramazzò co' misteriosi sassolini quell' alteroso e tracotante Golia; che molti superò per mansuetudine e piacevolezza, e per mezzo dello spirituale concento medicina porse a Saulle, mentre era dal mal dimonio invasato. Spegna la fiamma quel tuo portalfuoco : rechino pur le lor lampade

allo Sposo le sagre e prudenti verginelle. Svestasi il profano ministro della stola meretricia; e voi, sacerdoti, per la passata tristezza vestite pur la giustizia e la stola di gloria, e quella eccelsa e immacolata tonicella di Cristo, nostro decoro ed ornamento. Tacciasi il tuo banditore que' motti turpi ed osceni: ed il mio parli cose divine. Poni sotterra i tuoi maliosi e farneticanti volumi: squaderninsi i Profetici, e que' degli Apostoli: sopprimi tue laide ed intenebrate notti; ed io all' apposito susciterò le sagre ed illustri veglie. Sovverti i tuoi ripostigli e le vie, che mettono all' abisso; ed io riaprirò quelle che sono lucide, e che al cielo conducono. Finalmente quanti apparati d' arme ed invenzioni di macchine, quanti milioni d' uomini e squadre agguerrite avrebbono mai potuto condurre a fine ciò che noi con le preghiere, ed Iddio pel suo volere condusse? Con una parola e' dileguò le tenebre, con la parola creò la luce, rassodò la terra, torneò il cielo, vi stabilì le stelle, l' aere diffuse, pose termine al mare, fe' scaturir fiumi, diede vita ed anima agli animali, formò l' uomo a sua somiglianza, e recò a tutte cose ornamento. Con la parola eziandio, disciolta la presente caligine, tutte le cose ridusse a splendore e regola, ed al primiero concento. Non già i dimonj fitti nella ghiottornia, e frodolenti non più d' ogni cosa si impadroniscono: non più sotto maschera d' onore si fa ingiuria alla creatura, mentre adorasi come Dio. Atterra que' tuoi Trittolemi e Celei e Draghi misteriosi: vergognati una volta de' libri d' Orfeo, tuo teologo: usa del benefizio del tempo che ti nasconde la turpezza. Che se queste sono favole o finzioni, io porrò in chiaro i tuoi notturni misteri. Più già non parla una quercia, non più un laveggio profetizza: non più la sacerdotessa di Febo è riempiuta, non so di quali, ma certamente di favole e delirj. Tace di nuovo Castalia, e tacerassi; ed or è un' acqua che non più dà fuori pronostici, ma che eccita le risa. Apollo di nuovo è un mutolo simolacro: di nuovo Dafne è un arbore dalle

favole compianta: di nuovo è Bacco ermafrodito e seco tragge cori d' avvinazzati, e quel tuo gran misterio de' Falli, quell' Iddio spasimato del bel Prosinno. Semele di nuovo è colta da fulmine. Di nuovo Vulcano è zoppicante nell' uno e l' altro piede, ma spedito a coglier sul fatto gli adulteri, ed Iddio affumicato, sebbene illustre artigiano, ed il Tersite (1) d' Olimpo. Marte di ricapo col suo timore, terrore e co' suoi tumulti è legato per adulterio e ferito per temerità. Di nuovo è bagascia Venere, sì turpemente ingenerata, come amministratrice di sozzi sponsali. Novellamente è vergine Minerva, e un drago partorisce. Infuria di nuovo Ercole, o per più vero dire, d' infuriare tralascia. Cambiasi di nuovo per la libidine in che che vuoi Giove; io dico, quel gran consigliere e principe degl' Iddii, c' ha cotal forza, che attrae di per sè al di sopra tutti gl' Iddii con le cose tutte, ed egli da tutti insieme non può esserne giù balzato. Mostrasi di nuovo in Creta il sepolcro di Giove. Quante volte io m' abbatto al tuo (2) Lucrio, Logio ed Enagogio, io mi chiudo gli occhi e per l' enormezza dello spettacolo al tuo Iddio volgo le spalle. Sieti pur lecito per mio conto adorare la forza del sermonare ed il borsotto. Solo una cosa fra le tue v' ha, che si meriti venerazione, vale a dire, quegli onori che presso gli (3) Egiziani per l' uno e l' altro sesso si porgono al Nilo; e gl' Iddii Iside e Panecapro, e gli Buoi e tutt' altre bestie di diverse spezie formate e portentose, le quali tu fingi e vai pignendo. Io mi rido del tuo Pane, e di Priapo, e dell' Ermafrodito, e di que-

(1) Uomo scontrafatto, che eccita le risa per sua deformità. Vedi Omero nell' Iliade.

(2) Denominazioni che si danno a Mercurio, Iddio dei rubatori, de' mercatanti, messaggero, facondo, ec.

(3) Qui vuol tacciare le superstizioni degli Egiziani, che bruttamente l' un sesso con l' altro frammischiandosi, prestano onori al Nilo, e adorano molte bestie, comechè assai creduli e di bajucole amantissimi.

gli Iddii, i quali per furore si troncarono o strapparono le membra. Orsù, io queste cose vo' lasciarle alla scena o alli Poeti che le adornano: e con l' ammonirvi porrò fine a cotesta Orazione.

Uomini insieme e donne, giovani parimenti e vecchi, tanto voi che ascritti siete a questo sacrario, quanto voi che inferior grado tenete; tutti voi finalmente, cui il Signore, come pria dall' errore e dall' empietà, così ora dagl' insulti e dall' oppression de' Gentili e da' mali che già in parte v' affliggevano e in parte vi soprastavano, vi ha liberati; porgete orecchio all' orazione voi, o uomini, sì da' cotidiani successi, come da vecchi libri e dalle vecchie imprese, non mezzanamente in cose siffatte eruditi. Gran cosa ella è nel vero, che non abbiamo sofferto veruna molestia; anzi fors' ella non sarà gran cosa, se pur son veri questi accenti: gastiga Iddio cui ama: e flagella chi riceve in figliuolo, e quello di cui tien cura. Bensì è gran cosa non aver in niuna guisa peccato, o certo non gravemente; mercecchè Iddio ha collocato sopra l' ordine di natura quello stato che va esente d' ogni delitto. Dietro al quale ne viene, come a me sembra, che se, commesso qualche peccato, gastigati ne fummo, ed in poi prosciolti e riconciliati, almen rimaniamo in sentimento di disciplina, e sfuggiamo il secondo gastigo pel secondo delitto. Laonde noi pure con serietà ripensiamo alla divina punizione. Mostriamoci degni non di quelle cose, cui sofferimmo da prima, ma di quelle, cui abbiam conseguito. Discolpiamci qualcosa intorno alla calamità, che ci sopravenne; cioè che non siamo stati messi in balía de' Gentili come malfacenti e scellerati, ma che siamo stati quai figliuoli puniti. Non ci vogliamo scordare della burasca nella bonaccia, nè del malore nella salute, nè della schiavitù, sendo in Gerusalemme salvi ritornati, nè dell' Egitto, passato oltre l' Egitto. Non istimiamo da più il tempo di tranquillità, che il tempo d' afflizione. e certo faremlo, se al presente saremo umili e moderati, e avremo tutte le nostre speranze innalzate al Cielo;

oggimai non ci rizziamo tracotantemente, nè ci rigonfiamo o ritorniamo a' medesimi misfatti, pe' quali cademmo in quelle disgrazie, che ci avvennero. Non così, miei figliuoli, non così (come in certo luogo disse il Sacerdote Eli, ripigliando i suoi figli, che peccavano contro Dio); ma tenendo ciò per fermo, che sia di minor impresa il richiamare la felicità dagli occhi rapita, che conservare la presente pel benefizio di Dio (imperciocchè quella la prudenza e la moderatezza riconduce, questa la trascuranza disperde), e di più, che i corpi malsani sono di fatto per via di rimedj dall' inedia rilevati ed alla sanità restituiti; ma ristabilitivi, per isregolatezza e ghiottornia a poco a poco di nuovo corromponsi e ricaggiono nelle stesse infermità: queste cose, io dico, per certe e provate tenendo, l' un l' altro ammaestriamoci e ritorniamo a noi, e passiamoci questo tempo prudentemente e con modestia. Ed imprima, fratelli, celebriam nostre feste non con isplendore del corpo, non con permute e magnificenza di vestimenti, non con gozzoviglie ed ebbrezze, di cui apparaste esser frutti gli adulterj e l' impudicizie: nè spargiamo di fiori li chiassatelli; nè con turpezza d' unguenti fregiamo le mense e le antiporte: nè fiammeggino per risplendenti torcie le case, nè rintronino pel canto e pe' plausi de' trombetti; perocchè a tal foggia celebrano i Gentili lor Novilunj. Or non vogliamo sì fare noi, nè onorare a tal modo Iddio, nè il tempo presente festeggiamo con tai riti che non sono dicevoli punto; ma con purezza d' animo e con ilarità di mente, e con lucerne che diano splendore al corpo tutto della Chiesa, come varrebbe a dire, con divini pensieri e contemplazioni, le quali sieno eccitate sopra il santo candelliere, e diffondino lor raggi pel cerchio tutto della terra. Piccioli nel vero giusta il parer mio, se sieno con questo lume paragonati, sono tutti que' lumi che accendono privatamente e pubblicamente gli uomini, che traggono festosi giorni. Ancor' io ho un certo unguento per arte del Sommo Unguentiere manipolato; ma

col quale, comechè squisito e assai prezioso, e per noi solamente stillato, s'ungono i Sacerdoti ed i Regi. E Dio pur voglia ch' e' mi tocchi in sorte di recare al Signore l'odor soave di questo unguento. Ho ancor' io una mensa spirituale ed è questa divina, cui il Signore parommi nel mio cospetto contra coloro che mi opprimono, nella quale io mi riconforto, e dilettomi, e non ne divengo alteroso per sazievolezza: anzi piuttosto sopisco l'impeto delle turbolenti sommosse dell' animo. Tengo eziandio de'.fiori, e tutti più freschi ed odorosi di que' di primavera; vale a dire di quel campo, cui benedisse Iddio; cioè i Sacerdoti e i soavemente olezzanti Pastori e Maestri, e ciocchè v' ha di puro e segnalato nella plebe. Di questi ho brama d'essere coronato e di menar pompa; dappoichè avrò battagliato buona battaglia e a fin condotto il corso, e a somiglianza dell' Apostolo, conservata la Fede. Gl' inni prendiamo in iscambio de' timpani, ed i salmeggiamenti pe' sozzi versi e canti; il plauso grato animo dimostrante, e l'armonioso atto delle mani, per gli applausi de' teatri; la mestizia per le risa; il prudente contegno, per l'ubbriachezza, la gravità, per la lussuria. Che se eziandio, come ad amante di lieta solennità e festeggiamento t' è d'uopo danzare, danza tu pure, non quella inonesta danza di Erodiade, che apportò morte al Battista; ma quella di Davidde per la quiete dell' Arca, con la quale dì vero io penso che sia misteriosamente significata la gita gradevole a Dio, di agilità adornata, e qua e colà girevole. E questa di fatti è la prima e la massima parte di nostra ammonizione.

Quel che poi spetta alla seconda, per verità io non dubito, che parecchi non ascoltino di mala voglia che che io son per dire (perocchè cotal costumanza essere veggiamo, che chi è giunto in istato di far vendetta, specialmente, se abbia giusta cagione d'adirarsi per quelle cose ch' ei sofferì, punto non ubbidisce al freno di sermone, che lo sdegno reprima); non però di meno è degna cosa d'essere ascoltata e comprovata. Non ci abusiamo smo-

deratamente e con insolenza del tempo, non lussureggiamo pel potere o per la libertà; non siamo tracotanti, non ci mostriamo acerbi od amareggiati a coloro, da cui ne fummo offesi. Non vogliamo fare quelle cose medesime, cui per lo innanzi riprendevamo. Ma ritrattone questo frutto della mutazion delle cose, di aver isfuggite le molestie e le crudeltà, detestiamo pure tutto ciò, che raggnarda il volere altrettanto ricambiare. Imperciocchè gran pena abbastanza de' sembrare agli uomini dabbene e moderati, quando coloro che onta recarono, sono da timore agitati, ed attendono i meritati gastighi, e sentono i rimordimenti della propria coscienza. Poichè quelle cose, cui taluno paventa, come per averle già già a sofferire, queste ei le patì, ancorchè non le patisca, e forse più gravemente di per sè è tormentato; che da coloro che sono per arrecargli supplizio. Perlocchè non ci induciam nella mente di voler rimisurare lo sdegno: nè diamo a vedere di dar minor gastigo di quello, che l' atrocità de' misfatti vorrebbe; ma conciossiachè non tutte imporre possiamo le pene, tutte rimettiamle. Rendiamoci per tal guisa più sublimi di coloro da cui ingiuria ricevemmo. Mostriam pure che insegnino loro i dimonj, e che altresì noi ammaestri Cristo; il quale gloria e splendore avendo per ciò ch' ei patì, non meno però altamente ne ottenne, perchè non fe' ciò ch' e' di fatto potea. Soltanto ciò rendiamo a Dio in segno d' animo grato: con la benignità accresciamo il misterio: a tal cosa usiamo dell' opportunità del tempo. Vinciamo con la mansuetudine coloro, da' quali fummo tirannescamente oppressi. E soprattutto a perdonare c' induca la benivolenza e la forza del divino comando, che la benivolenza medesima ci ricambia in quelle cose, di cui n' abbisogniamo. Imperocchè, con qual misura misuriamo, dobbiamo aver per fermo, ch' e' ci sarà rimisurato. Che se v' ha taluno, che sia d' animo troppo acerbo ed importuno, su via a Dio rimettiamo, ed al futuro giudizio coloro che ci adontarono, nè punto del gastigo avvenire con le nostre

mani lor sottriamo. Non macchiniamo fisco di beni, non prepariamo le sedie a giudicatura, non gli scacciamo da' lor paterni confini, non gli martoriamo co' flagelli, e finalmente, a dir breve, non facciam veruna cosa di quelle, cui già tollerammo. Rendiamogli ancora, se fia lor possibile, più arrendevoli e benigni al nostro esempio. Se a taluno fu malcondotto il figliuolo; se a taluno il padre o la moglie, o il congiunto o l'amico, o talun altro a noi diletto; poniam diligenza che il tormento arrechi mercede ad ognuno, loro persuadendo di fatto, che con animo forte comportino che che essi hanno sofferto. Null'altro maggior benefizio, che questo noi dar lor non possiamo. Volete voi ch'io qui rammemori il massimo fra tutti i benefizj, che abbiam ricevuto? Coloro che ci persegnirono sono già insultati da rombazzi del volgo e della città ne' teatri, nelle piazze e nelle ragunanze. Gli antichi beati dogmi son predicati; i nuovi con tutte le maledizioni sono a perpetua infamia sconfitti, e quel che più è meraviglia, da quelli eziandio che furono ministri della persecuzione: gli stessi Iddii, come que' che a dilungo gli hanno ingannati, finalmente scoperta una volta la fraude e l'impostura, sono da' medesimi a gran grida precipitosamente a terra sbattuti: e quello, che al dì di jeri fu adoratore, oggidì è lor derisore. Che di più grande ed importante di ciò noi mai esigiamo? Sono eglino al presente, come forse gli uomini sciagurati s'avvisano, di poco conto di tai cose? Tempo verrà, quando io vedrò coloro, da cui sono stato svillaneggiato, e il lor capitano, assai lagrimare le loro enormezze: allora appunto, quando ogni iniquità verrà a scrutinio e disamina. Oltrepasso i divini e nostri principj; e quei cruccj che giusta la nostra dottrina, attendono colaggiù gli empj.

Fàtti tu ora a' tuoi ragionamenti, e terrori, che non sol piacciono a' poeti, ma a filosofanti eziandio: io dico, a' tuoi Piriflegetonti, Cociti ed Acheronti, ne' quali per loro ingiustizia sono puniti Tantalo, Tizio ed Issione. Di questa brigata è egli

Giuliano, il vostro imperatore: e con coloro, anzi, come io tengo per fermo, sopra coloro sarà annoverato: non ch' egli soffera di vero il cruccio della sete negli stagni che fino al mento gl' inondano; o, siccome vuol la tragedia (1) ch' egli paventi il gran sasso al collo soprastante, che come sempre è in alto balzato, così ancor sempre cade all' ingiù: o paghi cotal pena, ch' e' sia con grande impeto in una ruota aggirato; o che sia pastura d' uccelli il suo fegato, nè per questo mai muoja, ma ne sia ognidì tormentato: o siano tai cose verità, ovver favola, che sotto velame verità manifesti: ma con quali e quante pene e' sia martoriato noi lo vedremo, e quanto più gravi ed acerbe, perocchè all' enormezza della scelleraggine sono corrispondenti le vendette ed i supplizj. Questo fia colpo per colpo, o uomo sapiente e sagacissimo (2), per favellarti con parole di tuo affare. Vedi tu forse, com' e' non era per avvenire, che noi ci tacessimo sempre, nè pe' tuoi decreti fossimo a silenzio condannati; ma che sciogliessimo una volta liberalissima voce, che tua stoltezza rimprocciasse? Imperciocchè siccome nè pur le cataratte del Nilo dall' Etiopia nell' Egitto straboccanti, per verun' arte non ponno essere rattenute; nè il raggio del sole, ancorchè alquanto tempo sia annuvolato, così non ponno legami esser posti alla lingua de' Cristiani, che

(1) Euripide nell' Oreste:

Poichè il beato, se il ver pur si narra;
(Nè qui rimproccio sua sciagura atroce)
Tantalo, germe del gran Giove, in cielo
Misero stassi, impäurito e il capo
Ansio per tema d' imminente sasso.

(2) Qui vuol rinfacciar a Giuliano il dritto, che e' pretendea su' primi poeti, e recando in mezzo le parole di Omero, che colui reputava sue, dice: *hoc tibi pro pede sit munus*; e gli rivoglie come dire al petto la stoccata. A me parve dover toscamente traslatare; *colpo per colpo.*

persegue e lacera vostre ribalderie. Tai cose ti dicono Basilio e Gregorio avversatori e nimici de' tuoi sforzi, siccome tu stesso t' avvisavi, e altrui nel persuadevi, rendendoci più lieti per ciò che ne minacciavi, e più fortemente alla pietà stimolandoci; i quali avendo tu già da molto tempo nella Grecia conosciuti illustri e celebri, e per la vita e per l'eloquenza e per la scambievole concordia, tu gli fregiavi dell' onore (1) de' Ciclopi, ed ultimi gli riserbavi al periglio, e forse gli divisavi, come certo trionfale, grande e magnifico presente a' Dimonj, se vittorioso di Persia t' avessero ricevuto; ovvero eziandio ti speravi di strascinarci nel tuo baratro, scelleratamente ciò nel pensiero fingendoti. Ma nel vero più codardi non siamo noi di que' (2) giovanetti, i quali tra le fiamme, di rugiada furono spruzzati, e vinsero con la fede le fiere; e in un con la forte madre e col più forte Sacerdote si feciono incontro a' pericoli, e feciono chiara e palese quella verità, che di tutte cose solo è la fede, che per niuno sforzo può essere soggiogata. Ovver di quest' altri che reggendo tu l' imperio, prodemente si diportarono, de' quali il primo, avendo ingiuriato la madre de tuoi Iddii e rovinatone il suo altare, fu codotto come fosse nocevole e malfattore; ma egli entrò qual laureato: e con gran risa motteggiata la tua porpora ed i tuoi sermoni, come vani e da nulla, se ne uscì con maggior confidanza e fiducia, non altrimenti che se alcuno tornasse da una cena o da bene imbandito banchetto. Il secondo, da fru-

(1) *Fregiar di onor Ciclopico* : è proverbio Greco preso da Omero Uliss. Lib. 9. ove fa in tal guisa parlare dal Ciclope ad Ulisse :

Nel fine io, divoratī con feroce
Dente tuoi sozi, a brani ridurrotti :
Tal dono ritrarranne da quest' ospite.

(2) I tre fanciulli Sidrac, Misac, Abdenago nella fornace Babilonese.

ste per tutto il corpo sino alle più vive parti lacerato, e quasi non potendo per le piaghe rifiatàre, per tanto fu lunge ch' e' si lasciasse vincere a' tormenti, o che veruna delle cose presenti reputasse grave od acerba, che veduto avendo certo membretto di corpo non tocco ed offeso da ferita, accusava eziandio gli stessi manigoldi, quasi ingiuriosi, come quelli che non aveano tutto il suo corpo onorato, ma che aveano lasciato poca parte non lacerata e santificata: mostrando a un dipresso lo stinco che solo avea gli ugnoni sfuggito, ed esortandogli a non volere nè pur a questo perdonare.

Questa Orazione presso a' Cristiani, punto non è da meno o più sprezzevole delle menzogne e trasognamenti di (1) Porfirio, per le quali voi, come per divine voci, esultate: o ancora pel tuo (2) Misopogone o Antiochico (che tu nell' una e l' altra guisa intitoli l' Orazione). La qual tua orazione allora rendeva stimabile tua porpora, e quegli adulatori che portavano al cielo con le lodi tutte tue cose: ed oggimai ella è soltanto una barba, la quale viene straziata e scardassata, e viene ad un tratto svergognata da quelli, per cui fu elaborata. Nella quale nel vero tu altamente ti ringonfii pel vitto misurato e per la niente soperchia cultura del corpo, e perchè non mai da troppa sazievolezza hai contratto indigestione, comechè appunto tu narrassi cosa ammirevole: ed oltrepassi poi con

(1) Porfiro scellerato Filosofo, di Cristiano Apostata divenuto; fu di tanto prezzo stimato da Libanio Sofista, che chiamavalo un Iddio, ed erano sue bazzicature e trasognamenti quai dogmi divini dall' Imperador reputati.

(2) Orazione di Giuliano Apostata contro i Cristiani: di cui Marcellino Lib. 22. *Compose un volume invettivo che appellò Misopogone o Antiochense, dinumerando con incrudelito animo le ingiurie della città (di Antiochia), e molte cose alla verità aggiugnendo. Misopogon viene a dire lo stesso, che odiatore di barba, e nel vero gli Antiochieni beffavano la caprina barba di Giuliano e dicevano, che di essa si dovessero far delle funi.*

malizia, c' hai sì crudelmente i Cristiani infestati; e c' hai malcondotta e quasi finita una gente cotanta e così sagra. Ora, se un sol uomo patì indigestione ovver mandò fuor rutti naturalmente, che danno mai quinci ne riportò la repubblica? Sendosi poi commossa sì gran persecuzione ed indotta cotal turbolenza, che può mai addursi in pruova, che non si trovino gli affari de' Romani a peggior partito ed incommodo; siccome già troppo si sa, che stati lo sono.

Da noi ti fu innalzata questa colonna delle Ercu-lee colonne assai più splendida ed illustre. Posciachè quelle furono in un sol luogo piantate, e solo ponno da coloro guardarsi, ch' ivi si portano: ma questa e' non può mai intervenire, che fornita di movimento, da per tutto e ad ognuno non riesca nota e palese; la quale, credilmi, eziandio accetterà il tempo avvenire, come quella che fa strazio di te e di tue scelleratezze, e che ammaestra ed ammonisce gli altri tutti, che non s' inducano per isciagura a ribellarsi siffattamente contro Dio; onde altrimenti lo stesso eseguendo, lo stesso ancor non sopportino.

ORAZIONE III.

DELLO STESSO

AL PADRE ED A BASILIO MAGNO
DOPO IL RITORNO DALLA FUGA.

Nulla havvi di più venerabile della vecchiaja, nulla di più forte dell' amicizia. Adunque da queste io sono condotto a voi, legato in Cristo non da catene di ferro, ma stretto da' tenacissimi nodi dello spirito. Nel vero e' mi parea per lo innanzi di aver una certa robustezza d' animo; ed (oh stoltezza!) io non m' inducea nè pure a far grazia de' miei sermoni a questi fratelli di me amantissimi; come quello, che tutto a tutti avea abbandonato, acciocchè d' ogni affare disciolto io tranquillamente filosofassi; e meco stesso e con lo spirito tenessi discorso. Rivolgeami nel pensiero il Carmelo d' Elia ed il diserto di Giovanni, e la sopra il mondo sublime norma di vivere di coloro che professano tal sorta di filosofia; e le cose presenti io le stimava quasi una tempesta, e giva in traccia d' alcun dirupo o di qualche greppo scosceso, o di qualche picciola muraglia, in cui m' avess' io potuto appiattare. Io diceva: sieno pur d' altri fatiche ed onori, battaglie e palme: ma a me sia a sofficienza, se fuggendo i cimenti, e vogliendo gli occhi in me stesso, così com' io potrò, moderi la vita, quasi

un certo picciol mare con leggièr barchetta valicando; e pel meschino e ristretto menar della vita, procacciandomi una picciola stanzetta nell' altro secolo. Forse sarà questo di fatti consiglio da' più rinviliti, ma che più sicuramente a lor medesimi proveggono: come dire; di star egualmente lontani, e da sommo innalzamento e da caduta. Tai cose meco stesso ragionava, quando per anche agio avea di fingermi ombre e sogni, e di pascer l'animo di così vane apparenze. Or che dirò? Sforzommi l'amicizia, mi sottomise la canutezza del Padre; dir volli, vecchiaia di prudenza: la fine della vita il porto più sicuro; e l'amicizia di quello che ed è ricco presso Dio, ed altri arricchisce. Già già l'ira depongo (odanlo i mansueti e s' allegrino), e questa mano che mi fe' forza, io la guato con placido aspetto e m' arrendo allo spirito, e in me tranquillasi il cor perturbato, e ritorna la ragione; e l' amistanza a guisa di fiamma insonnata ed estinta, novellamente da focherello eccitata rivive. Ricusava d' esser consolata l'anima mia ed ansiosamente in me si stava lo mio spirito. Ho detto: non più in avvenire io porrò confidanza in amicizia. E perch' io ho mai a collocar speranza nell' uomo, mentre ogni uomo tien via di frodolenza ed ogni fratello tenda agguato al prossimo suo; mentre siam tutti impastati della terra e della massa medesima, ed abbiam gustato della stess' arbore del vizio sebbene l'uno vesta più spaziosa apparenza dell'altro. Meco stesso dicea: che frutterammi mai quell' illustre e celebre amistà, che avendo dal mondo principio avanzossi allo spirito? Cosa l' aver avuto lo stesso tetto e la mensa medesima? Che gli stessi maestri, le stesse arti e discipline? Che finalmente quella nostra temperanza, che l' amor fraterno superava, o ancora questa sincera concordia d' animi, che ne conseguitò; se nè pur in tempo (1) d' imperio e d' innalzamento fummi lecito di rimanermi in dispregiato luogo; mentre molti specialmente il

(1) Intende qui il tempo dello innalzamento di Basilio ad Arcivescovo di Cesarea di Capodocia.

contrario richieggono e vengono a capo di lor desiderio, vale a dire, che abbiano da vicino il potere e siano fatti a parte della felicità dell' amico? Che importa ch' io qui rammenti tutte quelle cose, cui la mestizia e l' accoramento d' animo (ch' io chiamo tenebre di mente) giano ripensando? Imperciocchè erano di tal fatta e di queste più assurde eziandio: perocchè io stesso accuserò la mia, o contumacia, o sia d' uopo chiamarla stoltezza. Ora io riassumo e riordino l' orazione, e tai cose dirò, che di queste molto più sono vere e più degne di noi. Ed acciocchè tu intenda, o eccellente uomo, quanto sia sincero questo nostro cambiamento, non solamente tu hai conseguito d' interrompere il nostro silenzio, per titolo del quale a gran voci tu ci rimprocciavi; ma hai qui pure i sermoni medesimi per difensori. Lo che è argomento certissimo dell' amicizia nostra e dello spirito, che in noi soggiorna. Or di qual sorta è egli mai questo patrocinio? (E se io per isciagura andrommi errato; questo errore, tu, come gli altri correggilo). Tu non sostenesti punto di posporre lo spirito all' amicizia (atteso che come forse tu fai più stima di noi, che d' altri mai: così parimenti assai molto a noi antiponi lo spirito). Non sofferisti, che si stesse sotterra il talento nascosto e sepolto. Non permettesti, che la lucerna più a lungo d' un modio fosse intenebrata. T' industriasti, o Paolo, di congiungerti Barnaba. Tenesti opra, che a (1) Silvano e Timoteo per terzo Tito s' accostasse; acciocchè appunto per l' operazione di quelli che per tua spinta imprendono non finta sollecitudine, la divina grazia più a lungo e largo fosse propagata, e da Gerusalemme all' Illiria tu d' ogni intorno promulgassi il Vangelo. Per questo tu mi rechi qui in palese, e a me fuggitivo prendi il mantello, e mi fai stare a te vicino (è forse questa, dicendo, l' ingiuria

(1) Per Silvano vuol dinotare Gregorio Nisseno: per Timoteo, Pietro Vescovo di Sebaste, ambidue fratelli di Basilio il Grande.

che da me ti venne?) e insieme m' annoveri per compagno di tue cure e corone. Perciò m' ugni in Pontefice, e del piviale mi vesti e la mitra mi poni in sul capo, e mi promuovi all' altare dell' olocausto spirituale, e sagrifichi il vitello dell' iniziazione, e consagri mie mani allo spirito, e m' introduci a vedere il più riposto sacrario; e di quel vero tabernacolo, cui non uomo, ma ha fabbricato il Signore, mi fai ministro; se poi deguo, e di voi che m' ugnete, e di quello per cui vien fatta, e nel quale tende cotesta unzione; questo lo ha sott' occhio il Padre di quel vero e reale Cristo, cui sparse dell' olio d' esultazione imprima de' suoi consorti, quando con la Divinità consecrò l' umanitade; onde d' entrambi una sola cosa facesse: hallo sott' occhio ancora lo stesso Iddio e Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale ottenemmo il riconciliamento; e lo Spirito Santo, che soprastette a questa funzione, nel quale e noi ci stiamo e gloriamo, per confidanza della gloria del Signor nostro Gesù Cristo, a cui verrà onore ne' secoli de' secoli. Amen.

ORAZIONE I.

DI

SAN GIANCRISOSTOMO

AD EUTROPIO EUNUCO, PATRIZIO, CONSOLE E PRIMO CONSIGLIERE DI ARCADIO IMPERADORE, MENTRE CADUTO IN DISGRAZIA DEL PRINCIPE, SI ERA RICOVERATO ALLA CHIESA, LA CUI SICUREZZA, O VOGLIAM DIRE ASILO, POCO PRIA SI ERA SFORZATO EI STESSO DI ANNULLARE.

Sempre mai fu detto, ma ora assai più a proposito dirassi: *Tutto è vanità, ed è vana ogni cosa.* Ov' è di presente il pomposo consolare corteggio? ove le lampane a guisa di stelle sfavillanti? ove le corone, e i varj abbigliameuti? dove le trombe e quell' adulante acclamazione del popolo? Tutto andò a terra come foglia al tostáno soffiar di vento, e l' albero non solo rimase un ignudo troncone, ma fu dal suolo sbarbato; posciachè tanta forza di vento intorno raggruppossigli, che tutto snervonnelo di fatto. Ove son ora gl' infiniti amici, ove gli aspetti ingannevoli delle adulazioni? dove i convitati e i compagnoni ai pranzi ed alle cene? dove le vasa? dove i pretti vini ed i stravizzi ad un intero giorno prolungati? dove i manicaretti de' cuochi? ove per fine quella gran possa e que' stormi di clientoli con l' adulazione sulla labbra? Tutto ciò era notte e

sogno, che disparve sempre al comparir del giorno. Era ciò un ombra ed isfugissene: era un fumo e dileguossi: furono bollicelle d' acqua e scoppiarono; tele d' aragno e si squarciarono. Onde a ragione noi quel versetto spirituale ripetiamo: *Tutto è vanità nel mondo, ed è vana ogni cosa.* Se intendessono un cotal versetto que' che sono impigliati negli affari di Stato, sel farebbero scolpire in tutte le muraglie, nelle vestimenta, nel foro, nella casa, sugli usci, nelle entrate e sovrattutto nelle coscienze loro, cosicchè lo avessero sempre sott' occhio, e nel loro cuore il risentissero; e avvegnadiochè molte sono le apparenze delle cose e molte le false rappresentanze, le quali gabbano gl' innavvertenti: egli è d' uopo che alla giornata questo salutevole verso ognuno intuoni e ne' pranzi e nelle cene, e in ogni ragunanza al suo prossimo, e che volonterosamente dal suo prossimo l' ascolti; poichè *ogni cosa è vanità sulla terra, ed è tutto vanezza.*

Forsechè io non ti ho sempre osseverato, che sono le ricchezze isfuggevoli, e che in un sol luogo non sanno starsi? Pur tu m' ascoltavi con increscenza. Dimmi non tel diceva io che non c' era alcuna sicurezza di tua possa? ma tu l' intendevi di mala voglia. Ecco un tratto la stessa sperienza ti ammaestra, che non solo infide e scorrevoli, ma anche son micidiali le ricchezze. Da queste or finalmente ne venne che tu se' spaventato e da un sozzo timore sorpreso. Non tel diceva io, mentre tu alla lunga mi sgridavi e rimprocciavami, perchè il ver ti mostrava, ch' io d' assai più ti amava di coloro che t' adulavano? Non ti sovviene, quando io dicevati, che sono più da prezzarsi le ferite degli amici, che gli abbracciamenti volonterosi de' nimici? Se le mie voci che allora ti sembravano punture, avessi ascoltato; non mai i baci de' nimici t' avrebbono a tal termine ridotto. Posciachè l' asprezza delle mie parole recavati salute; e le moine e i vezzi di coloro t' ingeneravano un malore insanabile. Dove or sono mai coloro che co' loro raggiri ti si affollavano intorno nel fôro, que' che sì in casa e

di fuori ti commendavano? Tutti gli amici tuoi ti hanno diserto; ognun badò a' fatti suoi e t' ha lasciato ignudo e solitario; niuno di quelli nè men ebbe coraggio d' accostartisi. Non femmo però così noi ch' ove non ti temevamo, quando eri rigido ed inflessibile alle nostre ammonizioni, or non abbiamo terrore di tua caduta nè t' abbandoniamo, ma per quanto possiamo noi rileviamti; e quella stessa Chiesa che fu da te combattuta, or a braccia aperte ti riacetta. Di fatto quelle trombe teatrali a favor delle quali contro di noi ti rigonfiasti parecchie fiate, or vanno istrombazzando la tua morte; pur noi non rifinammo giammai di dirti: Che fai tu? E fino a quando ciò fia? Perchè sommuovi a furore la città? Perchè mandi a precipizio la gente di sì gran terra per la gara degli spettacoli? Ma tu niente di ciò apprezzasti, ed anzi con que' medesimi scialacquavi le tue ricchezze, da' quali ora si aguzzano le spade a trucidarti. Ma la Chiesa che sì a dilungo tollerò le tue fierezze e l' impeto dello sdegno tuo; va discorrendo qua e là ed investigando, e sforzasi di tòrti al pericolo.

Pur s' io a tal foggia ragiono, non fo insulto a chi cadette, nè con piede insultatore vommi schiacciando le cervella di chi è al suolo; ma il fo per risvegliare coloro che pajonmi annighittire. Non riapro od innaspro la piaga a chi è ferito; ma ho desiderio di porre in salvo coloro che non per anco trovansi nel bujo delle avversità. Nò, io non istò al punto di sommergere chi è tra' flutti; ma fo avviso a coloro che a gonfie vele sen vanno, acciò per isciagura non sieno ingojati se non son cauti. Lo che intervenir non puote, se non diasi nuov' ordine alle cose, ond' altri non rimanga sorpreso. Conciosiachè chi nelle prosperità tiene occhio alle avversioni, niente nelle cose avverse gli riesce impensatamente. Ma posciachè costui nè per se stesso valse a prevenire cotesti disastri, nè volle ricredersi agli avvisi d' altrui, apparate a tal esempio a contenervi almeno voi, cui dal Signore è commessa la dispensazione delle ricchezze e le temporali possan-

ze; ed al gastigo altrui eruditevi a non aver sentore d'alterezza, nè a por fidanza nelle troppo incerte dovizie. Dacchè queste cose che scorgete sono di sì poco conto, che se le appelliamo ombra, fumo, fieno e fior di fieno, od un sogno eziandio, meno certamente diciamo di quello ch' esse sono di fatto. Perocchè oltre all'esser breve ed ingannevole il possedimento nella gara de' concorrenti; di giunta e' sono in gran periglio, e dietro traggonsi un'obbrobriosa morte e sicura. Di vero chi mai sembrava più innalzato di costui? Non sormontò egli il mondo con l'altezza dell'onore? Non fu egli terribile eziandio alle stesse provincie di Roma? Non era forse in sua balía un sommo domino d'ogni cosa? Non vacillò forse il diadema del regno al suo arrivo, non dichinossi e crollò la porpora dell'imperio? Ed eccovelo ora infelice, ch' e' stassi ginocchioni, ed è più d'uno schiavo miserevole, più rinvilito d'un servo, più d'un paltone dileggiato e sopra ogni reo in vilipendio. Ved' egli ad ogni tratto soprastare spade al suo capo, vedesi a fronte manigoldi, nè più d'un solo di cotanti piaceri gliene sovviene o tornagli a mente verun' ombra de' suoi dilettamenti. Più non s' avvede s' e' folgoreggi sole dal cielo o se siavi luce nel mondo; ma a mezzodì un' atra notte gl' ingombra la vista, e niente vede fuorchè bujo. Ma a che più? Ciò ch' ei soffre non penso io poterlo a verun modo spiegare. Jeri n' ebbi qualche indizio, quand' ei dagli sgherri inseguito rifugiossi al Sacrario: oh com' era pallido il suo sembiante e niente a un cadavero dissomiglievole! avea il triemito ne' denti, il mento raumiliato, la voce interrotta e la la lingua raggruppata. Nè già a suo rimprovero tai cose diciamo, com'ho di sopra mostrato, nè per fare insulto al suo disolamento; ma per ammollire le menti vostre e provocarle a misericordia, cosicchè vi contentiate de suoi spasimi, e sfuggane la pena ch' e' meritossi.

Sonci bene molti fra noi, che più la fan da crudeli, e che con più impeto infelloniscono ne' suoi supplizj, i quali ci appongono l'averlo accettato e-

l' aver permesso, che ponesse piede sulla sagra mensa. A questo ragguardo io le afflizioni, ch' e' soffre senza ch' altri il molesti, ho raccontate. Ma dimmi, fratello mio, a che dai in isdegno? Perchè sì ferocemente incrudelisci? Tu di': a che più nella Chiesa ha a ricoverarsi chi impugnolla? Per questo appunto ciò debb' essere, dacchè per questa via dee glorificarsi il Signore, ch' e' venisse in tal necessità: onde per lui stesso si scorgesse la possanza e la misericordia, che nella Chiesa risiede. Possanza di fatto, veggendo essa il suo impugnatore supplichevole: misericordia, dacchè il protegge supplicante e cuoprelo con l' ali sue, mentr' è poco, che sprezzonne i suoi dardi nimici. Quegli scordevole degl' insulti passati fa rifugio al seno di colei, cui non rifinò di piagare. Che e' v' è mai di più illustre di questa vittoria? Cosa di più eccellente di questa virtù? Non darla vinta all' inimico e sovvenirlo meschino: questa pietà ella è confusione a Gentili, rimproccio a' Giudei ed allegrezza pei Fedeli. Or ella usa misericordia seco lui, mentre i suoi compagnoni, e familiari l' hanno diserto, e mentre non ha nè pur un solo di cotanti adulatori e partigiani. Solo la chiesa, come madre di tutti, sebben ricordevole d' essere stata dilacerata da' suoi nimici e persecutori, avendolo sotto all' ale sue ricevuto, il petto oppone al furore del Re alla sommossa della plebe resiste, sopporta l' odievolezza d' ognuno e s' allegra d' essere rimprocciata sol per colui, dal quale fu combattuta. Sono questi i fregi dell' Altare della Chiesa, è questo lo splendore di sue virtudi; questi sono i segnali della Cristiana pietà. Pur è cosa illecita, viemmi detto, che cotesto scellerato rubatore e usurpatore d' altrui stiasi frammezzo alla divina mensa. Io non vo' fratel mio, che tu sì fattamente parli: perocchè di fatto quella femmina peccatrice ha tocche le piante a Cristo, nè quinci obbrobrio gliene venne; ma fe' vedere l' ampiezza della virtù sua. Dappoichè non l' immondezza di colei bruttò quell' uomo mondo; ma la nettezza di quell' uomo mondo le depurò l' im-

mondezza. Deh non vogliate, di grazia, rammentarvi gl' insulti; sapete voi di qual Signore siam servi e discepoli di qual Maestro? Tenetevi a mente che siam soggetti a Colui, che usò dire per chi l' avea conficcato in croce: perdona loro, mio Padre, ch' essi non sanno che si facciano.

Dirai, ch' egli stesso ha vietato cotal rifugio alla Chiesa, e c' ha divolgata una legge che come di un frapposto muro servisse a chi fossesi rifuggito al divino altare. Eccovi, Iddio stesso così l' ha distratta, ch' esso il primo non sperimentasse ciò che fece, e non provasse egli il primo il rigor di sua legge. Se chiedi vendetta; qual v' ha maggiore di questa ch' esso abbia mandato a vôto ciò che avea fermato, ch' abbia rovinato ciò che edificossi, che abbia sofferto ei stesso ciò che volea che altri soffrisse. Che mai sopra un cotale spettacolo ricerchi? Costui raumiliato e tacito fa palese al mondo la niquizia di sua legge, avvertisce ognuno e dice: così non vogliate operare, poichè egual pena sosterrete. Ecci per sorte veruno che non dia orecchio a cotal maestro, che non s' accheti a cotal ammonitore? Quest' è colui che non per via di discorso sermoneggia, nè con esempi altronde ricercati; ma a vero dire se stesso e il suo frangente porge a ciascheduno per norma. Che? forse tu pensi che l' altare ne sia lordato? Anzi più pel suo pregio sfolgoreggia, ed è terribile e paventoso al cospetto di ognuno. Non vedi tu qual fier lione ha tra' ceppi, qual alterezza calpesta, e quanta tracotanza franse e depresse. Forse non sai, che anche le immagini dei re così non appajono grandi e famose quando si pingono sul trono sedenti, e d' oro e porpora sfavillanti, come quando vi si veggono d' intorno a' loro barbari re con le mani dietro via catenate giacere a terra capovolti. Ma che e' v' è bisogno di più? Fate voi stessi ragione al mio favellare. Non è fors' ella cotesta nostra ragunata oggi più dell' usato popolosa e ragguardevole? Io non v' iscorgo per fermo minor numero che se fosse il dì solenne di Pasqua. Chi

ha oggi ridotto a questo luogo così innumerevole moltitudine? Veggovi essere intervenuti non solo visaggi d' uomini non conosciuti; ma di donne eziandio: che se ve n' erano di rinserrate pegli affari domestici, sbucarono tutte e vennero di volo alla Chiesa. Vennervi ancora le vergini dalle loro stanze; nè, invitandole la grazia d' Iddio, potè la vergogna rattenerle. Accorservi d' ogni dove uomini e donne d' ogni età, d' ogni condizione per rimirar ischiavo della Chiesa quel desso, il quale da pria le era nimico, e per ravvisare i giudizj di Dio il quale gira lo sguardo alla terra ed essa ne trema, tocca i monti ed essi incenericonsi; ognuno per chiarirsi ad occhi veggenti del fatto, e per farsi sperto quanto sieno fragili d' assai gli affari de' mortali, e quanto caggevoli, e acciò mirino tutti ed affisino il volto di costui, che sendo al giorno di jeri così allegro, ghiribizzoso, rigonfiato e sprezzante di chicchessia oggi di lancio è venuto più stomachevole di una grinza vecchiaccia e sordida pel novero degli anni: perocchè cotale è il termine d' ogni cosa, e così vanno le prosperità. Sendo cotal la forza delle cose contrarie, che quanto fu da pria superbioso, altrettanto dappoi sia dichinato.

A tale frangente di sciagure, se pongavi mente il ricco ed il superbo eziandio, ammenderannosi: avendo a fronte chi a tanta altezza si era innalzato, ora al suolo sbattuto e dimesso, e colui che a man larga signoreggiava la terra tutta, ora appiattarsi più timido d' un leproncello e d' un ranocchio, qui agli scaglioni di questa colonna aggrappatosi, senza catene starsi con batticuore e impaurito. Forsechè a tal vista non deporrà tantosto la superbia? E' già or sol comincia a non affidarsi sull' onor suo e sulle sue dovizie, ma usa seco stesso a ragionare ed a ridursi a memoria le voci della Scrittura, che dice: *Ogni sostanza è fieno, ed ogni mortal vanagloria va del pari col fiore del fieno. Seccasi il fieno, e il fior ne cagge, e come paglia inaridisce*. Appresso: *come il verde degli erbaggi, in un attimo cadrassi;* posciachè l' uomo è assomigliato alla vanezza. E al-

trove: *i suoi giorni pajono un fumo* : e ad una ad una sì fatte sentenze rammenterassi. Che se un poverello vegga cotali sciagure di subito rileverassi, e principierà a darsi conforto e a diporre la doglianza delle miserie. Allegrerassi nella sua povertà, che essa gli fu di giovamento e di freno a non inciampar nelle ruine de' ricchi, e a cento doppi antiporrà la sua meschinità alle dovizie altrui, grado sapendo a Dio, che gli abbia fatto dono di sua povera condizione, cosicchè per le ricchezze non venisse a cimento da lasciarvi la vita. Fâtti sperto ora tu quanto vantaggioso sia stato al ricco e al poverello, all' innalzato e al dichinato, al libero ed allo schiavo, che cotestui siasi rifuggito all' altare. Vedi tu in qual guisa ognuno ha ritratto medicina da questa ragunanza e quanto hassi edificato a cotal vista?

Penso che voi siate ammolliti, e che sia soppresso lo sdegno e spento l' impeto dell' empio furore: penso che già il mio favellare v' abbia piuttosto piegato a commiserarlo, che a perseguirlo. Ma che dico io, penso? Già già sono certo. Posciachè io veggo i vostri volti, il livor discacciato, sciogliersi in lagrime; poichè voi avete vestito Cristo e indosso avete vestimenta di misericordia, e perciò apparaste piangere con chi piange e condolervi con chi si duole. Oh come in breve al mio seminare le voci della misericordia, germogliò fertile ricolta di pieta e già già ho confidanza ch' io fra poco raccorronne a fastelli la misericordia.

Deh per pietà prostriamoci al religioso principe; anzi pria facciam prego alla misericordia d' Iddio che mitighi il cuore del re, e che ne addolcisca il furore, cosicchè ne riportiam grazia del tutto favorevole. E di vero io so per fermo che oggimai gli è pervenuto all' orecchio che costui qua rifuggissi, e che cotesto asilo sicurissimo ha ritrovato: io so ch' e' con lungo sermone ha rabbonacciato l' esercito, che perfidiava a volerlo fra mani, acciò lo condennasse a' meritati gastighi. So ch' egli è gito oltre, mostrando che in ciascun reo non dêssi sola-

mente a ciò ripensare in ch' egli ha peccato, ma dennosi ancora raggnardare le sue gesta forti che fruttarono una volta vantaggio. Nè con tai detti placati avendo gli animi infuriati, ma di più riaccesili, poichè eransi adontati dell' ingiuria fatta all' imperadore; allora vien detto, ch' ei dal serenissimo aspetto lagrime versando, abbia ammonito l' esercito, ch' ei s' era accomandato all' altare di Dio, e che per tal guisa abbia alquanto raffrenata quell' impetuosa baldanza. Pur noi, ciò ch' è nostro dovuto, imprendiamo. Che se di sua propria ingiuria non si risente un imperadore: che avranno poi a fare i Santi? che sarà mai dicevole a farsi da figliuoli della Chiesa? I quali fra poco a' sagri misteri accosterannosi, e gli tratterran con le mani, i quali avranno ad offerire l' orazione Domenicale; ove diranno: *Rimettici Signore i debiti nostri, siccome noi rimettiamo il debito che c' è dovuto.* Sappiamo che costui ha de' debiti con molti, noi lo ravvisiamo ingiurioso ad ognuno. Ma questo egli non è tempo da piantar questione; ma da usar pietà: non di vendetta, ma di misericordia: non di dar la sentenza, ma di prorogarla. Affrenatevi di grazia, attemperate l' orgoglio, l' ira attutate, scacciate l' alterezza, e rivolgetevi a porger prieghi al Signore misericordioso con esso meco, acciocchè ei gli perdoni, e tolgalo all' eccidio imminente, e gli conceda tempo a ricredersi e pentirsi, ond' e' si spogli d' ogni malizia, di che infelicemente vestissi. Supplichiamo l' imperadore, che rechi onore alla Chiesa e all' altare, e che non permetta, che colui che quinci speronne salvezza l' abbia a vôto sperata. E aggiungo di più, che se porremo suppliche per lui, l' imperadore avrallo a grado sommamente, e commenderacci per tale uffizio di pietà e con la vita di quest' uomo sarà guiderdonata la nostra insistenza. Qual mai mercede non otterrem noi al cospetto di Dio, che di fatto ama i misericordiosi, e discacciane i crudeli? Dacchè se l' uomo misericordioso sarà giusto, e' gli porrà in capo corona di gloria; e se fia peccatore, userà seco lui

misericordia e darágli perdono de' suoi delitti. Perocchè d'uomo pietoso ha misericordia Iddio che un tratto disse: *non il sagrificio, ma émmi a grado la misericordia.* E nelle sagre carte troverai, che ciò Iddio richiede, e che per cotest' opra vien la remmissione de' peccati. Adunque se brama alcuno, che sienogli condonate le peccata, e se alcuno vuol piegarsi a benivoglienza il Signore, egli con chi ha errato usi misericordia, e ad intercedere per costui venga al clementissimo principe. Conciossiachè abbiam detto a costui, che sol presso lui cerchi misericordia; ed egli in tal guisa darà lode alla Chiesa. Così tutti questi popoli, quando udranno un' opra di cotanta pietà, maraviglierannosi e benediranno Iddio, ed ispargerassi per tutta la terra l'odore di così buona operazione. Dunque affinchè noi siamo a parte di tante benedizioni, preghiamo, intercediamo, togliamo al pericolo quest' uomo, sciogliamo cotesto schiavo, e rileviamlo supplichevole, onde noi eziandio possiamo entrar a parte de' beni avvenire per grazia e misericordia del Signor nostro Gesù Cristo, pel quale, e col quale in un collo Spirito Santo sia senza fine la gloria e l'imperio del Padre.

ORAZIONE II.

DELLO STESSO

MENTRE SI PRENDEA DILIBERAZIONE DI ESILIARLO.

M' accierchiano di vero gran fiotti ed onde fortunose; ma io non ho temenza di sommergimento, dacchè io mi sto sulla pietra. Infurii a suo talento il mare, non potrà questa pietra sommuovere; rigonfinsi ad altezza pur l' acque, la navicella di Cristo non ingojeransi. Ma che pensano mai? Ch' io paventi la morte, sendo Cristo mia vita, reputandomi a guadagno il morire? Ch' io tema d' esiglio, mentre ho per fermo che tutta la terra con la sua distensione è del Signore. Temerò forse il fisco de' beni? Ma io so, che niente di mio io m' ho quaggiuso recato e niente posso recarmi al morire. Che che ha di terribile il mondo, io l' ho a vile, e beffomi di ciò ch' egli ha di più dilettoso. Non cerco dovizie; la povertà non mi mette orrore, nè fammi spauracchio la morte. Perocch' io soltanto traggo i miei giorni a pro di voi, ond' io fo priego alla vostra pietà, che vi rimaniate di buona voglia. Posciachè nessuno mai potrà staccarci da voi; dacchè non disgiugnerà mai l' uomo ciò, che Cristo congiunse. Che se del marito e della moglie si dice: *perlocchè lascierà l' uomo suo padre e sua madre e appaierassi con la sua donna, e rimarranno due in una sola carne*: e se cotale congiungimento di

nozze non può per mortal forza scompagnarsi, per più forte ragione non potrà essere isvelta dal suo Pastore la Chiesa. Ma mi t' opponi? A che varrà cotesta tua impugnazione, se non a farmi più illustre pe' tuoi contrasti e ad affievolirti di forza. Avvegnachè e' ti fia disagevole cosa lo scalcheggiare alle contrarie punture, perocchè tu non ispezzerai il pungolo, ma calcitrando piagheràti le piante: nè i fiotti che andranno a flagellare il sasso, avranno alcun pro, che di frangersi e dibattersi e dileguarsi in leggerissima schiuma. Non v' ha cosa più stabile della Chiesa di Cristo; se viene talento a veruno di combatterla, e' rimarrà scornato, poich' egli è ad egual cimento di appiccar guerra al Cielo. Se tu guerreggierai con gli uomini, vincerai forse o sarai vinto; ma niun tuo sforzo potrà soggiogare la Chiesa. Cosa stessa è la Chiesa che Dio, di cui non v' ha più forte. Vogliam gire del pari con lui? Forsechè di lui siam più robusti? Iddio, questo tempio che voi vi sforzate di abbattere, ha edificato. Volete mettere al punto la possanza del Signore? Egli è che dirizzando il guardo sulla terra, la fa tremare, e che di nuovo fa cenno, ed il suo tremito si rassoda. Non hai veduto quante volte framezzo a' stessi tremuoti ha fatto stare in piedi questa città? Viemmaggiormente potrà stabilire la sua Chiesa tremante: dacchè d' assai è più stabile la Chiesa della terra e dello stesso cielo. *Anderanno*, e' disse, *in disolazione e cielo e terra, ma non anderanno a vôto le mie parole.* Ma quai parole? *Tu se' Pietro e sopra questa pietra io porrò l' edifizio della mia Chiesa, e le foci d' Averno non le prevarranno.* Che se non presti fede alle voci, prestala a' fatti ed alla sperienza. Quanti mai tiranni si posero in cuore di metter sossopra la Chiesa di Dio, quai non posero all' opra tormenti, quai patiboli, quali fiamme, quai fornaci, quai fiere, quali bestie e coltelli, e niente riuscì loro a talento? Ove mai ora si trovano coloro che fecioro cotali empietà, ed ove que' che di gran cuore le sofferirono? Quelli or sono abbruciati da fuoco senza

fine: questi d'eterne contentezze son ricolmati. Imperciocchè sopra il chiarore del sole sfavilla la Chiesa, ed i suoi persecutori sono ravvolti in un bujo perpetuo. Non sai dalle Scritture, che i Fedeli si erano solo ad undici ridotti: e che pure non si dier vinti: ed or che il mondo è ripieno d' uomini dabbene, in qual guisa lascierannosi soggiogare? *Andranne a disolazione e cielo e terra, ma non così fia di mie parole.* Ed a ragione, imperciocchè più che il cielo, è a Dio diletta la Chiesa: che non pel cielo la Chiesa, ma il cielo a suo ragguardo fu creato. Perciò di grazia non vi perturbate per veruna cosa, ch' or veggiate agitarsi. Poniamci sott'occhio Pietro camminante a galla dell' onde e stantesi per poco infra due, e perciò un pocolino sommergentesi; non per l' insorgimento de' flutti, ma per difetto di fede. Forsechè noi qua ci siamo addirizzati per volontà d' uomini, o fummo a questo grado innalzati per favore d' un uomo?

Nè queste cose io sermoneggio tracotantemente, nè mosso da vanagloria, ma a fine di racchetare gli animi vostri, se per iscagura son conturbati. Ponete mente adunque per qual guisa crollò e tremonne la terra, e pure non ruinò la città. Per qual modo, o impurissimo spirito, or t' apporrai di mettere a disolamento la Chiesa: tu che non potesti scommovere le tremolanti mura della città? Non dalle muraglie, ma dal novero de' Fedeli è composta la Chiesa. Eccovi come siete rassodati, ed immobili non per legame di ferro, ma di fede. E perchè mai fo parola di moltitudine? Nè pur hai tu possanza di sottometterci un solo. Non sai, reo spirito, che t' abbiano mai fatto i Martiri? Per qual guisa non di rado andò incontro a' tormenti tenera donzelletta d' età assai ancor verde, e fu più forte del ferro rinvenuta, mentre tu le squarciasti i fianchi, ma non potesti contaminar la fede sua: sottogiacque più fiate la carne fra' tormenti, ma non fu mai dichinata la robustezza della fede; si ridusse a nulla il corpo e non fu tocca la mente: la mortal salma morìo e sopravvisse la pazienza. Se

adunque sì spesso se' da una fanciulla beffato; per qual prova t' argomenti di poter abbattere la fede di cotal numerosa moltitudine di Fedeli? Non t' è all' orecchio la parola di Dio che dice; *ove due o tre saranno ragunati nel mio nome, ivi io sono framezzo a loro?* Che? In qual altro luogo mai si trova un novero cotanto di Fedeli stretto co' legami di carità? Già io non ho veruna confidenza nel mio valore, sol ho la scrittura del mio Signore, stringo sua mano, quella è mia bastevol cauzione di sicurtà; quella mi farà intrepido e coraggioso: se pure scommovasi il mondo tutto, io m' ho la sicurtà del mio Signore. Io ho sott' occhio sua mano, egli è mio muro inespugnabile. Volete ch' io vi faccia conta cotesta cauzione? E' dice: *ecco io stommi con essa voi fino alla disolazione del mondo.* Cristo è con meco; or chi temerò io? Se ancor l' onde m' insorgano, se ancor tutto il mare dal fondo sia in rivolta contro di me e mi sia contra furore di Principi, tutto avrò in conto d' un ragnatelo, anzi da meno eziandio. E non sarei dubitoso di gire ov' essi vogliono, se io non avessi ragguardo alla fragilità vostra: ch' io sempre ho in bocca quel detto: *Signor sia fatto che che ti è in grado*; non quel che vuole altri od altri, ma quel chè t' è a grado soltanto; il tuo volere è per me una torre fortissima, uno stabile fondamento ed un fidato sostegno. Se t' è in piacere di soggiornare qui meco, io l' ascrivo a tuo dono, se vuoi altrimenti, egual dono mi fai. Niuno vi sommova o fratelli; soltanto fate prieghi; posciachè queste sono macchine di diavolo, non ad altro fine tendenti, che a stirpare gli affetti vostri di Religione e a stornare i vostri intrattenimenti, che facevate nelle orazioni e nelle veglie. Ma non otterrallo, nè recherà maggior danno alle vostre religiose industrie, se non che trovandovi già solleciti, più vi renderà impegnati e ferventi. Domane io verrò con voi all' orazione: e dove io starommi vi sarete ancor voi, e dove vi starete voi, sarrovvi anch' io. Siamo un sol corpo; nè mai il capo dal

corpo, nè il corpo dal capo disgiungerassi. Ancorchè noi ci scompagnassimo di paese, noi siamo uniti in carità, ed io nè men per morte staccherommi da voi. Dacchè se morrassi il mio corpo, l' anima pur vive e di voi terrà ricordanza. Voi siete e' miei padri, la mia madre, voi per me e vita e grazia; se voi n' avrete vantaggio, ed io avronne contentezza. La mia ghirlanda voi siete, e le ricchezze mie e il mio tesoro. Io a migliaja le volte sono per voi pronto a sacrificarmi, nè è questa parzialità ch' io mi abbia per voi, ma egli è mio dovere. Posciachè il pastore di buon cuore dee esporre sua vita per le pecorelle; dacchè cotal morte solo è per produrre immortalità. Io non soffero coteste insidie, perchè io abbia ad ammucchiar dovizia; che se ciò fosse, verrebbemi davvero increscenza, nè per verun misfatto, ma per lo amore ch' io nutro per voi; poichè ogni mia azione è indirizzata a vostro pro: acciocchè altri non metta scompiglio nella greggia ben avviata, ma perchè voi vi ristabiliate nella simplicità della fede. Questo è il motivo de' miei perigli, e ciò vagliami pure a guiderdone. E qual cimento io non incontrerò per voi? Voi siete li miei cittadini, li miei germani, li miei figliuoli, le mie membra, il mio corpo, la mia luce, anzi assai più diletti della luce del giorno: imperciocchè, che più ponno presso di me i raggi del sole, che abbia di forza lo splendore della vostra carità? Per la vostra carità ecco mi si serba una corona nel tempo avvenire, la quale mai non varrebbe prepararmi di questo sole la luce. Così di fatto apertamente a chi m' ode favello. Or ch' e' v' è di più premuroso e disposto ad ascoltarmi de' vostri orecchi? Ecco già v' hanno di più giorni, che vegliate, e niuno di voi si lasciò traportare alla sonnolenza, nè mandò a vôto spazio di tempo, e niuno spauracchio o veruna minaccia vi reca timore; ma gli sforzi di coloro vieppiù renderanvi robusti. Io ravviso in voi (ciocchè fu mio desiderio) che poi che aveste in ispregio gli affari mondani, e rinunziaste a tutto, non

più avete pensamento che sia di terra, o rivolgete a terrene occupazioni la mente. Già già veggo che siete avviati a cose celesti, siete discinti da' legami del corpo e agognate alla beata scienza del cielo. E' m' è bastevolmente a grado l' avervi in cotal guisa trovati disposti: questo è il mio conforto, questi sono i miei balsami coi quali rafforzomi nelle mie tribulazioni, e quali delle tribulazioni fanmi più destro, e poi a contentezze immortali e senza fine mi tramettono. E noi di questo ne sappiam grado a Dio, cui eternalmente verrà somma gloria. Così sia.

ORAZIONE III.

DELLO STESSO

DURANDO LE TURBOLENZE DI ANTIOCHIA; E SU QUEL DETTO: *Fàtti sperto, che tu cammini fra' lacci;* E ULTIMAMENTE SUL GIURAMENTO.

Oggi di fatto e lo scorso Sabato doveva io farvi parola del digiuno: nè pensi veruno, ch' io l' abbia rammentato fuor di tempo, per questo che non vi sia d' uopo d' impulso o d' ammonizione ne' dì del digiuno; svegliando alla gara del digiunare ancora i più negligenti sol la notizia, che se n' abbia. Perocchè molti tra gli uomini sendo per incominciare il digiuno, come se il ventre a lungo assedio dovesse sopporsi, dannosi a prevenirlo con briachezze e ghiottornie: e parimenti sul finirlo, quasi diliberati da lunga fame e dagl' importabili ceppi del digiuno, con soverchia scelleranza sen corrono alle mense, di lancio industriandosi con la disorbitanza delle crapule di tôrsi il merito col digiuno procacciatosi. Dunque anche or ora era di necessità il far menzione della temperanza. Pur come avanti, non ne favelleremo in avvenire: posciachè il timore delle soprastanti calamità è sufficiente soggetto alle ammonizioni di ciascheduno, e a render consigliate l' anime di tutti. E chi v' è mai così rotto al vizio e sciagurato, che in cotale tristo frangente se la dia al vino? Chi così fuor di senno che sendo fra

le tempeste e in pericolo di naufragio la città, che non sia vegliante, sobrio e più assai diligentemente non corregasi fra questo batticuore, che per qualunque ammonizione e consiglio? Poichè non mai tanto giugnerà ad oprar la voce, quanto il timore. E quest' istesso può porsi in chiaro dalle cose, che intervennero. Imperciocchè quante voci non abbiam mai speso ad ammonir parecchi degl' intorpiditi, consigliandoli a dar le spalle a' teatri ed alle laidezze, che indi ne provvenivano? Pur non ne facean senza; ma a dilungo fino al dì d' oggi concorrevano agl' illeciti spettacoli delle saltatrici, e formavano diabolici parlamenti contra l' interezza della Chiesa; ed indi toltisi con isboccata sfrenatezza insolentiano con ischiamazzi contro a' salmeggiamenti di questo luogo. Ma ecco pur ora, che tacendoci noi e niente intorno a ciò dicendo, gettaste a terra i palchi, ed il cerchio del teatro non può più frequentarsi. Di fatto molti de' nostri per lo avanti erano tratti alla lor parte: ed or di là tutti concorsero alla Chiesa e lodano il nostro Iddio. Hai veduto quale acquisto noi femmo per la temenza? Se il timore non fosse pregevol cosa, i genitori non porrebbono i figliuoli sotto a' pedagoghi, nè i legislatori sotto a' Magistrati le città. Che v' è di più tormentoso del fuoco? Pur nulla è di più vantaggio che il temerlo. Perocchè il timor dell' inferno ci arreca corona di gloria. Ov' è timore non v' ha lividezza; ov' è timore non havvi cura di danaro; ov' è timore estinguesi la collera, affrenasi la mala cupidigia ed ogni sommossa irragionevole è sterminata. E siccome nè mascalzone, nè ladro, nè altri di cotal genía di malviventi avrà ardimento di accostarsi a casa guardata da soldatesca sempre in sull' arme, così la paura le menti nostre rattenendo, agevolmente veruna incostante turbolenza non coglieracci, ma via torransi tutte e scaccerannosi di ogni dove scompigliate dall' imperio del timore. Nè questo è il solo guadagno, che dalla temenza riportiamo, ma e' v' è anche questo assai maggiore. Dacchè non solo dà la caccia a nostre sozze passioni

ma c' intromette a bell'agio ogni sorta di virtù. Ov' è temenza, v' è ancora pratica di limosine, frequenza d' orazione, e lagrime fervorose e continue, e sospiri di gran compunzione. Che niente tanto distrugge il peccato, e fa crescere ed allignare la virtù, quanto l' indole d' una non interrotta temenza. Il perchè difficoltosa impresa fia piegare al bene chi non vive in timore; come per opposito è impossibile che pecchi chi vivesi con temenza. Non vogliam dunque dolerci, o miei cari, nè perdiamci di cuore alla presente tribolazione; ma ammiriamo l' incomprensibil sapienza d' Iddio. Giacchè donde sperò il diavolo di sovvertire la nostra città, indi la ristabilì e riconfermolla. Perocchè il diavolo fu, che mise in cuore a certi uomini scellerati che ingiuriassero le statue del re, acciocchè si spianasse da' fondamenti la città. E Iddio di questo medesimo frangente se ne valse a maggior ravvedimento di noi; facendo col timore dell' aspettata minaccia che scuotessimo ogni negligenza. Laonde avvenne il contrario di ciò che voleva il dimonio per le sue macchinazioni. Ripurgasi ogni giorno per noi la città, i chiassatelli, le doppie vie e le piazze sono sgomberate dalle meritrici e dalle lascive canzoni; e ovunque altri dirizzerà lo sguardo, vedravvi far preghiere, benedizioni e lagrime in cambio di sghignazzate impudiche; e parole di vera scienza in cambio d' immondezze. La città tutta divenne la nostra Chiesa, essendo or chiuse le botteghe, e spendendo tutti la giornata nelle pubbliche supplicazioni, e insieme con somma allegrezza tutti ad una voce invocando il Signore. Chi avrebbe potuto favellando ciò ottenere? Quale ammonizione, qual consiglio, qual prolungamento di tempo? Perciò rendiamo grazie a Dio, nè sopportiamo con increscimento, nè diamo in furore: dappoichè il fin qui detto dà a vedere che sia buona cosa il timore. Or ascolta eziandio Salomone allevato framezzo a delizie ed in istato d' ogni libertà. Dunque che mai dic' egli? *È miglior consiglio gire in casa di pianto, che in casa di convito.* Che è mai ciò che disse? Ov' è pian-

to, lagrime, singhiozzi, lamenti e cotanta tristezza, è miglior senno accostarsi, di quello che ove sonvi danze, cembali, risa, divertimenti, crapule e briachezza? Ma tu dirai: dimmi di grazia per qual motivo? Perocchè indi la pazzia, e quindi ne viene la modestia. E se alcuno anderassi a pranzo ad un riccone, non tornerassi più a casa con la stessa allegrezza; ma melanconioso verrà alla moglie, e così tristo porrassi alla sua mensa, sarà nojoso a' servi ed a' figliuoli, e a tutti que' di famiglia, più addentro la sua povertà rimembrando dall' aver veduta l' altrui abbondanza. Nè ciò fia sol di gran conto; ma eziandio e' porterà invidia a chi spesse fiate inviterallo a convito e niente di buono acquistandosi, tornerà alla sua casa. Parlandosi poi di que' che piangono, ciò non può dirsi: ma ivi è molta interezza e modestia. Sempre che in vero alcun porrà piede sulle soglie d' una casa, ove siavi uom trapassato, affisando quel disteso e muto cadavero, e la moglie che strappasi le chiome e graffiasi le guance, e che le braccia si percote; si ravvede ed attristasi, nè veruno de' riguardanti altra cosa al suo prossimo rammenta, se non che siam polve e involti nel lezzo della malizia. Puovvi esser cosa più da sapiente, che queste parole, mentr' ivi nostra viltà ravvisiamo e accusiamo nostra malvagità, e niente reputiamo le presenti cose? E di vero sotto altri termini è questa la sentenza medesima di Salomone, che parlò cose ammirevoli e piene di sapienza: Perocchè; *tutto è vanità ed è vàna ogni cosa.* Chi entra in casa di chi piange onora tosto con le lagrime il defunto, ancorchè gli sia stato nimico. Hai tu veduto quanto sia questa casa migliore dell' altra? Imperciocchè colui sebbene gli è amico, lo invidia: e costui sebbene gli fu nimico, lo compiange: cosa sovra ogni altra da Dio richiesta, che non facciamo ingiuria a chi ci ha contristato. Nè quinci cotai soli vantaggi vienci dato ritrarre; ma altri di non minor peso. Ritorna ivi ciascuno in cognizione dei suoi misfatti, sovviengli del terribile tribunale,

de' gastighi e del giudizio; e benchè abbia sofferti d'altrui infiniti danni, e sia la sua casa in mestizia, pur così ritornasi d'ogni cosa recando rimedio. Dacchè ripensando, che anch' egli fra poco avrà così a finire, e veggendo come ogni cosa è gonfiezza di superbia, e che tutti i beni mondani sono fuggevoli, siano pur soavi o tristi, deporrà ogni rancore ed invidia, ed alleviando lo spirito, così ralluminato a casa tornerassi: quindi sarà più mansueto verso ognuno, più cortese e benigno e più savio, entrandogli in cuore il timor delle future cose, e via togliendone ogni amarezza. Perciò quegli a tutto ciò ponendo mente, dicea: *Miglior senno è gire a casa di pianto, che di convito.* Indi ne nasce stupidezza, quinci paura: indi dispregio, quinci temenza, che ci fa strada ad ogni virtù. Se il timore non fosse cosa buona, tanto e così a dilungo Cristo non ne avrebbe favellato, di quella pena e gastigo parlando: non è altro il timore, che muro, difesa o torre inespugnabile: poichè di molti ripari n' è d' uopo, dacchè ci accerchiano d' ogni dove le insidie: siccome così ammonendoci Salomone dicea: *Fatti sperto, che tu passeggi frammezzo a' lacci, e che cammini sopra gli agguati delle città.* Ahi di quante buone sentenze egli è pien questo detto! E di vero non è da meno del primo. Dunque noi tutti ribadito teniamlo nella mente, e di tratto in tratto risvegliamone la memoria, e certamente non faremo peccato. In pria scolpiamcelo, apparandolo con ogni diligenza. Perocchè non disse: guarda che tu passeggi in mezzo a' lacci: ma; fatti sperto: e perchè disse, fatti sperto? Il laccio, e' disse, sta di nascosto; dacchè non apertamente si dà a vedere la morte, nè gli ammazzamenti si fanno di palese, ma paransi qua e là di soppiatto. Per questo e' disse: *Fatti sperto.* Di molta sperienza e di diligente ricerca abbisogni: poichè siccome i fanciulli cuoprono con terra i lacciuoli, così ravvolse il dimonio i peccati con li piaceri della vita. Onde tu fàtti sperto e disamina con ogni minutezza. E se ti s' appresenta qualche guadagno,

non voler al guadagno soltanto por mente, ma bilancia appuntino, se forse s' appiatti framezzo al guadagno morte e peccato: che se lo scorgerai, dalla a fuggire. Somigliantemente, quando ti s'affaccierà dilettazione e piacere: non aver solo ragguardo al piacere, ma poni diligenza, se per isciagura qualche enormezza stiasi rimbucata nel profondo del diletto; e se troveraila, scostatene. O altri ci consigli, ovver lusinghi, o compiaccia, o prometta onori, o faccia che che sia, poniamo il tutto a diligente disamina, e da per tutto stiamo in orecchi, acciò forse non ci colga qualche dannaggio o trappola di consiglio, grado di onore od atto ossequioso; e non vogliamo correre a freno disciolto ed inconsigliatamente. Poichè se uno o due soltanto fossero i lacci, facilmente ce ne guarderemmo; or ascolta in qual guisa parla Salomone a voler dimostrarne la moltitudine; *Fatti sperto, che tu passeggi framezzo a' lacci:* non disse; passeggi presso a' lacci, ma *framezzo.* D' ogni parte sonvi per noi inciampi e giunterie. Andossene taluno al foro, vide l' inimico, e solo in veggendolo contaminossi. Vide in onoranza l' amico, invidiollo, vide un meschino, dispregiollo ed ebbene dispetto; vide un ricco, e n' ebbe invidia; vide un sussurrone, e adirossi; vide una femmina avvenente, e funne colpito. Vedeste voi quanti lacci? Per questo e' disse: *Fatti sperto, che tu cammini in mezzo a' lacci.* Lacci sonvi nella tua casa, lacci a' sermoni. Spesse fiate a caso altri sedendo fra gli amici, dirà tal parola che non lice; e indurrà cotale sciagura che sovvertiranne un' intera famiglia. Disaminiamo dunque diligentemente ogni cosa; posciachè spesso la moglie divien laccio per chi non vi sta sopra, e spesso lo divengono i figliuoli, gli amici e più il vicinato. E perchè mai disse: tanti lacci? Acciocchè non drizziamo a terra il volo, ma v' innalziamo al cielo. Perocchè gli uccelli finchè battono i vanni a somma altezza, non sono presi così facilmente: così tu finchè porrai occhio al cielo, con difficoltà incapperai ne' lacci, od in verun altro

agguato. Il diavolo la fa da cacciatore; fatti dunque superiore a' suoi dardi. Chi alto volerà non si farà più meraviglia d'umane cose. Ma siccome, dappoichè avremo poggiato alle vette di un monte, un picciol mucchio parranci le mura e le città, e torme di formiche gli uomini, che van per la terra: così dappoichè sarai giunto all'altezza della sovrana scienza; non potrà più in te far colpo veruna cosa terrena; ma le ricchezze la gloria, e la possanza e l'onore, e se v'è altro di somiglievole a ciò, saranno tutte cose da nulla, se tu avrai ragguardo a' beni del cielo. Appunto siccome menomissime e men d'uomo spento vantaggiose a Paolo sembravano tutte quelle cose, che sono rifulgenti in questa vita. Per questo e' gridava dicendo: *il mondo per me è fitto in croce.* Parimenti ci avvisa dicendo: *Abbiate scienza di quelle cose che sono lassuso.* Dimmi, quai sono le cose che sono lassuso? Forse ov' è il Sole e la Luna? Mainò. Or dove mai? Ove sono gli Angeli e gli Arcangioli? Dove i Cherubini e i Serafini? Mainò. Ma dove mai? *Ove sta Cristo sedendo a destra del Padre.* Siamo adunque ubbidienti e sempre mai ripensiamo che siccome non ispera campo un augellino allacciato, e a voto senza pro dibatte l'ali: così tu non ritrarrai verun vantaggio da' buoni pensamenti, se un tratto verrai preso da sozza cupidigia; ma per quanto tu rimbalzerai, pur rimarrai prigione. A tal fine hanno l'ali gli augellini, ch'essi tolgansi a' lacci: e a tal fine ha l'uomo la ragionevolezza, onde fugga il peccato. Quale scusa adunque o difesa rinverremo, se siamo noi più mentecatti de' bruti? Imperocchè un augellino preso al laccio una volta e poi scappatone, ed un cerbiatto incappato nella rete e sfuggitosi, difficilmente altra fiata saranno presi; poichè la sperienza insegna ad esser cauto a chicchessia. Noi di frequente siamo colti ne' stessi lacci, in cui cademmo; nè essendo razionabili, imitiamo il prevedimento e l'industria delle bestie. Dacchè più fiate adocchiando una femmina, sofferimmo danni senza numero, e tornatici a

casa con l' infiammata voglia, a più giorni ci addolorammo; nè per questo ci ravveggiamo; ma appena risanata la piaga di pria, ricaggiamo nello stesso periglio, e restiamone perdenti; e pel breve piacer d' uno sguardo, un durevole e continuo dolor sopportiamo. Che se spesso mostreremo ricordarci questo detto, asterremci da' peccati. Sopra ogni altro è un gran laccio avvenenza di femmina, anzi non l' avvenenza, ma l' affisarla lascivamente. Nè vogliam qui por taccia ad altri; ma solo a noi e alla nostra inconsideratezza. Non diciamo per ventura: ah non ci fossero femmine! ma, non adulteri: nè diciamo; non ci fosse bellezza! ma, non fornicazione. Così: non ci fosse ventre! ma, non crapule. Perocchè, non il ventre, ma la nostra tracuranza produce la ghiottornia. Non diciamo, che vengano i mali dal mangiare e dal bere, perchè non da ciò, ma provengono da nostra torpedine ed enormezza. Dacchè non bebbe nè mangiò mai il dimonio, e pur cadette: per opposito bebbe e mangiò Paolo e volossene al cielo. Quanti mai sento dire: non ci fosse povertà! Ammutoliamoci e sopportiamo di buon cuore tali miserie: ch' egli è bestemmia ciò dire. Diciamo piuttosto: non siavi pochezza di spirito: perocchè la povertà arrecò al viver nostro benefizii senza fine, e le ricchezze senza povertà sono da nulla. Non facciam dunque calunnie a queste o a quella; che la povertà e le ricchezze sono arme, che se il vogliamo, ci conducono a virtù. Siccome adunque generoso soldato mostra il suo valore con qualunque arme gli venga tra mano; così un dappoco e codardo da ogni cosa è ritardato: e perchè tu vegga, che ciò è verità, sovverommi di quel Giobbe, che insieme fu ricco e meschino, e usò d' ambi quest' arme e vinse in ambidue. Di fatto quand' egli era facoltoso, dicea: *fu l' uscio mio spalancato ad ognuno;* poscia povero divenuto, dicea: *il Signore ci die', e il Signor ci ritolse.* Usò grande ospitalità da ricco: e gran sofferenza da povero. Adunque tu pure, se sei ricco usa grande larghezza, se sei caduto in basso

stato, sii paziente e tollerante. Dacchè non di per sè sono cose male ricchezza o povertà: ma sono buone o male a tenore dell' uso, ch'altri ne faccia. Addestriamoci pertanto a non far tale giudizio delle cose, e a non accusare le fatture di Dio, ma la malvagia volontà degli uomini. Non ponno le ricchezze porgere aita ad un pusillanime, nè può recar nocumento ad un magnanimo la povertà. Poniamo dunque mente a' lacci e sfuggiamoli: ravvisiamo i precipizii e non vi ci appressiamo. Ciò certamente fia a voi occasione di sicurezza, non solo per fuggirvi dal peccato; ma da ciò ch'è framezzo al peccato, e che a peccare di fatto ne induce, come dire: lo sghignazzare, dir parole da scherzo, non pare che sia aperto peccato; ma ci avvia a delitto palese; posciachè spesso dalle risa nascono i sozzi ragionamenti e da' sozzi ragionari più sozze azioni; più di frequente dalle parole e dalle risa le maldicenze e le ingiurie; dall' ingiurie e maldicenze i morsi e le ferite; da' morsi e dalle ferite le uccisioni e gli omicidii. Se vorrai, che sia ben provveduto a te stesso, guardati non solo da sconce parole e da' fatti sconci; e non solo dal mordere, o dal ferire, e trucidare altrui; ma dalle smoderate risa e da' scherzevoli motti; posciachè tali cose sogliono esser le radici de' peccati che ne conseguiscono. Perciò Paolo disse: *non esca di vostra bocca sciocco parlare o giullaresco*. Perchè sebben ciò sembra cosa da poco, pur diviene per noi sorgente d'ogni male. Parimenti il sollazzarsi non pare di fatto delitto manifesto, pure in noi gran male producono, briachezza, collera, avarizia e ruberie. Perocchè uno scialacquone convitatore, che fa importabili spese a satollare il ventre, sempr'è in pensamento di rubare, di far rapine, di oppressare e di far violenza. Se tu dunque sfuggirai li piaceri, già hai troncato il piede all'avarizia, alle rapine, all' ebbrezza e ad innumerevoli mali, sbarbando di lontano la radice della iniquità. Il perchè Paolo diceva: che quella vedova ch'è fra' piaceri, è spenta anzi morte. Somigliantemente salire i teatri, es-

sere spettatori delle battaglie de' cavalli e frequentar le biscazze, per molti non è peccato dichiarato; ma suole arrecare de' gran dannaggi all' anima. Conciofossecosachè l'intrattenimento ne' teatri conciliò lussuria, protervia ed ogni incontinenza: e lo spettacolo delle gare de' cocchi, arrecò litigi, ingiurie, batacchiate, diffamazioni e lunghe nimicizie. Ed i giuochi di sorte produssero di frequente bestemmie, perdite, sdegni, maledizioni e cose senza numero più orribili di queste. Impertanto non solo fuggiamo i peccati, ma ancor que' che paiono cose framezzo, e che passo passo ci traggono a peccare. Chi va da presso al precipizio, sebbene non caggia, ne trema; e le più volte da paura aombrato capovolge di fatto: così chi non fugge lontano da' peccati, ma vi s' accosta, vive timoroso e traboccavi di spesso. Posciachè chi curiosamente le altrui bellezze rimira, benchè non faccia adulterio, pure lo ha desiderato, e per sentenza di Cristo divenne già adultero: e spesse fiate ancora dalla stessa concupiscenza si fa passaggio al peccato realmente. Ritiriamoci pertanto una volta da' peccati. Vuoi tu esser modesto? non fuggir soltanto l' adulterio, ma eziandio un oggetto attraente: vuoi astenerti da parole sconce? non abborrire soltanto le sconce parole, ma le smoderate risa ed ogni concupiscenza. Vuoi distrarti dalle uccisioni? fuggi ancor gli strapazzi. Vuoi torti all' ubbriachezza? volgi le spalle a' piaceri ed a' lauti banchetti, e togliti di pianta il vino. Un gran laccio egli è la protervia della lingua, e da affrenarsi non poco. Per questo altri disse: *grande inciampo sono ad un uomo le proprie labbra, ed è colto dalle parole di sua bocca.* Moderiamla adunque sopra ogni altro membro, questa ratteniamo, e di bocca cacciamoci gli osceni motti, le accuse, la costumanza scellerata di giurare.

Ecco che ancora l' orazione trasportommi a farvi cotale ammonizione. Di fatto iersera, per la carità vostra, ho stabilito di non più favellarvi su questo precetto; perchè ne avea trattato a sofficienza ne' scorsi giorni. Ma che ho mai che mi contur-

ba? No io non rifinirò d'inculcarvelo finchè non vedrovvi su ciò ravveduti. Imperciocchè avendo anche Paolo detto a que' di Galazia: da ora in poi non mi date argomento ai rimproverarvi, di bel nuovo e' sale in ringhiera e sermoneggia. È incarico di questo petto, sebbene qual padre promette d'intralasciare, poi non desistere finchè non vegga ricorreggersi i suoi figliuoli. Avete voi oggi udito il Profeta che parla de' giuramenti? *Ho mirato con questi occhi*, e' disse, *ed ecco una falce lunga venti cubiti e larga dieci, svolazzava: e dissemi: che mai vedi tu? allor diss' io: veggo svolazzare una falce lunga venti e larga dieci cubiti*. Che vuol dir questo detto? E per qual motivo in una falce si ravvisa il gastigo che tirasi dietro un giuratore? Acciocchè t' avvegga, ch' è inevitabile la vendetta ed il supplizio da non isfuggirsi. Perocchè chi potrà sottrarsi ad un acciaio per l' aere vibrato? Niuno di fatto può schermarsi da una falce sul collo pendente e appesa a leggér fune. Che se avrà essa ali eziandio, qual vi sarà più speranza di salute? Per qual motivo poi essa mette a ruina le pietre e i tavolati di chi giura? Acciocchè cotale disolamento sia correzione ad altri. Perocchè in vero lo spento giuratore sarà sotterrato, e la casa smantellata e ridotta un mucchio di pietre, e la sua vista sarà ammonizione a' passeggeri e a' spettatori tutti, che non osino cotanto, acciocchè non sofferano lo stesso e sarà accusatrice senza fine del delitto del morto. Non così fière un coltello, come l'uso del giuramento. Non così ancide un acciaio, come la ferita del giuramento. Chi giura, quantunque sembri vivere, già è morto ed ha in petto la stoccata. E siccome chi ha il laccio al collo è di già morto sullo uscir delle porte del foro, pria che si tolga dalla città e venga alle forche, e veggasi a fronte il manigoldo, così lo è ancora chi giura. Ripensiamo bene a tai cose e non isforziamo i fratelli al giuramento.

A che mai t' induci, o uomo? Giurando sulla sagra mensa, dove stassi sagrificato Cristo, ivi tu

sagrifichi il tuo fratello? Trucidano sulle strade gli assassini, e tu vuoi uccidere un figliuolo sugli occhi della madre, facendo un omicidio di più enormezza, che quello di Caino? Quegli di vero trucidò il suo fratello fra le solitudini, e solo con morte carnale; e tu togli di vita il tuo fratello nel mezzo della Chiesa, e toglilo di vita che sarà senza fine. È fatta forse la Chiesa acciò vi giuriamo? Anzi ella è fatta acciò facciamo preghiera. Forse pe' giuramenti fu alzata quella mensa? Anzi ella fu alzata a proscioglimento de' peccati e non per accrescergli. E tu, se null' altro rispetti, abbi venerazione almeno allo stesso libro, il quale dai a toccare pel giuramento: fatti dispiegare il Vangelo, che prenditi fra mano quando vuoi giuramento, e ascolterai che ti dica Cristo intorno a' giuramenti; prendine orrore ed intralascia. Cosa dunque egli dice intorno al giurare? *Orsù io vi dico, che non giurate per verun conto.* E tu sprezzando la legge che divieta il giuramento, lo vuoi fare? Oh trasgressione! oh stoltezza! Posciachè tu vai del pari con colui, che sforzasse il legislatore che fa divieto d' uccisione ad essergli compagno nell' assassinio. Non così io piango e commisero parecchi, che io sento esser trucidati sulla strada, come io piango a calde lagrime ed inorridisco, quando veggo alcuno accostarsi a questo altare, e porci su la mano e giurare al tocco de' Vangeli. Dimmi di grazia, tu se' dubbioso de' denari e vuoi uccidere l' anima? Che guadagno ne riporti a offendere il tuo prossimo e l' anima tua? Perocchè se tu lo tieni per uom veritiero, non puoi addurre, ch' hai necessità di farlo giurare: se lo tieni per menzognero, deh non isforzarlo a spergiurare. Ma tu di', che l' hai fatto per tuo soddisfacimento. Ma dovevi rimaner soddisfatto a non farlo giurare. Veramente or uscendo di casa hai un continuo rimordimento di coscienza, e vai teco stesso dicendo: Ho io giurato a vôto? Ha forse colui spergiurato? Forse io sarò stato la spinta al peccare? Che se non avrai fatto giuramento, tornandoti a casa sarai forte consolato, sa-

pendone grado a Dio e dicendo: Sia lode a Dio, ch' io m' ho rattenuto, nè ho indarno giurato, nè con imprudenza: vadansi col diavolo oro e facoltà, purchè noi possiam rallegrarci di non aver trasgredito la legge, nè aver isforzato altri a farlo. Poni mente alla ragione, per cui non giurasti, e verratene conforto e grande consolazione. Spesse fiate noi pure framezzo alle sommosse sofferiamo generosamente l' ingiurie, dicendo a chi ne le reca: Che mai farotti? Tu m' hai ingiuriato: pure il tuo Signore è sì possente che affrena le mie mani. E ciò ritorna a nostra contentezza. Somigliantemente, quando tu se' per far giurare alcuno, rattienti e divietaloti; e di' a colui ch' è per far giuramento: a che io t' obbligherò? Iddio comandò che noi non giurassimo: egli or m' impedisce ch' io il faccia. Ciò fia bastevole per l' onore del legista, e per la tua sicurtà e per timor del giuratore. Poichè veggendo colui che sì abbiamo temenza di far giurare altrui, molto più paventerà anch' egli di giurar così di leggieri. Se così favellerai, al tornartene a casa avrai soprabbondante allegrezza. Dà ascolto impertanto a Dio, che ti comanda, onde anch' egli poi t' esaudisca nelle tue suppliche. Questo tuo detto sarà scolpito nel cielo, verratti a fianco nel dì del giudizio e sconteratti parecchi delitti. Nè vogliamo aver a ciò ragguardo soltanto ne' giuramenti, ma in ogni altro affare eziandio. E quando siamo all' atto di far del bene, per far onoranza a Dio, che sia per arrecarne quaggiù qualche svantaggio; non aspettiamci solo il danno dal farlo; ma ancora il guadagno, che ne ritrarremo così oprando per lui. Alcuno, come dire, ti ingiuriò? Sopporterailo generosamente. Non ripensare soltanto all' oltraggio, ma alla dignità di chi ti comanda che lo sopporti; e lo comporterai con pazienza. Desti tu la limosina? Non por mente allo sborsamento; ma alla rendita che da quello ne riscuoti. Sei condannato a dare del tuo? Rendine grazie, nè guardar solo all' increscimento della perdita, ma al prodotto del tuo ringraziamento. Se noi a tal guisa sare-

mo disposti, niuna sorpresa delle più gravose attristeracci, ma da quelle cose che paiono più tristi, trarrem guadagno; e saranno di maggior giocondità e desiderio nostro i danni che le ricchezze, la mestizia che 'l consolamento ed il piacere, e l' onte che gli onori; e tutte le avversità si ricambieranno in nostro vantaggio, e quaggiù goderemo sempre tranquillità, e lassù otterremo il reame del cielo: di cui siam fatti degni per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, il quale in un col Padre e collo Spirito Santo ha gloria ed imperio, che fia durevole per tutti i secoli. Così sia.

ORAZIONE IV. (1)

DELLO STESSO

DELLE LODI DI SAN BARLAAMO MARTIRE

Ne' primi tempi a vero dire la morte de' Santi onoravasi col pianto e con le lagrime. Pianse Giosetto amaramente la morte di Giacobbe; nè con minor dolore piansero i Giudei lo spento Mosè; ed illustrarono altresì, dolorosamente lagrimando, il morire di Samuele; ma noi al presente alla morte de' Santi facciamo allegrezza. Poichè dopo la Croce cambiossi l' indole delle cose tristi; nè più con rammarico piangiamo al trapassare de' Santi; ma con divino festeggiamento intorno danziamo a' sepolcri. Imperciocchè la morte è un sonno pe' giusti, anzi un viaggio a miglior vita. Quindi i Martiri framezzo al sangue esultano. Dacchè il desiderio di più beata vita sopprime il dolore dell' uccisione. Pone occhio il Martire a corone non a' perigli; non impaurisce a piaghe, ma annovera palme; non iscerne gli sgherri che gli fanno i lividi sul dosso, ma gli Angeli che allegratisi dal

(1) Questa leggiadra Orazioncella è annoverata fra l' Opere di San Basilio il Grande; ma come è di parere l' Editore Maurino al § 4. della prefazione, ella debb' essere di San Giangrisostomo; ed a me sembra lo stesso per l' uguaglianza, che tiene dello stile di quel Santo Padre, diverso affatto da quello di San Basilio.

cielo il ragguardano; affisa premj senza fine e non pericoli momentanei. Egli ottengono di fatto presso noi un illustre riconoscimento, mentre fra le divine acclamazioni vengono con plauso d'ognuno commendati, e da' loro sepolcri ragunano in gran concorso il popolo.

Tutto ciò oggidì di fatto intervenne nel magnanimo e prode Barlaamo. Perocchè rimbombò la guerresca tromba del Martire, ed i soldati della pietà, come scorgete, ha qui intorno appellati. Lo spento battagliere di Cristo pubblicò il benaugurato annunzio, ed in un attimo ha eccitato a concorrervi in gran pompa la Chiesa. E siccome l'Iddio de' Fedeli diceva: *Chi m' ha credenza, vivrà, se ancora fia morto:* morì quel coraggioso Barlaamo, e pure suscita pubbliche ragunanze: stassi consumato nel sepolcro, e pur ne fa invito a festeggiare. Or ben è tempo di sclamare: *ov' è il sapiente, ov' è il notajo, ove colui che vuol saperne di questo secolo!*

Un uom de' villaggi oggi è l' invitto maestro di pietà, di cui il tiranno agevolmente credea far preda; ma venendo a' fatti, trovollo un insuperabile combattente; e cui pel rozzo favellare scherniva, ebbe poi a paventare d'angelica robustezza fornito: imperocchè com' era barbara l' inflession della lingua, non così era l' animo, nè in un con le sillabe vacillava la mente. Ma novello Paolo, con Paolo dicea: *se io sono imperito di discorso, non lo sono di scienza.* Intorpidirono i carnefici alle battiture, ma il Martire vieppiù rimanea vigoroso; affievoliansi le mani de' straziatori, ma non dichinavasi l' animo di chi straziavano; slegarono i flagelli le giunture de' nervi, ma il vigor della fede d' assai più tenacemente si rannodava; i fianchi traforati si consumavano, ma il buon discernimento della mente rifioriva. Era ridotta a brani la maggior porzione della carne, ma e' così afforzavasi, come fosse al principio del battagliare. Conciossiacosachè quando il fervore della pietà investe un' anima, allora ella si fa giuoco d' ogni

azzuffamento, e chiunque fa colpo su dessa in dispregio dell' oggetto amato, anzichè recarle tormento, arrecale dilettazione. N' è di testimonianza quella brama degli Apostoli, per cui care e gradite lor tornavano un tratto le persecuzioni de' Giudei; *partivano*, disse, *racconsolati dal cospetto della ragunanza, perocchè erano fatti degni di sofferir dileggiamento pel suo nome.* Di tal fatta eziandio è quel Campione ch' oggi noi celebriamo. Tenne in conto di gioja i tormenti; credea d'esser con rose careggiato, mentre il flagellavano. Fuggiane come dardi i dannaggi dell' empietà; reputava ombra di fumo la collera del giudice. Beffeggiava masnade di birri, come colui che ne' perigli egualmente, che fra corone sollazzavasi. Essendo piagato allegravasi allo stesso modo che se stato fosse ad onoranza innalzato. Di egual passo esultonne, fra' più micidiali supplizj, che se orrevoli premj avesse conseguito. Sprezzava coltelli sguainati; sofferia scempj di torture, come fossero della cera più delicate, abbracciava forche come cosa salutevole; in bucherattoli di prigioni, come in praterie spassavasi; prendea trastullo de' più ricercati tormenti, quasi tra varietà di fiori. Fu più robusta del fuoco sua destra; che fu l' ultimo tormento appiccatogli da' nimici. Perocchè sendo essi per far sagrifizio al diavolo e avendo il fuoco sull' altare riposto, di rimpetto fanno ristarsi il Martire ivi condotto, e comandando ch' ei la man rovescia sull' altar distendesse, quasi fecino uso di profumiere con la sua mano: avendovi pria posto con fraude l' incenso. Poichè si davano a sperare che vinta la mano dalla forza del fuoco, verrebbe di necessità ch' ei velocemente lanciasse sull' altare l' incenso. Oh diverse malie de' scellerati! Dappoichè, dissero, non abbiamo piegato con innumerevoli ferite l' animosità di quel rigoglioso combattente, piegheremo fuor di dubbio col fuoco sua mano; poichè con diverse sperienze non abbiamo il suo coraggio rintuzzato, or la sua destra scontorciamo appressandola alla fiamma. Ma nè pur

riuscì a' sciagurati cotesto attentato. Perocchè di fatto la fiamma corrose la mano, ma stette la mano resistendo alla fiamma, quasi cenere fosse. Non istaccossi dal fuoco alla foggia de' disertori; ma rimase immobile, contra la fiamma francamente guerreggiando e porgendo diritto al Martire di proferire le voci del Profeta: *Benedetto sia Iddio mio Signore, che mi addestra le mani al combattimento, e le mie dita ad ischermarmi.* Il fuoco di vero facea conflitto con la mano, ma il fuoco le cedea. Formavasi gran lotta tra le fiamme e la destra del Martire, ma la destra nell' insolito cimento riportonne vittoria; posciachè passando la fiamma pe' fessi della mano, egli vieppiù s' incoraggiava al battagliare. Oh mano più che il fuoco resistente! Oh mano che non t' hai lasciato domare al fuoco! Oh fuoco che per pruova da una mano fosti vinto! Cede il ferro ammollito a forza di fuoco: il bronzo a possa di fuoco si sottomette: e la durezza de' sassi dallo stesso si vince. Ora la voracità del fuoco che doma ogni cosa, abbruciando la destra d' un Martire, non piegolla giammai.

Potrebb' ei questo Martire a gran ragione al Signore sclamare: *Tu mi prendesti per la man destra, e nel tuo volere indi m' hai tratto e ricevestimi con gloria.* In qual guisa, o magnanimo Campione di Cristo, appellerotti? Chiamerotti una statua? Ma io farò gran diminuzione alla tua costanza; dacchè appigliandosi il fuoco ad una statua, gettala a terra; ma la tua destra nè meno a tal ridusse, che sembrasse muoversi tantino. Nomerotti di ferro? Ma tale somiglianza io la trovo da meno di tua fortezza; tu solo costrignesti la fiamma a non sottoporsi la mano; tu solo ti festi altar della destra; tu solo, ardendo la mano, le dimonia a schiaffi percotesti; e allora, sendo divenuta bragie la mano, struggesti le loro cervella; ed ora poi in cenere ridotta, calpestandole, acciechi le lor torme. Ma a che io col cinguettar da fanciullo vo deprimendo cotal Vincitore? Lasciamo a lingue più eloquenti l' incarico di lodar sì gran

Martire, e facciamo invito pe' suoi elogi alle risuonanti trombe de' più sperimentati dicitori. Sorgete, di grazia, or voi, illustri dipintori delle gesta di sì grandi Campioni. Il ritratto mozzicato di questo Capitano con la vostr'arte adornate. Pennelleggiate a vivi colori questo coronato combattente da me oscuramente dipinto. Dio lo voglia pure che io sia vinto da voi nel rappresentare con industre pittura l' imprese del Martire; ch' io superato oggi da voi pel vostro industrioso trionfo, allegrerommi. Affiserò con miglior colore espressa da voi la zuffa della mano col fuoco; vedrò il lottatore risplendentemente espresso nell' immagine vostra. Piangano oggi i dimonj a terra sbattuti per le vittorie del Martire col mezzo vostro. Loro di nuovo si appresenti la mano infuocata e vittoriosa. Siavi su nella tela dipinto Cristo primo Campione delle battaglie, cui verrà immanchevole gloria. Così sia.

EPISTOLA

DI

SAN BASILIO IL GRANDE

A GREGORIO NAZIANZENO

VOLGARIZZATA

DA GIAN ANTONIO DELUCA

DIPINGE ELEGANTEMENTE LA SOLITUDINE DI PONTO PER ALLETTAR TACITAMEMTE GREGORIO AD ANDARVI.

Avendomi scritto il fratello Gregorio, che tu già da gran tempo eri altamente invogliato del nostro soggiorno, e oltre aggiugnendo, che lo stesso ancora tu avevi fermato e stabilito; parte perchè minor fede ti prestava; parte perchè più fiate tu mi avevi senza venir al punto rigirato; parte perchè mi trovava da varie occupazioni distratto: io più a dilungo non potei soprastare ed occultarmi. Avvegnachè io già già sono per tener viaggio verso Ponto, ove noi per alquanto fors' anche imporrem fine al peregrinare. Posciachè di mal talento pur una volta rilasciata e deposta cotesta vana speranza, ch' io su di te conceputa mi avea; o se ha a parlarsi più vero; tra il sognare piuttosto (che assai eccellentemente asserì un cotale (1) essere la speranza i trasognamenti degli svegliati); a cagione

(1) Platone, che pronunziò cotale sentenza.

di rintracciar miglior vita nel Ponto mi sono rifuggito. Nel qual luogo dimostrommi il Signore un soggiorno a miei bisogni convenientissimo: cosicchè del tutto cotale io possa ravvisarlo, quale di spesso, così per solazzo, con esso meco ghiribizzando fingerlomi solea. Perocchè evvi un rilevato monte intorno intorno di densa boscaglia vestito, da chiarissime e gelid' acque a settentrione bagnato. Alle cui falde un' amena valle così v' è sottoposta, che con non manchevoli umori dal monte discorrenti è fecondata. Quinci la selva abbondevole di vari arboscelli d' ogni spezie con naturale intrecciamento questa circuendo, quasi quasi le serve di barricata; cosicchè in confronto d' essa poco caso far si debba eziandio dell' Isola Calipso, la di cui bellezza sovra tutt' altre sembra, che Omero (1) abbia con laudi innalzata. Dacchè poco men è ch' esso non abbia la figura d' un' Isola, e solo vi ha divario, che invece d' acque, egli è qua e colà da cespugli circondato. Nel vero da due parti egli va dirupato a por capo in profonde vallate: da un fianco poi un fiume che cade rovinosamente dal precipizio è anch' egli una durevole muraglia e difficile a sormontarsi: dall' altro parimenti gli alpestri greppi per sinuosi rigiri a voragini congiunti, abbasso ogni adito interchiudono; e lasciauvi soltanto una stretta viuzza, di cui ne siamo noi in potere. In oltre il nostro albergo di giunta è situato sur' un altro monticello, che sulle vette del primo solleva la sua prominenza: talchè quinci all' occhio s' appresenti all' intorno una vasta campagna, e vi si possa dall' alto riguardare il fiume a cerchio trascorrente; il quale non minor diletto, al parer mio, ci arreca di quello rechi Strimone a chi da Anfipoli lo mira. Atteso che quello così tardamente e senza strepito sen corre, che quasi ancor perde la nominanza di fiume: e questo all' opposito di tutti i fiumi, ch' io veduto abbia, velocissimo e rapidissimo non poco d' asprezza dalla vicina ru-

(1) Omero Odiss. 5.

pe contrae, dalla quale sè stesso riversando, si trabalza in un gorgo profondissimo; a me spettacolo somministrando più, ch' ogni altro giocondo, e vantaggio sofficiente in buondato, agli abitatori, e appresso dando pascolo nell' alveo ad innumerevole copia di pesci. Che torna qui all' uopo commemorare gli odorosi aliti dalla terra esalanti o le aurette dal fiume svaporanti? Parimenti altri per ventura prenderebbe maraviglia della moltitudine de' fiori, e de' canori augelletti: ma a me non dà l'animo d'intrattenermi in cose siffatte. Soprattutto ciò solo addurre possiamo in commendazione di questo luogo, che per l' opportunità della situazione sia atto a produrre qual tu voglia sorta di frutti; conciossiacosachè e' mi nutrica un frutto, che nella soavità tutt'altri supera; volli dire, la quiete e la tranquillità: non perchè solamente è scevro da cittadineschi tumulti, ma perchè nè un sol viandante pure ci trasmette, salvo coloro che qui ne vengono per le cacciagioni. Dacchè oltre agli altri commodi, nutre delle fiere eziandio, non orsi o lupi, quai sono i vostri, mainò: ma cerbiatti e capre, e selvatiche greggie e lepri, e s' altro v' ha di somiglievole. Forsechè adunque non consideri tu in qual periglio io m' era inviluppato da sciocco, quando io m' industriava di cambiar con la Tiberina (vale a dir col baratro del mondo) una sede siffatta. Or tu me la passerai per buona, s' io m' avaccio a cotesto soggiorno. Che certamente nè men Alcmeone (1) sostenne di oltre ir vaneggiando, poich' ebbe ritrovate l' Echinadi.

(1) Alcmeone, avendo per comando del padre Anfiarao ucciso la madre Erifile, andò fuggiasco, furioso ed impazzato pel mondo: or avendo avuta ammonizione dall' Oracolo, ch' ivi si fermasse, ove nel tempo di sua scelleraggine il sole suoi raggi nascondesse: ciò intervenuto ad una dell' Isole, dette Echinadi, ivi albergando guarì della pazzia.

EPISTOLA

DI

S. GREGORIO NAZIANZENO

A EUDOSSIO SOFISTA

VOLGARIZZATA

DA AGOSTINO COLTELLINI

Domandi come passino le nostre cose? Assai amaramente. Basilio non ho, Cesario non ho, lo spiritual fratello ed il corporale. Il Padre mio (1) e Madre mia m' hanno lasciato, con David parlo. Le cose del corpo passan male; la vecchiaja sopra del capo; di fastidj matasse; concorso di faccende; le cose degli amici infedeli, quelle della Chiesa senza Pastore. Svaniscono i beni, aperti i mali, la navigazione di notte, lume niuno (2). Cristo dorme (3): che s' à da fare? Unica liberazione de' mali mi resta la morte: ma le cose di là a me, che da queste di qua le argomento, sono spaventose.

(1) Allude al luogo del salmo 26 v. 11.

(2) Allude a' fanali, che sopra le torri si mettono a pro de' naviganti.

(3) Allude alla tempesta seguita agli Apostoli, mentre Cristo dormiva, della quale S. Matteo cap. 8 v. 24; S. Marco al 4 v. 38; S. Luca all' 8 v. 23; e vuol dire, che non vede ancora da niuna parte il soccorso divino.

EPISTOLA

A FILAGRIO.

Son travagliato dal male e gioisco; non perchè io sono travagliato, ma perchè del sopportare son maestro degli altri. Imperocchè sebbene io non sono senza patimento, questo però nel patire guadagno, il sopportare ed il ringraziare (1), siccome nelle cose prospere, così ancora nelle avverse; perchè mi persuado nulla irragionevole essere appresso alla stessa ragione (2) delle cose nostre, sebbene a noi così pare.

(1) Osservando il precetto dell'Apostolo a Tessalon: epist: IV. 18: *In omnibus gratiam agite*, cioè ringraziate in tutte le cose, perciocchè questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù in tutti voi.

(2) Appresso de' Greci *lògos*, qui adoperato nel testo, significa il Verbo, cioè il Figliuolo somma sapienza, come si vede in S. Giovanni nel principio; e significa anche la ragione; onde dalla stessa ragione non può procedere cosa irragionevole, quantunque talora al senso apparisca in contrario: siccome, a Dio piacendo per sua misericordia, conosceremo quando *videbimus eum sicuti est*, giacchè per ora i giudizj divini ci sono occulti.

EPISTOLA

DI

S. GREGORIO NAZIANZENO

A NICEBOLO

TRADOTTA

DA GASPARO GOZZI

Dicovi, poichè pure volete sapere da me anche questo, che fra coloro i quali scrivono lettere, alcuni adoperano parole più del bisogno, ed altri all'incontro così poche, che sempre rimane a desiderarsi qualcosa. Tanto i primi, quanto i secondi, non hanno buona misura, e fanno come que' tiratori d'arco, che tirano chi più giù, chi più su dal segno. Nasce l'errore da cagioni contrarie, e tuttavia errano gli uni e gli altri. Le lettere hanno una misura propria e un'usanza particolare. Se non v'è molte cose, non si scriva a lungo, se molte ve n'ha, non breve. Perchè si hanno a misurare i sentimenti a leghe o a gombiti di fanciulli? Perchè a scrivere le cose imperfette per lunghezza o per brevità? E perchè s'ha da imitare l'ombre del mezzogiorno, che sono un punto o quelle del levare e del tramontare del sole, che non hanno mai termine? Tanto le prime, quanto le seconde, sono d'una misura immaginaria, alterata e da fuggirsi da chi vuole scrivere lettere misurate. Quanto alla chiarezza, è noto ad ogni

uomo, che si dee fuggire ogni somiglianza d'arringo quanto si può, e piegarsi piuttosto al favellar domestico. In poche parole: quella sarà la perfettissima lettera, che potrà persuadere di quanto vuole ogni uomo idiota ed ogni uomo dotto; onde al primo dee acconciarsi la capacità popolare, ma al secondo dee parere più alta, che la capacità del popolo. Tanto è male che sia chiaro un indovinello, quanto che una lettera abbisogni d'interpretazione. Ricercasi per terzo nella terza, che sia bella: ciò si osserva, se non saranno scritte da noi cose affatto aride e sgarbate, non soverchiamente lisciate nè prive d'ornamento o sozze. Le sentenze, i proverbj, le massime, e di più le facezie, e gli enimmi danno grazia al parlare; seminati però, non versati. Il non farne uso mai, è rustichezza; il contrario, noja. Tanto dobbiamo valercene, quanto d'un leggiero ricamo ne' vestiti.

Adoprinsi figure poche, e quelle non isfacciate. Contrapposti, giungicontrarii, parimembra a' sofisti si lascino; e se talvolta vogliamo valercene, ciò sia negli scherzi, non negli affari d'importanza. Finalmente sia dello scriver domestico quello che io già udii dire da un garbato ingegno dell'aquila. Contrastavano, dicea egli, un tempo gli uccelli, a qual di loro appartenesse il regno; ed essendosi ognuno di essi guernito di belli ornamenti, quale ad una foggia, quale ad un'altra, bellissima fu l'aquila, perchè non si curò d'apparir bella. Questa è nelle lettere la principalissima osservazione, che nulla vi sia d'affettato, ma che tutto si accosti a natura. Prendetevi intorno alle lettere quel poco che io vi scrivo in forma di lettera. È il vero, che argomenti di tal sorta non appartengono molto a noi, che siamo occupati in istudj più gravi. Il restante lo trarrete fuori voi dalla fatica e dall'esercizio vostro, e dalla vostra moltissima docilità, e dagli ammaestramenti di coloro che sono in tal materia eccellenti. State sano.

EPISTOLA

DI

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

A S. CIRIACO VESCOVO

RIFERITA E TRADOTTA

DA DANIELLO BARTOLI

NELLA POVERTA' CONTENTA
AL CAPO 16.

Eudossia per non avere chi alla sua ambizione, e cupidità tenesse la briglia corta, ciò che faceva Crisostomo, vinta l' innocenza con la forza, il ricacciò per mano altrui di Costantinopoli in esilio. Partissene egli, per non averci mai più a tornar vivo, e portò seco il cuore, e l'allegrezza di tutti, che senza lui, come privi del Sole in una densa malinconia rimasero. Sola l'eresia d'Ario, sola l' invidia degli empi, si vide far festa, mentre la Religione, e con essa il coro di tutte le virtù inconsolabilmente piangevano. Dove egli passava, a guisa d'un fiume, in cui corrono a mettere tutti i rivi delle acque d' intorno, venivano a lui popoli intieri a vedere quel secondo Paolo incatenato, quel gran miracolo dell' Oriente, e a baciar le sue catene, e a consolare con un comune compianto le sue miserie. Benchè, anzi egli era quegli, che consolava tutti, e nel pubblico dolore allegro,

andava più in trionfo, che in bando. Fra gli altri che per sua cagione acerbamente si dolsero, fu un santo Vescovo, per nome Ciriaco, che obbligato alla cura della sua greggia, ne potendo partirsene, gli mandò in una lettera il cuore: e vi si vedeano più le cancellature delle lagrime, che i caratteri dell' inchiostro. Crisostomo, impetrata ad una mano la libertà delle sue catene, consolò l' afflittisimo amico con una risposta di questo tenore.

GIOVANNI A CIRIACO.

Ciriaco, questa è la prima volta, ch' io posso dolermi di voi, mentre veggo, che voi tanto vi dolete per me, e senza volerlo amareggiate le mie allegrezze col vostro pianto e intorbidate il mio sereno, col vostro dolore. L' amore che mi portate, mostra che non mi amate: altrimente non vi dorreste di vedermi rapito da un turbine, che mi solleva, e porta per la strada d' Elia al cielo. Voi cominciate ora a lagnarvi del mio esilio, ma io tanto tempo è, che lo piango, quanti anni sono ch' io vivo. Dacchè seppi che il cielo è la mia patria, io chiamai sempre tutta la terra un esilio, e dovunque mi fossi, mi tenni per isbandito. Tanto è lontano dal Paradiso Costantinopoli d' onde mi cacciano, quanto il deserto dove mi mandano. Io non ho avuto mai il pie' stabile sopra la terra, perchè non ho mai trovato nulla di stabile in terra. Quindi, come chi sta sotto le rovine, e sopra i precipizi; son sempre ito fuggendo, e cercando in tanti pericoli sicurezza. Mi cacciano di Costantinopoli: oh! mi cacciassero di tutta la terra: mi cacciassero da me stesso: poichè temo ancora me stesso; e 'l mio spirito da queste rovinose membra, da cui rimarrà con la morte oppresso, vorrebbe una volta fuggirsi. Voi ancora temete, che nell' esilio m' uccidano. Ciriaco, voi temete, che ad un fuggitivo apran le porte, e diano la libertà. Che

mi faranno? Mi crocifiggeranno? Ed io su la scala d' una croce salirò in due passi al cielo. M' abbrucieranno? Volerò su l'ali di quelle fiamme alla mia sfera. M' affogheranno in mare? Troverò in quelle acque il mio porto. Mi gitteranno alle fiere? Quanto maggiori mi faranno gli squarci, tanto più ampie m' apriranno le porte allo spirito bramoso di libertà. Mi troncheranno la testa? Taglieranno in un sol colpo la testa a tutti i miei nemici, che ho dentro a me stesso. Povertà che mi spoglia, infermità che mi tormenta, disonor che m' infama, afflizioni, che m' opprimono, tutti questi miei nimici morranno con me, ed io morrò ad essi, ma non con essi. A mille naufragi un porto, a mille nodi un taglio, a mille ceppi una chiave, a mille laberinti un filo, a mille morti un sol rimedio: per mai più non morire morire una volta. In fine, consolatevi meco, e rallegratevi, in vedendo, che chi tanti anni ha che fugge dal mondo, ha dietro, con nome di soldati, vemeentissimi stimulatori, che gli affrettano il passo, perchè più presto giunga colà, d' onde altra pena maggiore egli non prova, che vedersi lontano.

N. B. Ho creduto fare cosa grata a miei associati ponendo qui e la lettera di S. Basilio Magno, e le tre appresso di S. Gregorio Nazianzeno, e quella eloquentissima di S. Gio. Grisostomo riferita dal Bartoli.



DISCORSO I.

CHE SI DEE VOLER SENTIR DA' PREDICATORI LA VERITA' PER PROFITTO, NON LA VANITA' PER DILETTO.

Sì cari erano a Socrate, per l' utile della sapienza, che ne traeva, i componimenti di Fedro Filosofo (1) che solea dirgli, che come noi ci tiriam dietro dovunque vogliamo una pecorella, porgendole alcun ramo verde, così Fedone lui s' avrebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mondo, mostrandogli un suo libro. Se io di questa mia lieve operetta, ancorch' ella non sia più che un ramicello (sì poco è quel, ch' io dico, in risguardo del molto, che alla materia si compete) potessi con alcuno presumer tanto, di tirarmel dietro, come Fedro il gran Socrate, io al certo nol condurrei se non a quella solitudine d' alquanti dì, della quale nel precedente capo si è ragionato; e quivi il lascerei in mano, e in cura a Dio, all' Eternità consigliera, all' anima sua, alla coltura d' alcun savio maestro di spirito, che presolo, come quella mano invisibile il Profeta Ezechiello: *in cincinno capitis,* (2) cioè ne' più alti pensieri della sua mente, il levasse con la considerazione *Inter terram et coelum,* e delle cose temporali e dell' eterne, onde i principj mastri del ben vivere, e del ben' operare, si traggono, gli facesse vedere verità a lui prima incognite, e tali, che per la maraviglia il

(1) Plato. in Phedro.
(2) Ezech. 8.

il terrebbono in estasi, e per l' efficacia il tramuterebbono in altr' uomo. Ma perciocchè (mia colpa) poco ne spero, impetri io almen questo da voi, che vi tiri meco alla Chiesa, a udirne discorrere i Predicatori: perocchè essi sono, che a guisa delle nutrici si prendono la fatica di masticare, e cuocere, e trasformare il cibo duro, e sodo, acciocchè quegli, che non han denti, cioè che non sanno o non vogliono adoperare la propria considerazione, prendano da essi, come bambini senza niuna loro fatica il cibo della verità, in puro latte, e se ne sostentino l' anima.

Ma perciocchè in così dire pur mi si rappresentano innanzi agli occhi le Chiese piene a gran moltitudine d' uditori, forse parrà, che a me sopra ciò non rimanga, che desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero per vivere secondo esso, ve gli ha condotti, io son pago e taccio. Ma se delle migliaia d' uomini, onde si forma, e empie l' uditorio a' predicatori, si lievino quegli, che v' ha tirato la curiosità, avida di vaghezze, di bella e ornata dicitura, di novità, di bizzarrie ingegnose, di satire, di sottigliezze academiche, di buffonerie, voglia Iddio che non avvenga, che dove era un gran popolo, resti una gran solitudine. La vita d' un vero, cioè d' un' apostolico Predicatore, che ha per ufficio di correre così egli la terra, come il sole il cielo, portando per dovunque si mostra, luce di verità e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel salutevole andar, che faceva san Pietro quando in passar con l' ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran più i miracoli che faceva, che non i passi che dava. Si empievano le piazze d' assiderati, di storpi, d' ammorbati, di tisici, di guasti da piaghe incurabili, di febbricitanti, di mezzo morti: ed egli di quei mezzo morti faceva una universal resurrezione, senz' altra sua opera, che di toccarli con l' ombra. Perciò rivolto a lui Aratore Poeta, e Suddiacono della Chiesa di Roma, gli disse:

I citus, et curas hominum de calle frequentans,

Excute Petre gradum Tecum medicina salutis
Ambulat:, adde viam: spes est ad gaudia velox
In pedibus non esse moram. Tua semita vita est.
Si properas, iam nemo iacet (1).

Così dovrebbe essere de' Predicatori, alla voce dei quali Iddio ha data quella miracolosa virtù da curar le anime, che già diede all' ombra di S. Pietro per guarire i corpi. S' aduna nelle chiese il popolo, cioè *multitudo languentium*, presi da tante varie infermità, quanto fra se diversi sono i vizii, che menano l' anime alla morte. Compiuta la predica, dovrebbe potersi dire del Predicatore: *Misit verbum suum, et sanavit eos, et eripuit eos de interitionibus eorum.* (2) Ma se i ciechi se ne tornano ciechi, gli storpi storpi, e ognun si riporta a casa le sue medesime infermità, cioè i suoi vizi, coi quali era venuto; per cui difetto avviene? Della parola d' Iddio? quasi anch' ella sia come i sughi delle medicine, che quando invecchiano, svengono e perdono la virtù? o del predicatore? o del popolo? o d' amendue?

Or chi può prendersi a scrivere alcuna cosa dell' incontrastabile forza, che a trasformare gli uomini di bestie in Angioli, ha la verità delle cose eterne, anco semplicemente mostrata, anco lievemente intesa, e tacere di questa intolerabile, e per miracolo non saprei di chi tolerata abusione? Ben può vedere ognuno, che il ragionarne qui, non è dilatarsi e uscir punto fuori de' termini al mio argomento prescritti: dovendosi con ragione dopo il consiglio di meditare da sè medesimo le cose eterne, soggiungere l' altro d'udirle e di predicarle: non cercando nella parola di Dio la vanità per diletto degli orecchi, ma la verità per profitto dell' anima. Che abbia dunque l' apostolo S. Paolo a mettersi alle porte di questa e di quell' altra Chiesa, e piangente, se pianger anche ora potesse,

(1) Lib. 1. in Act.
(2) Psal. 106.

mostrar col dito il popolo, ch' entrando s' affolla, e dire: ecco quegli de' quali predissi a Timoteo, che ne' tempi avvenire sarebbono gente, che: *sanam doctrinam non sustinent, sed ad sua desideria coacervant sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertunt, ad fabulas autem convertuntur* (1). Leggerà forse anche alcun savio Predicatore quel che degli altri (se pure alcuno ve n' è, che male usando questo divin ministero il rendono vituperevole) scriverò nel discorso seguente, e meno ne piangerà: in tanto facciasi a udire di sè il popolo, che ragion' è cominciare da lui, perochè egli è, che forma i predicatori quali egli vuole, che siano. Che se solamente quegli che posson dire con Geremia: *Spiritus oris nostri Christus Domini* (2), fossero i cerchi e gli uditi, al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le chiese teatri, e la predicazione commedia. Ma come schiettamente confessa di se medesimo quell' idea degli apostolici Oratori Crisostomo, che veggendosi talvolta in pergamo con una povera e scarsa corona d' uditori intorno per quanto si sforzasse a dire, gli mancava la lena, le parole gli morivano su le labbra, e gli si raffreddava lo spirito, dove al contrario, dicendo a un pieno uditorio egli era un leone spirante fuoco: così e molto più gli altri, che si veggono abbandonati. *Habet enim* (disse Marco Tullio) *multitudo vim quandam talem, ut quemadmodum tibicen sine tibijs canere, sit Orator sine moltitudine audiente eloquens esse non possit* (3). E perciochè non tutti sono nella virtù, come ne anco nell' eloquenza Crisostomi, in vedere (dicianlo più acconciamente con le parole d' un valent' uomo, che trecent' anni sono così ne scriveva) *che ai romanzieri, e ai buffoni concorrono gli uditori, come a coloro che con l' archetto, e con la viuvola cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi: infedeli,*

(1) 2. Timot. 4.
(2) Thren. 4.
(3) De Ora. 2.

e isleali dispensatori de' tesori del Signor loro, cioè della scienza della Scrittura, la quale Iddio commette loro, acciocchè per essa guadagnino l' anime, del prezioso sangue di Cristo ricomperate, ed eglino la barattono a vento e a fummo della vanagloria (1): ahi che questa è troppo gran tentazione di lasciarsi portare dalla corrente del popolo, e già ch' egli non vuole udire da savio, indursi a ragionargli da pazzo.

Massimo Tirio, uno de' più savi Platonici del suo tempo, per darci a vedere il grand' utile, che la Geometria con la scienza e con l' arte del misurare ogni quantità, ogni moto ha recato al mondo, fingetevi (2), dice, che da alcun lontano paese Mediterraneo venga ad un porto, ove sia scala franca ad ogni nazione, un' uomo, che mai per addietro non vide Oceano, nè seppe come si navighi. Al mirar quivi alcuna di quelle gran caracche, o altro simil legno da carica, che dall' un capo all' altro del mondo trasportano un popolo d' uomini, e un mondo di mercanzie, si sta tutto mutolo per maraviglia, e ne cerca con l' occhio e con la mente attonita ne considera ogni parte: la smisurata mole del corpo, che par che si giaccia buttato in prosteso su l' acque, la superba poppa, che cresce in alto, e torreggia sopra le mura de' fianchi, la proda armata, e in taluna lo sprone, che ne risalta, il timone snodato e movevole, la gran selva d' alberi e d' antenne; e di sarte, che se ne lievano in aria: in tutto ammira la maestà e la grandezza, e non ne sa l' uso. Che se in tanto la nave salpa l' ancore, e messe dieci vele al vento, doppiamente maggior di se stessa, esce del porto e prende alto mare, allora sì, che come a miracolo resta, e la siegue con l' occhio, e gli par veder cosa viva, ne intende il come di quel volare senza batter l' ali, di quel torcersi e prendere comunque vuole la strada a destra o sinistra, e di

(1) Passavanti nel trattato della vana gloria al cap. 5. § 2.
(2) Serm. 21.

quel tenersi ferma e piantata su l' acque senza stravolgersi, nè traboccare. Ora facciam qui, soggiunge Tirio, che gli s' accosti Pallade ritrovatrice dell' arte del navigare, e riscotendolo da quella profonda maraviglia in cui è, gli dichiari il magistero di tutta la macchina, e l' uso d' ogni sua parte: ma sopra tutto il gran pro di che ella è al ben publico dell' umana generazione. La natura aver compartiti i suoi beni, come una madre fra molti figliuoli l' eredità, e date a un paese alcune cose utili, altre ad un' altro. Qui nascono le miniere dell' oro, qui dell' argento, qui del ferro. Altrove le vene de' marmi, altrove gli aromati: uno abbonda di lane, uno di sete, uno di grani, e ciò a fin che cercando ognuno quel che gli manca, facesse ricco altrui di quel che gli avanza; e per tal commercio, tutti gli uomini fossero un popolo, tutto il mondo una città. E perchè sopra 'l mare non si può gittare un ponte stabile e fermo, che l' Europa all' Africa e all' Asia, non che ogni porto a ogni altro porto del mondo congiunga, mia invenzione son questi mobili delle navi sulle quali, uomini e mercanzie da qualunque luogo marittimo, ovunque lor piaccia, sospinti e portati dal vento senza niuna loro stanchezza trapassano. Così detto il Filosofo l' appropria ingegnosamente al grande utile, che dalla Geometria speculativa e pratica ci proviene: ma noi con quanta più giusta ragione il possiam dire della parola di Dio? Nocchieri sono i Predicatori, nave, dice Agostino, la predica la quale ci porta non terrene mercatanzie d' oltre mare, ma tesori di cognizioni divine dal cielo, con cui fa, che la terra habbia commercio e passaggio. E questo anche in misterio fu il predicare, che Cristo faceva alle turbe, sedendo egli in una barca, e le turbe sul lito. Or quando arriva di lontano quasi in porto ad una città qualunque sia di queste navi mercantesche: *De longe portans panem suum,* (1) a che altro fine è ragione che vi si corra

(1) Prov. ult.

se non per riceverne, onde provvedere alle necessità, e al sostentamento dell' anima? Maledetta sia, disse il popolo Romano e con ragione, la più che barbara crudeltà di Nerone: e il disse allora, che morendosi di fame per una general carestia, che quell' anno gittò per tutto intorno il paese, egli fe' venir dall' Egitto, ch' era il granaio d' Italia una gran nave carica non di frumento, ma di certa sottile arena portata in servigio de' lottatori. All' annunzio del venir d' Alessandria una nave, credevasi per iscorta dell' altre che ne speravano, corse il popolo affamato a vederla dal lito, e gli pareva che pigri fossero a portarla i venti, o il mare gelato le ritardasse il corso: con tanta impazienza ne aspettavan l' arrivo. Ma poi ch' ella approdò, e videro trarne fuori non altro, che sacchi di rena, miseri, cadde loro il volto e il cuore in terra (1). In tanta necessità provveder solo al diletto? che non manchino gli spettacoli nel teatro, mentre tutta la città da di se uno spettacolo da intenerire per l'estreme miserie della fame, ogni altro, che non sia un Nerone? Or come, e per qual commune non saprei se più acconciamente chiamarla pazzia da forsennati, o bestial crudeltà verso l' anima sua, avviene, che con tanta sollecitudine e tanta allegrezza si corra dal popolo, dove talvolta approda alcuna di queste navi, che d' altro non son cariche, altro non spacciano che materia da crescere il diletto? e intanto alla fame, o se per rea disposizione non la sentono, al buon nutrimento dell' anime non proveggono.

Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno (2).

A chi non pare una solenne pazzia quella, che Giovan Leone testifica aver egli medesimo veduta

(1) Sveto. in Ner. ca. 45.
(2) Dante cant. 29. Parad.

nel gran Cairo? Un mondo di gente accompagnare per tutte le più celebri vie di quella città un' artefice, vestito a spese del maestrato in drappi di oro, celebrato a grida e a schiamazzi del popolo, perchè mostrava, che? (gran miracolo del suo ingegno!) una pulce incatenata. Se avesse messa in ferri una tigre, un leone, un elefante, e strascinatosel dietro non avrebbe avuta una delle cento parti del volgo, che il seguitava tirato con quella medesima catena, in che avea stretta una pulce. O quante volte si veggono fare all' ignorante popolo le maraviglie, e guardarsi l' un l' altro e dire: *Numquam sic locutus est homo,* all' udir che fanno una descrizione, una tirata, come dicono di memoria, o un di quegli ch' essi chiaman concetti lavorato, par loro con arte di sottilissimo ingegno: ed è poi che? una pulce incatenata. Questi anno le piene udienze: questi le maraviglie e gli applausi: questi vanno in fama di gran predicatori, e di loro si parla, di loro si scrivon novelle e si stampano poesie, per ispargerle come i pappagalli di Psaffone, a cantar d' essi per tutto il mondo.

Frange leves calamos, et scinde Talia libellos,
Si dare sutori calceus ista potest (1),

disse il Poeta con isdegno d' un calzolaio, che dal tirare co' denti il cuoio, come altresì molti fanno la Divina Scrittura, era giunto ad aver non so come, onori da cavaliere, e fortuna da principe. E volesse il cielo, che nol dicessero anche non pochi di quegli, che per lo talento che ne han da Dio, potrebbono essere predicatori apostolici, ma perchè veggion che il mondo non pregia quel che gli è utile, ma quel che scioccamente gli piace, e che si corre più dove meglio si gratta il pizzicor degli orecchi per non rimaner deserti ne secondano il genio, e prendono come gli uccellatori a fischiaro nella maniera che aggrada all' uccello, che si vuol

(1) Mart. lib. 9. ep. 75.

tirar nella rete. Pochi sono i predicatori che s'appaghin di pochi, e che a quegli che con maniere poco degne di quel divin magistero, a se traggono i molti, sappian rispondere come Socrate alla meretrice Calisto, che s'ardì la sfacciata di rimproverargli ch'ella avea più amadori e più seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza: *Scilicet*, le disse il savio uomo, *quia facilius est in praeceps trahere, quod tu facis, quam in sublime educere, quod ego, et mecum sapientia* (1).

Se le teste degli uditori si pesassero, felici i predicatori: che i buoni sempre ne andrebbono col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto fa numero una scema, quanto una piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non ha luogo qui il savio detto di S. Ambrogio, che lodando nell' uomo la testa, con dire ch'ella è tutto quel che un uomo ha propriamente d' uomo (poichè nel rimanente del corpo, siamo più che altro animali) raccorda quell' antichissima, e per tutti i secoli continuata usanza di scolpire le sole teste de' grandi, o sian filosofi, o guerrieri, o principi, negletto il rimanente, che avean comune con qualunque altro del volgo, e soggiunge: *Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit?* (2) Se ciò fosse, che tutto l'uomo fosse non altro che la sua testa, dov' è una quantunque gran moltitudine di quegli uditori, che poco fa dicevamo, non vi sarebbe niuno. E pur guardivi Iddio dal crollar della testa di questi medesimi, che non l'hanno; che non so se mi debba dir per miracolo, o più tosto per naturalissima proprietà più pronto a dar giudicio a chi manco ne ha. Siccome, dice S. Agostino, se alcuno avesse la veduta degl' occhi ristretta in così picciol cerchio, che non s' allargasse a comprendere più che tre o quattro dita di spazio in presentargli avanti un' istoria a musaico, comunque fosse lavoro del

(1) Aelian. lib. 13 c. 32.

(2) Lib. 6. Hexam. cap. 9.

più eccellente maestro, che già mai operasse in quell' arte la condannerebbe: *Vituperaret artificem, velut ordinationis et compositionis ignarum, eo quod varietatem lapillorum perturbatam putaret, a quo illa emblemata in unius pulchritudinis faciem congruentia, simul cerni collustrarique non possent* (1): e al certo non è, che quello sia uno scomposto componimento di pietruzze non iscelte a gran giudicio, venate di cotal macchia, che l' una presso all' altra commettendo si lega e continua il ritratto, fino allo sfumar de' colori, al temperar delle mezze tinte, al dare gli sbattimenti l' ombre e i lumi, o risentiti, o dolci, com' è bisogno a esprimere quanto può figurare il disegno, e dipingere il penello. Colpa dell' occhio, che poco veggendo, condanna di deformità un bellissimo tutto, perchè non ne comprende l' ordine delle parti, e nol comprende perchè ogni parte alla sua debolezza, è un tutto. Miserabile dunque nostra condizione, dice S. Girolamo di sè e de' predicatori: *Vulgi standum est judicio, et ille in turba metuendus, quem cum videris solum despicias* (2). I rusceletti, che menano giù dalle montagne un sottil filo d' acqua, tal che non degnate d' allargar sopra essi un passo, perchè non arrivano a bagnarvi più, che il suolo del pie', dove giù nelle valli s' adunano, e fan torrente il ciel ve ne guardi. Bollono come un fiume dell' inferno, romoreggiano con un tal fremito, che assorda; non istanno a legge d' argine che li chiuda, e trista la campagna su la quale riversano, sì ne spiantano tutto il colto, e quel ch' era un paradiso solo in passarvi sopra, il lasciano un deserto.

Perciò quanto altri è nel mestier del dire più valent' uomo, tanto più teme del popolo: perocchè potrebbe un' Orfeo ripigliar dalle stelle la sua lira, e sonargli arie di paradiso, ch' egli, come i morsi dalla tarantola non guizza, nè brilla se non in toccarsigli quelle note, che allo stemperato e dis-

(1) Lib. 1 de Ordine cap. 1.
(2) Epist. 2 ad Pammach.

sonante suo genio si confanno. E non veggiam tutto il dì avvenire, che dove insieme concorrano all' aringo due predicatori, l' uno apostolico, l' altro scenico, quegli, perchè la sua è pura verità stillata dalle fonti dell' Evangelio, quasi *pincerna ranarum* (1), come fu detto d' uno, che dava bere più acqua che vino si rimane in secco d' udienza, questi, perchè mesce onde ridere da ubbriaco, ha un mar di popolo che l' ascolta? Già fu, e le divine Scritture ce ne fan fede, che in Samaria una testa d' asino tronca dal busto montò a tal pregio, che si vendè ottanta pezze d' argento (2). E perchè sì caro una così vil cosa? Non è da maravigliarne: *facta est fames magna in Samaria.* In lungo assedio, in che il Re di Soria la teneva strettissimamente guardata, e i passi chiusi a introdurvi punto di vittuaglia per vincerla con la fame, se non poteva con l' armi, a tanta estremità la condusse. Ahi! volgo insensato e disconoscente, in cui per contrario la troppa abbondanza cagiona i medesimi effetti, che nel popolo di Samaria la carestia. L' esser sazio ti fa svogliato, e perciò ti mette in pregio quello, che abbominar si vorrebbe quanto una carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d' uomini per ufficio, e dico anche per ingegno angelici, che possono farti piover dal cielo manna onde pascerti tanto sol, che tu ti facci a raccorla? E perchè lasciar questa, e correr dietro a cose da vergognarsene i pulpiti e le chiese, e voler che i predicatori diventino Apulei trasformati in favoleggiatori, se non perchè *Anima tua nauseat super cibo isto levissimo* (3), come a te pare la schietta verità dell' Evangelio sì fattamente, che s' ella non ha una conditura, che non lasci sentire punto di sapore dell' Evangelio non ti piace. E non è questo un volere che i predicatori, se hanno a tirarti, divengano

(1) Athen. li. 10 cap. 9.
(2) 4. Reg. 6.
(3) Num. 12.

come di certi altri disse il Nazianzeno: *In divinitatis doctrina cauponariam exercentes?* (1)

Il non piacere a chi ha il gusto tanto distemperato e guasto, dovrebbe un uomo, se savio fosse, recarselo ad onore. Marco Catone, richiesto, perchè egli non avesse statua in Roma, dove l' aveano infino i gladiatori (per non dir delle Flore, e di simil' altra generazione) in sì gran moltitudine, che tutta Roma pareva un teatro, o una città di due popoli, l' uno di statue morte, l' altro di uomini vivi; rispose: Io vo' che i posteri cerchino perchè M. Catone non ha statua in Roma; e il saperne il perchè, mi sarà in vece di statua (2). Egli era per uomo di que' tempi giustissimo, e la sua vita, eziandio lui tacente, era una publica riprensione e censura del lusso de' grandi, e della dissoluzione del popolo. Perciò non era in grado nè agli uni, nè agli altri: e questo medesimo egli sel recava a più alto pregio, che se piacendo loro, ne avessero onorata la memoria, con alzargli una statua di gigante, eziandio se tutta d' oro. Altrettanto si vorrebbe dir da quegli, che talvolta il popolo abbandona, perchè loro predican *Jesum Christum et hunc Crucifixum*: non come altri, i quali per avventura saranno gli uditi e gli ammirati, vanità accademiche, questioni inutili, e talvolta anco leggierezze, che a pena si comporterebbero a una scena.

Or dov' è S. Agostino, che nella ventesima sesta delle cinquanta sué omelie, riprendendo il popolo; perchè mentre si predicava (massimamente le donne) non istavano ritte in pie', ma si sedevano in terra e cicalavano, disse: se per quanto il predicatore sta in pergamo non facesse altro, che sparger sopra l' uditorio diamanti, perle, rubini, preziose anella e gioielli, stareste voi così mollemente battate, e l' una in ciancie con l' altra? e non tutte in pie', e bene intese a prendere ciò,

(1) Orat. de Athan.
(2) Plut. apopht.

che vi cadesse in mano, farvi ricche il più che ciascuna potesse? *Nos vero, quia ornamenta corporalia offerre nec possumus, nec debemus, ideo non libenter audimur. Sed non est iustum, ut spiritualia ministrantes, superflui judicemur: qui enim verbum Dei libenter audit, in aures animae de patria paradisi transmissus, se suscepisse non dubitet.* Or qui al contrario: un' attenzione da estatici, un godimento da beati, un plauso da pazzi, in udir chi vi predica con più diletto degli orecchi, che frutto dell' anima? Que' bei pensieri, que' motti frizzanti, que' periodi armoniosi, quelle descrizioni alle quali, come la tela dicono i Leggisti, cede alla dipintura, così ad esse l' Evangelio, perchè di principale, conviene che in grazia loro diventi accessorio; quegli intrecciamenti di varii passi di scrittura, che sembrano annodare, e anzi sgroppano il paradosso; que' concetti alzati con più machine, che l' aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tanto più come cose pellegrine, e d' un' altro mondo stimati; que' misterii dell' Apocalissi d' Elia (1) raccordata da S. Girolamo, ammirati se non sono intesi; quel provare, che ognuno in cui lode si predica, è più che la Trinità (*O sancta gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina!*) quel trovare in paradiso ogni cosa che si prende a celebrare, quell' addurre autorità, non del Boccadoro, non de' tre Gregorii, non d' Ambrogio, di Girolamo, d' Agostino, che pur sono i mari della cristiana sapienza, che han più perle, che gocciole d' acqua, ma di certi altri, che mai non s' intesero nominare e uditi con tanta ammirazione e credito del dicitore, quasi il citare uno d' essi fosse risuscitare un morto sepellito già molti secoli nella tomba d' un libro vecchio e mezzo roso dalle tignuole: in somma, a dir brieve quanto non dà altro, che gusto alla curiosità e pascolo all' ingegno. Queste come vogliam noi chiamarle? Come il volgo degli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pietre

(1) De opt. gen. inter.

preziose? E per me anco il siano, tanto sol che mi sia lecito scriver loro a pie' con la penna di S. Ambrogio: *Non abnuo gratiam quandam istorum lapidum esse fulgorem sed tamen lapidum* (1). Sono vivezze di spirito, e vi lampeggia dentro un tal lume d' ingegno: ma non v' ha egli a essere differenza fra le dicerie delle academie, e le prediche delle chiese?

Se le matrone non si distinguono all' abito dalle meretrici, non perchè le meretrici usino l' onesta portatura delle matrone, ma perchè queste s' abbigliano con le acconciature, co' lisci, con le disoneste foggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, o le matrone meretrici? Tertulliano non sel recò punto a coscienza, mentre facendo il capo a mirare, non so se la sua Cartagine, o tutto il mondo d' allora: veggo, disse *Inter matronas et prostibulas nullum de habitu discrimen relictum* (2). Ahi non s' abbia a dire il medesimo delle prediche, e de' componimenti academici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene Meretrici, e dal Vescovo Sinesio concubine. Altrimenti s' avrà a dire quel che un savio uomo agli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de' Gladiatori ed egli, fattosi in piazza alla ringhiera de' bandi gridò ad alta voce, pregando i reggitori e il popolo a portar la statua, l' altare, e se si fosse potuto il tempio della Misericordia, tanto fuor delle mura d' Atene, ch' ella non potesse vedere quell' empio sacrificio, anzi quel crudo macello d' uomini, che per diletto del popolo si faceva: altrettanto sia qui. Se v' adunate nelle chiese per udirvi cose da academia, se ne lievino i Crocifissi e le sacre imagini, acciochè non s' adiri Cristo, e faccia come disse Crisostomo, già non più come in Gerusalemme *flagellum de funiculis*, ma *de fulminibus*, e ne cacci chi entra a fare della scuola della verità un' accademia di vanità.

(1) De Nabuth. cap. 5.
(2) Apologet. c. 6.

DISCORSO II.

IL MALE DEL PREDICARE PIU' A GUSTO, CHE A PROFITTO DEL POPOLO.

Tolga Iddio, che mai io sia tanto ardito, che presuma di *ponere in coelum os meum* (1), a correggere, molto meno a riprendere qualunque siano i ministri dell' Evangelio. Mi sta all' orecchio S. Agostino e dicemi, che non perchè una volta un giumento formando per miracolo favella da uomo, fe' la correzione all' avaro Profeta Balaam, tutti i giumenti hanno per ciò a presumere d' aver sapienza o licenza di correggere i Profeti. Prendo come fatto a me quel precetto dell' Esodo: *Dijs non detrahes*, e con la medesima reverenza, che S. Girolamo, dico insieme con lui: *Non est humilitatis meae, neque mensurae iudicare de clericis, et de ministris ecclesiarum sinistrum quippiam dicere* (2). Non perciò mi si dovrà interdire, che per alcun brieve spazio io non sieda a lato a un qualche novizio nel mestiere del predicare: e mentre egli s' apparecchia di molti e gran libri, o di scritture di valenti uomini, e cerca pellegrini argomenti, e nuovi, e bei pensieri, e con quegli delinea, e con questi colorisce e forma il primo de' suoi sacri ragionamenti, io mi prenda a raccordargli per bocca de' primi maestri di questa medesima arte, certe poche cose tutte a ben essere, e in pro suo: e con

(1) Epist. 23. ad Bonifa.
(2) Epist. 4.

ciò, ove per avventura ne sia bisogno, io faccia come dice S. Agostino de' coltivatori, o sia di pomieri, o d' orti, o di giardini che se veggono una fonte d' acqua, che a guisa di fuggitiva o di perduta, va qua e là inutilmente serpeggiando per dovunque truova da correre al basso, essi a miglior uso la dirizzano e fanle un fossatello, un solco, per cui l' inviano e menano a mettere in luogo colto; e dall' erbe salvatiche e dagli sterpi, che prima malamente nutriva, la conducono e spartono ad irrigar piante fruttifere, erbe domestiche o fiori.

Sia dunque il primo avvertimento di S. Gregorio il grande, che il predicare, è fare da quel gran padre di famiglia, che dispensa secondo il detto del Salvatore, *Nova, et Vetera*, ma *de thesauro suo*. Non avete ad essere, come Diogene solea dire d' alcuni Filosofi del suo tempo, a guisa delle cetere, che toccate maestrevolmente dal sonatore, dilettano chi le sente, ma elle a sentir se medesime sono sorde. Questo è dire, che non avete a prestar la bocca, e la lingua a quello, che predicate, come foste, disse Basilio, un recitante in iscena, che or si duole, e compiange, or s' adira, e minaccia, or comanda con imperio, or consiglia con senno, sì come è richiesto alla parte del personaggio, che rappresenta; ma quegli affetti di dolore, di compassione, d' ira, d' amore, quel che che sia, che dice, e fa, non ha nel cuore, ma solo in bocca, e nel sembiante del volto, e nell' atteggiamento del corpo; tutto in estrinseca apparenza. Non così voi. Avete a muovere, mosso, a persuadere, persuaso, ad accendere altrui di spirito, ardendone prima voi. Altrimenti siete, il più che sia, un sacro commediante, non un vero predicatore: e se a ogni parola aveste in bocca la Legge, i Profeti, e l' Evangelio, assomiglierete il leone smascellato da Sansone, che anch' egli aveala bocca piena di mele, lavoratovi dalle pecchie, (ch' è il dolce, e l' utile delle Scritture) ma egli morto non che punto il gustasse, che anzi, perchè infracidava, il rendea stomachevole, e disgu-

stoso. I carbonchi a vederne il colore, e i focosi baleni, con che percossi dalla luce lampeggiano, cui non crederebbe, che fossero una viva brace di fuoco, se così il vogliam dire, impietrito, ma tuttavia ardente? E pur che hanno essi di fuoco, altro che il nome, e l'apparenza? tanto che, *a similitudine ignium appellati, non sentiunt ignes; ob id a quibusdam Apyroti vocantur* (1). Siccome pur disse Tertulliano de' ceraunij, gemme anco esse, che dal folgorare che fanno rassembrano fulmini, ond' ebbero dalla voce Greca il nome, *sed non ideo substantia illis ignita est quod coruscent rutilato rubore* (2). E tal è chi dal pergamo fulmina, e tempesta sopra il capo de' suoi uditori, e sembra esser tutto fuoco di zelo, ma perciocchè s' acconciò in bocca le parole, e le recita *velut aes sonans, aut cymbalum tinniens* (3), chi si facesse a toccargli il cuore, in sentirglielo freddo, farebbe quelle medesime maraviglie, che colà appresso Luciano Menelao, stupefatto in vedere, che Proteo Dio marittimo, essendo acqua, avesse virtù da trasfigurarsi, non che in dissimile, ma in contrario, e prendere imagine eziandio di fuoco. Il che gran pericolo è, che intervenga allora, che chi predica, ha l' occhio, non al prò delle anime, ma alla mercede dovuta al merito delle sue fatiche. Così saggiamente avvertirono Origene, e S. Ambrogio (4), che Iddio pose a Balaam la profezia, non nel cuore, ma in bocca, *Quia in corde habebat avaritiam:* perciò, *Quasi organum inane sonum meis praebebis sermonibus.* Ben ha la Chiesa (disse Lucio Papa) necessità anco di questi, che ad esercitare il divin ministero della predicazione, non si condurrebbono, se non ne traessero a lor prò ricompensa. Come il commercio umano, dice egli, scemerebbe di

(1) Plin. li. 37. cap. 7.
(2) De an. cap. 9.
(3) 1. Cor. 13.
(4) Hom. 14 in Num. Epist. 37. ad Chro. de Ope. card. ser. de bapt.

troppo, se mancassero i nocchieri, che navigando tal volta fino agli ultimi termini della terra, ne portano le pellegrine mercanzie d'un' altro mondo, e non le donano, anzi caro le vendono. Ma come, che pur degno sia l'operajo della sua mercede, e come disse l'Apostolo, *Si nos vobis spiritualia seminemus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* (1) nondimeno, siccome condannevole cosa è, non il magnare per vivere, ma il vivere per magnare, così il fare, che la predicazione sia mezzo, e i vantaggi, che se ne traggono, fine. Perciocchè come il fine è la misura regolatrice de' mezzi, chi ad altro principalmente non intende, che ad avanzare, or sia in fama di valente oratore, or in copia di denari, che se ne vuole aspettare, se non che quanto fa, tutto ordini a piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarsi uomo di spirito, si mascheri eziandio da apostolo, dimostrandosi in pulpito arder di zelo, e scaldandosi, ma non altrimenti, che l'ambra gialla, che quando *atteritu digitorum accepta caloris anima* (2), come disse S. Isidoro, si raccende, altro non vuole, che tirare a sè bruscoli, e pagliuche.

Lontana dunque da voi sia una cotanto vile, e rea intenzione, di predicare solo per far mercato della parola di Dio, portando come in fiera gli Avventi, e le Quaresime, e dandole a guisa di venditore, solo a chi più caro le compera. Poi, acciocchè il vostro non sia, come poco fa io diceva, un recitare da commediante, ma un predicare da Apostolo, impietevi il cuore di quello, che v' ha da uscir della bocca. Come s' infrondano gli arbori? come s' infiorano? come fruttano? La natura vel mostra, Cassiodoro, vel dice: *Arbor, quam florere vides, quam summa conspicis viriditate laetari, subterraneo succo foecunditatis animatur, reddens in superficie, quod continet in radice* (3).

(1) 1. Cor. 9.
(2) Li. 16. Orig. cap. 8.
(3) Lib. 9 Epist. 2.

Altrettanto vuol esser di voi. Se piantata, se viva e verde non avete nel cuore la cognizione della verità delle cose eterne, di che vi prendete a discorrere, ove Iddio non rinnuovi il miracolo della sacerdotale verga d'Aronne, il vostro sarà un ragionare sterile, e secco senza efficacia di spirito, senza producimento di frutto negli ascoltanti. Le parole da sè non suonano altro, che agli orecchi: solo alla mente favella, e il cuore ragiona al cuore: e se questo non vien sulla lingua a imprimersi nelle parole, perchè altri sia un Demostene, o un Tullio, egli pur sarà, diceva Dione (1), quanto all'operare, un eunuco, a cui perciocchè manca la fecondità, il maritaggio termina in diletto. Al contrario, dove il cuore vi dia alla lingua *vocem virtutis*, ancorchè il vostro dire sia più conforme alla semplicità dell'Evangelio, che al magisterio di Quintiliano, v'avverrà come a quel Santo Vescovo di Tolosa Esuperio (2), che dispensava il Corpo del Signore, prendendolo da un canestretto di vimini, in cui poveramente il serbava; e il popolo, non che l'avesse punto a vile, che anzi per la santità di quella mano, che gliel dava, il prendeva con più riverenza, e prò dell'anima, che se qualunque altro glie l'avesse porto, traendolo d'un vaso d'oro. E appunto il Dottore S. Agostino (3), ebbe per altrettanto il dispensare la parola di Dio dal pergamo, e il divin pane dell'altare. Siate dunque ancor voi di quelle montagne, che il medesimo Santo disse, essere i grand'uomini nella chiesa. Elle irrigate *de superioribus suis* (4), diramano in molti ruscelli le acque, che loro piovono sopra dal cielo, e le mandano alle valli, che giacciono loro al piè, e queste se ne fecondano. Ma stilla non viene dalle montagne, prima ch'elle non beano fino ad esserne sazie, tal che quanto ne scola

(1) Orat. 4.
(2) S. Hieron. epist. 4.
(3) Hom. 26. ex 50.
(4) In cap. 1. Joan.

alle valli, tutto è avanzo, che lo soprabbonda: e tal è il precetto di S. Bernardo a chi predica, *Non ante effundere quam infundi* (1).

Or come esser potrà, che v' empiate l' anima d' un vivo conoscimento delle cose celesti, per trasfonderlo ne' vostri uditori, se non vi fate a meditarle? Le fontane metton la bocca al mare, e ne beono in segreto quel che versano in palese. E questo è secondo l' interpretazione d' Arnobio, che degli Apostoli il disse, e si vuol parimente intendere degli uomini apostolici, quel *rivos ejus inebria*, che si legge nei salmi. Essi non uscirono a predicare, prima che stessero dieci di continuamente orando chiusi in segreto luogo dentro al cenacolo. Allora finalmente scese ad empierli lo Spirito Santo; ed essi si videro sopra il capo le lingue, quasi dicenti, che loro si dava licenza di uscirsene a predicare, quando già avevano *ebria corda Deo* (2). Anco gli Angeli, che vide in sogno il Patriarca Giacobbe (e figuravan l' ufficio del predicare) salivano per su la scala, e scendevano: cioè andavano a prendere in cielo quel che portavano in terra, salivano contemplando, scendevano predicando. Io ben so, che a filosofare secondo i principj della natura non è vero quello, che Anassagora diceva de' fulmini, ch' egli sian fuoco, che tacitamente piove giù delle sfere celesti (3): o le credesse di sostanza secondo il natural loro essere ignea, o che solo per lo velocissimo, e continuo girare che fanno, strisciandosi l' una sopra l'altra, s' accendono sì, che ne spicciano fiamme. Queste poi, diceva egli, le raccolgono i nuvoli, e le covano, e le ingrossano, e ne stampano il fulmine, a cui di lor proprio aggiungono lo scoppio, il tuono, e il furioso impeto nello scoccarlo. Ben vero si è de' ministri dell' Evangelica predicazione, che sono i nuvoli de' quali tante volte ragionano i Pro-

(1) Serm. 18. in cant.
(2) S. Pauli. Natal. 9.
(3) Seneca Nat. quaest. lib. 2. ca. 12.

feti, e i Padri: che se vogliono, come diceva di quel valente Oratore della Grecia, Pericle, fulminare, tonare, mettere sossopra il mondo, debbon farsi a prendere il fuoco dal cielo, quello che Cristo disse d' esser venuto a mettere in terra per abbruciarla, quello che di colà su cade in silenzio sopra chi s' alza con la mente a considerare le cose eterne, e formarne saette, e covarsele dentro al cuore, fin che sia tempo d' aggiunger loro il tuono della voce, il lampo della dicitura, l' impeto dello spirito: e con ciò su dal pergamo fulminare. Altrimente udite, che ne avverrà?

Descrive il principe de' poeti il lavorio di un fulmine, che i Ciclopi avevano fra mano, e ancor abbozzato il traevano della fucina, e rovente, recandolo all' incudine, il battevano a gran colpi.

Tres imbris torti radios; tres nubis aquosae
Addiderant, rutuli tres ignis, et aliis Austri.
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque.
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Nembi attortigliati, nuvoli piovosi, fuoco rosseggiante, foga di vento impetuoso, lampi, e strisce di vampe orribili, tuoni, furia, e terrore: queste eran le cose, che que' fabbri di Mongibello saldavano in un corpo, e il tiravano a martello, che da poi compiuto, era fulmine. Saviamente, quanto dir si possa da un poeta filosofo, esprimendo in ordine alle intrinseche proprietà e agli estrinsechi effetti, il legamento, e la mistura delle parti, onde il fulmine si compone. Ma quegli, che non hanno scintilla di quel fuoco celeste, del vivo conoscimento che meditando le cose della vita, e della morte eterna, si trae, e de' essere, com' io diceva, la principal materia, che adoperar si vuole a far, che il predicare sia fulminare, entriamo a vedere in che fucine lavorino, e di che parti compongano i loro ragionamenti. Sederà il valente uomo a una tavola, circondato di libri, e tutto in silenzio inteso al suo lavoro. Prima d'avvicinar-

vi a metter l' occhio sul foglio, ch' egli va riempiendo, cercate, se per avventura gli vedeste, o come agli Apostoli lo Spirito Santo in una lingua di fuoco sul capo, o come a Crisostomo S. Paolo, o come a Gregorio Papa una colomba, che gli ragioni all' orecchio: anzi, se ne anco egli ha d' avanti un Crocifisso, per mettergli talvolta, come se S. Giovanni alla cena (1), il capo in seno, e bere, disse Agostino, a quella fonte di verità la sapienza, che vuole spandere ne' suoi uditori? E poichè non vedete nulla di questo, traete avanti, e leggete. Poco rilieva, che l' occhio vi si avvenga in una predica, di questo, o di quell' altro argomento, perocchè elle saranno tutte divisate a una medesima foggia, tutte stampate con un medesimo conio. Due, o tre descrizioni, elle v' hanno a entrare, il voglia, o nò l' Evangelio di quel dì. Se manca ingegno da lavorare del suo, elle si rubano da poeti, da romanzi, da discorsi accademici, de' quali se ne han su la tavola le cataste: e questi sono i Basilij, i Nazianzeni, i Girolami, i Crisostomi gli Agostini. Or l' arte, e l' ingegno starà in trasformare, o almen travestire queste descrizioni, talchè quella che nel poeta è una Venere diventi nella predica una Maddalena. Questi descrive le parti, i movimenti, la bizzaria d' un caval generoso; l' acconceremo a quel, che ne ha Giobbe nella sua profezia: quest' altro, il vezzeggiar lusinghevole d' un cagnuolo: cadrà mirabilmente in acconcio della Cananea. Quanto v' è che dir delle trecce, e de' capegli, tutto verrà bene applicato alla famosa zazzera d' Assalone. Qui si esprime a lungo una bellissima lotta: ella varrà a descriver quella, che fe l' Angiolo con Giacobbe: qui una giostra, e un torneamento di cavalieri in varie assise addobbati: appunto v' è un testo di Giobbe, risaputo da pochi, perch' è d' una strana versione, e vi cape mirabilmente. Questo sonatore di liuto sarà David, che con la cetera raumilia

(1) In c. 1. Joan.

le furie di Saul. Dove riporremo la descrizione di una zanzara? Bene sta: in una delle dieci piaghe dell' Egitto. Dove quella d' un' arcobaleno? Ella ci vien da se stessa, nel diluvio di Noè. E d' un giglio; e d' una rosa? S' approprierà a interpretare quel testo delle cantiche, dove lo sposo si chiama candido, e vermiglio. E così d' altre senza numero, che noja, e per tal' una d' esse, anco vergogna sarebbe a ricordarle. Apparecchiate le descrizioni, seguirà appresso il trovare un pajo d' imprese, od emblemi di peregrina invenzione, che spiegandole aprono all' ingegno campo da pompeggiare, e agl' intendenti porgano materia di diletto. E se ben di loro prima origine fossero i fatti di amore, non perciò si lascino, che diversamente appropriandole, il cavaliere che levò l' impresa, si farà che sia Cristo, e la dama oggetto de' suoi desiderj, l' anima. Poi bisognerà qualche testo di Scrittura, ch' ella pur si vuol framezzare: ma più che null' altro, le Cantiche di Salomone: libro d' altissimi misterj, e che ragion vorrebbe, che come dal monte Sina, ne stessero lontane le bestie, pena l' essere lapidato. Per riputazione anco, e per mostrarsi uomo che sa, ci vuol un passo di Teologia: ma della più sottile, e fina, tratta dalle questioni della prima parte, colà ove si disputa di Dio Uno, e Trino. E se avverrà, che come disse Sant' Agostino, il popolo, che ha intelletto di cortissima vista, non giunga con l' occhio della mente a discernere ne anche il dito, che gli mostra la stella, (quanto meno la stella, ch' è tanto lontana) ciò appunto sarà quel che si vuole: che il volgo non adora, se non quel che non intende, nè ha per grande altro, che quello dov' egli non arriva. Finalmente v' hanno ad essere tre, o quattro paradossi, che a prima giunta pajono eresie, ma poi dichiarandosi, a poco a poco si scuoprono esser misteri. Come le palle alate, gli scarafaggi, le serpi avvolte in cerchio, che i savj dell' Egitto scolpivano nelle aguglie, smascherate dall' interpretazione, si trovavano essere Iddio, il Sole, l' Eter-

nità. Così apparecchiata la materia, ella si ordina intrecciando l'una cosa con l'altra, perchè se la novità cagiona maraviglia, la varietà renda diletto, e se n'esprime ciascuna, col più florido, e concettoso dir, che si possa, a continue metafore, trasportate da più lontano, che i mondi che sognava Democrito: a lunghe numerazioni, da corrersi, come i pianeti il loro epiciclo, or dirette, or retrograde; a spessi contrapposti, de' quali l'uno combatte l'altro, e così recano il diletto, che già le cinquanta, e le cento paja de' gladitori, che negli antichi teatri di Roma armeggiavano a duello. Così lavorato il discorso, rimane a recitarlo, e si cerca di farlo con una tal prestezza di lingua, che gli orecchi degli ascoltanti, come i zoppi al corso, si stanchino in seguirla: e ciò perchè, secondo l'aforismo di S. Girolamo, *Nihil tam facile, quam vilem plebeculam, et indoctam concionem, lingua volubilitate decipere, quae quidquid non intelligit, plus miratur* (1).

O santo legislatore Mosè, s'egli mai v'avvenisse di trovar vero quello, che io qui mi ho finto, ben certo mi persuado, che gittereste a rompere incontro alla terra le tavole della legge, come allora, che vedeste il popolo adorare un vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che degli orecchini delle donne Ebree il lavorò: ed è a interpretarlo in mistero, a parte a parte quel, che sarebbe un sì fatto comporre, e un sì fatto predicare, tutto in grazia degli orecchi, il cui solo diletto da la materia, che nel vano, per non dir'empio, Predicatore s'adora. *Qui consensus templo Dei cum Idolis?* (2) disse l'Apostolo. Chi ha ingegno da lavorare una cotal diceria che diletti, non l'ha da comporre una predica, che converta? *Infelix* (disse Sant'Ambrogio ad un ricco avaro, e meglio starebbe a un profano Predicatore) *infelix cujus in potestate est tantorum animas a morte defendere*,

(1) Epist. 2. ad Nep.
(2) 2. Cor. 6.

et non est voluntas? (1) S'adira, e fulmina con ragione Tertulliano contro a certi Cristiani del suo tempo, i quali perciò, ch' erano per lor mestiere scultori di statue in legno non si recavano a coscienza, di lavorare in servigio de' Gentili, a chi un Giove, a chi una Venere, a chi un Marte, e dicevano che mal sia di chi li adora: l' arte in man nostra è innocente, e non miriamo, che a trarne sostentamento da vivere. Egli chiama quelle lor mani empie, e sacrileghe; mani crocifissore di Cristo: mani degne di troncarsi, perocchè scandalizzavano. E quanto allo scusarsi innocenti, per la necessità, che avevano di campare con l' industria di quell' arte, *qui de tilia* dice, *Martem exculpit, quanto citius armarium compingit?* (2) È si povera d' ingegno l' arte della scoltura, che s' ella non effigia idoli a Pagani, abbia a gittar gli scalpelli, e condannare l' artefice a morirsi di fame? Chi sa intagliare una statua, non saprà molto più prestamente lavorare un armario? E chi sa, dico io, comporre una diceria, con tanta esquisitezza d' ingegno, che ne lieva applausi, e maraviglie, non saprà molto più agevolmente comporre una predica con che giovare al popolo? Chi ha tanti fiori d' ingegno, se non li cogliesse, vago sol di mostrarne il colore, e di farne sentir l' odore, altrettante frutta non ne avrebbe? E si vuol ben dir qui ciò, che Plinio di coloro che spendevano un tesoro in unguenti odorosi di grandissimo prezzo, e ne andavano pieni, solo per far di se un profumo per dove passavano: *Tanti emitur voluptas aliena?* (3) Tanta spesa in libri, tanto consumo di tempo, tanto logoramento della sanità nello studio, tante veglie di notte, tanti pericoli ne' viaggi, tanto sudore della mente, e fatica del corpo; tutto a che prò? Per piacere a un cinquanta, che si chiamano accademici, giovani più di cervello,

(1) De Nabut. ca. 13.
(2) De idolol. cap. 8.
(3) Li. 13. cap. 3.

che d' anni, i quali de' bei vostri pensieri si varranno in acconcio di comporre in soggetti d'amore, giacchè la vanità, e la disonestà sono due elementi di qualità simbole, che per piccola alterazione si trasformano l' uno nell' altro. E in questo aguzzare a' nemici della purità, e di Dio il cervello, dando loro la cote delle invenzioni, e dei concetti, con che s' ajutano a verseggiare, non vi fate voi reo della pena stabilita colà, *L. Cotem, ff. de Publican. et Vectic.* ove si dice, *Cotem ferro subigendo dare hostibus capitale est?* Ve ne tornerete poi colà onde veniste, e vi verran dietro i loro applausi, come a trionfante. Appunto come Nerone, che sul medesimo carro, dove Cesare con tanta gloria sua, e dell' Imperio Romano avea trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma, vestito di porpora seminata di stelle d' oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi, e dietro al carro, testimonj del merito di quell' onore, scritti a gran caratteri in oro, i titoli delle sonate, e delle canzoni, ch' egli, miglior musico, che Imperadore, avea vinte in Grecia, d' onde tornava. Queste erano l' armi, e i trofei, queste le spoglie, e i tesori, questi i Re incatenati, queste le immagini delle battaglie vinte, delle città distrutte, de' popoli soggiogati, delle provincie soggettate alla maestà dell' Imperio (1).

Che avrebbe a dirsi d' un valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuol quel mestiere, di fatica, e d' ingegno, per tessere una tela di ragno, da stendere in aria, a cacciar mosche, e zanzare? Un savio re del secolo passato soleva dire, che l' arte del governare è come quella del tessere: faticosissima perchè tien tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l' anima in pensiero. Le mani a gittare, e riprendere la spuola, e sopra ogni filo, che si tirò, batter le casse; i piè a premer le calcole, per alzare scambievolmente i lacci bassi, e abbassar gli alti; l' occhio a tutte le

(1) Svet: in Ner. ca. 25.

fila, o si rompano per rimetterle fra' denti al pettine, e raggropparle, o da sè s' aggroppino, per istricarle, e allentarle troppo tese, e troppo lente tirarle, e svolgere dall' un subbio l' ordito, e su l' altro avvolgere il tessuto, e che so io? Ma in fine, se la fatica è grande, grande ancora n' è il pregio: che il governare il mondo, partecipa del divino. Similmente l' ordire, e il tessere, qual si convien che sia una predica, e poscia il dirla, con quelle tante giunte, che seco porta il mestiere, gli è senza dubbio un gran fare; e il sa chi il prova, se lavora del suo, e non fa tela da involger balle; ma n' è ben' anche il merito, e l' onore grande senza misura: cioè quel *Divinorum divinissimum* dell' Areopagita, ch' è cooperare con Dio alla salute della anime. Or chi si sviscerasse il cervello, come i ragni la pancia, per tessere con sottile ingegno una rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi, senza altro richiedere dalle sue fatiche, che la numerosa udienza, il primato fra' concorrenti, le maraviglie del popolo, la grazia de' letterati, il rimanere in fama d' eloquente, e forbito parlatore; non gli si potrebbe domandare, se questa è la rete, che Cristo gli pose in mano, quando il fè pescatore dell' anime, onorandolo del medesimo ufficio, che gli Apostoli? Iddio il costituì in sua vece padre di famiglia, e gli diè in abbondanza il sostanzioso pane della divina parola, perchè il dispensasse a piccioli suoi figliuoli, che sono il popolo, che nella chiesa, a guisa di famelici si raduna a sentirlo, ed egli, non diè loro onde pascersi altro che paglie, dicerie inutili, curiosità dannose, parole di bel suono, e di niuna sostanza. Or egli si fa sentir gridare per Geremia: *Quid paleis ad triticum, dicit Dominus?* (1) E quando si verrà innanzi a lui in giudizio, per render conto dell' amministrazione della sua parola, se chi non diè a poveri il pan materiale da sostentarli nel corpo, è definito nell' Evangelio, che non può

(1) Cap. 23.

mentire, ch' egli sarà messo alla sinistra co' reprobi, chi ebbe per ufficio di pascer le anime, e nol fè, che si vuol aspettar della sua salvazione? Se predicaste cose le più sante, le più divine, che uscir possano della bocca d' un' uomo, e con lo spirito di S. Paolo, veggendo il popolo applaudirvi, come a dicitor eloquente, e volervi perciò onorare, poco meno, che alla divina, dovreste voi altresì come S. Paolo, quando que' di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell' eloquenza, stracciarvi di dosso le vestimenta, e saltando in mezzo, vietarlo, e gridare, *Viri quid haec facitis?* (1) Voi al contrario, fossevi, chi il facesse, così par che altro non andiate cercando, se non che in questa città, e in quell' altra dove fate sentirvi, vi si rizzi almen nel concetto de' vostri uditori, una statua, come al Mercurio de' Predicatori; tal che il popolo, ammirandovi, idolatri. Ma siavi in esempio ciò che Iddio fè scrivere a S. Luca, perchè resti in memoria; d' Ercole, quando in abito alla reale, assiso in trono, e con a piè il gran popolo di Cesarea, *concionabatur ad eos*: ed eglino, framezzando il suo dire con esclamazioni da mentecatti, gridavano, *Dei voces, et non hominis.* E che ne seguì? *Confestim percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo, et consumptus a vermibus expiravit* (2).

Tutto ciò vagliami aver detto, non perchè io creda esservi a cui ne faccia bisogno, ma col novello nell' arte del predicare, a cui dal principio di questo ragionamento mi posi a lato, m' è paruto giovevole adoperare l' industria di quell' antico maestro di cetera, che prima di mostrare a' suoi giovani le botte proprie della sonata, che apprendevano, faceva loro sentire le false, nelle quali agevol cosa era trascorrere con la mano. E m' era bisogno di farlo, perchè più dentro all' animo gli penetrasse ciò, che ora siegue a raccordargli: ed

(1) Act. 14.
(2) Act. 12.

è, che si vuol prendere per soggetto delle prediche, argomenti maschi, e nervosi, quali sono le verità della fede, e le massime dell' Evangelio. Queste sono fondamenta di diamante, sopra le quali non si possono fabbricare capanne, e frascati, di ciancie inutili, e di bizzarie fanciullesche. Venitemi incontro come un Gedeone, con un vaso di fuoco in mano, mostrandomi l'eternità delle fiamme in che ardono i dannati, e sonate com' egli fè, la tromba della predicazione: e che nemico ha Iddio si piantato nell' ostinazione, che non sia per voltare a' suoi medesimi vizi le spalle, e darsi vinto? Così diceva il Nazianzeno del suo grande amico S. Basilio (1), che quando l'udiva ragionare dal pulpito, gli parea veder piovere un diluvio di fiamme dal cielo, come già quando Sodoma fu incenerata. Così gli Apostoli allora che pieni dello Spirito Santo uscirono dal cenacolo a predicare, parvero al Boccadoro uomini di fuoco, ch' entrassero in mezzo al popolo, come in un campo d' aride stoppie, tanto efficacemente da presso, e da lungi, mettevano ogni cosa a fiamme, e a fuoco (2). Quando ben voi non foste fornito d'altra eloquenza, che di quella, che suol mettere nel cuore il zelo della salute delle anime, e in bocca la verità delle cose eterne vivamente compresa, in poco d' ora farete incomparabilmente più, che se sopra un più ingegnoso, che utile argomento ragionaste, dal levare fino al coricare del sole, e v' uscissero dalla bocca fiumi d' oro, e di perle, non che di latte, e di mele. E non sappiam noi d' un valentissimo Predicatore, che salito in pergamo il giovedì della seconda settimana della quaresima, con in faccia un sembiante d' uomo spaventato, quasi egli pur allora uscisse fuor dell'inferno, e con in bocca un tuon di voce, che gli usciva del cuore, orribile a sentirsi, non fè altra predica, che solamente recitare il tema dell' Evangelio di quel dì, *Mortuus*

(1) Orat. 20. de Basil.
(2) Hom. 4. in Acte.

est dives, et sepultus est in inferno. Tre volte il ripetè, e smontò del pulpito. Ma non penetrarono sì dentro al cuor d'Assalone le tre lance che Gioabbo vi ficcò, come queste parole tre volte ripetute a quello degli uditori. Ne andarono a capo chino in maniera d'attoniti, e ne seguirono conversioni. Questo è essere come Giovanni, e Giacopo, figliuoli del tuono, che fulmina quando parla. Questo è essere come Cristo chiamò i Predicatori apostolici luce del mondo, e sale della terra per rendere la vista a' ciechi, che non veggono le cose dell'altra vita lontane, e metter senno in capo a chi non ve ne ha. Questo è essere, come Sant'Ilario disse, *aeternitatis satorem* (1): e tal si è col ragionare, non di soggetti capricciosi, e disutili, ma delle incontrastabili verità dell'Evangelio e massimamente facendo sentire il suono delle campanelle appiccate al lembo della veste sacerdotale, secondo l'ordinazione di Dio nell'Esodo, ed è, come interpreta Origene (2), predicar le cose estreme, che chiamiamo novissime. Ma per ben ragionarne, conviene che voi in prima ve le stampiate vivamente nell'anima, e non vi pongliate a scriverne quello, che da poi avrete a predicare *super tecta*, avanti d'averlo udito *in aure*, pensandolo segretamente infra voi medesimo, ch'è quel ch'io diceva da principio, mostrandovi la necessità del meditare. Così avverrà, che parliate delle cose con quell'efficacia, che suole testimonio di veduta: e se voi sarete convinto, convincerete, se atterrito atterrirete. Perciò conviene, che altresì di voi s'avveri quel, che il dottissimo Vescovo Sidonio Apollinare in certe sue poesie scrisse, di Vulcano, che ritratto avendo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, con que' suoi gruppi d'aspidi attorcigliati, e quella orribile guardatura, e quel sembiante come di furia spaventoso, in rimirarlo.

(1) Canon. 5. in Matth.
(2) Hom. 9.

Ipsas timuit quas finxerat iras (1).

Con ciò non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi più materiali, che spirituali, che il ben predicare sta in ben gridare. Non avran nè veemenza d' affetti, nè efficacia di ragioni; tutto il talento sarà nella voce, la quale, perchè riesca più acconcia a spaventare, si vorrà fingere mezzo salvatica, e agli orecchi de' miseri ascoltanti, un non so che agra. Or venga un dipintore a fare il ritratto al naturale d' uno di questi, se alcuno ve n' è: nol saprà, se ben fosse di Apelle de' nostri tempi, ov' egli non abbia l' arte, che colà appresso Ausonio dimanda l' eco a chi la vuol' esprimere in colore.

Si me vis pingere pinge sonum.

A che cominciarmi, dopo cinquanta parole di un mal composto esordio, a stordir con le grida, sì che par, che il facciate più per esercizio del vostro corpo, che per prò dell' anima mia?

Si sudare aliter non potes, est aliud (2),

disse il Poeta a quell' Avvocato, che similmente gridava. Non sono i peccati stormi di corvi, che s' abbiano a cacciar dalle anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro milizia, insegnavano a' loro soldati a ferire di punta, non di taglio (3). Chi tirò mai un fendente per colpire uno nel cuore? Sono buoni da romper la testa, come fa chi grida agli orecchi, e non al cuore; e al cuore gridano le ragioni, e gli affetti, non la gran voce, se ben fosse di Stentore. Disponetemi dunque in prima, persuadendomi all' intelletto, con quelle ragioni, che vi parranno più acconce,

(1) Carm. XV.
(2) Mart. lib. 3. ep. 36.
(3) Veget. lib. 1. cap. 12.

che da fuggirsi è il tale, e il tal vizio, da temersi questa, e quella minaccia di Dio; poi mettete mano a un dir più veemente, qual la natura stessa insegna doversi adoperare, ove altri si prenda, o si metta in affetti, che han del gagliardo; e in così fare, se il fianco vi basta a tanto, tonate, e sbigottitemi con la voce. Altrimenti, se presumete di nettarmi il cuore senza prima dispor la materia, che il guasta, tal che la natura anco essa concorra a sgravarsene, voi sarete un così mal medico delle anime, come il sarebbe de' corpi, chi non sapesse quell' aforismo d'Ippocrate, *Concocta medicari atque movere oportet; non cruda neque in principiis* (1).

Ne anche, con quant' io v' ho detto del tenersi lontano da ogni ombra di vanità, intendo, che vanità abbia a parervi ogn' industria dell' arte, ogni abbellimento, e ciò che non è puro puro Evangelio: tal che se Iddio v' ha data una vena d' ingegno sublime, e il lungo studio v' ha empiuta la mente d' un tesoro di sapienza, voi abbiate a mostrarvi nelle prediche povero, e deserto. Il soperchio, e l' inutile si condanna, non il conveniente, e il giovevole.

Pectere te nolim, sed nec turbare capillos:
Splendida sit nolo, sordida nolo cutis (2).

Non è più il tempo, che le ghiande eran confetti: anzi neanco l' era tredici secoli addietro, quando certi ruvidi uomini, nati, come parea, dalle querce, riprendevano il teologo San Gregorio, percciocchè parea loro ch' egli usasse uno stile troppo ingegnoso, e sublime, portato, dovevano dire, dalle accademie d' Atene dove studiò con Basilio, non dalla scuola del Crocifisso. E in verità, il dire di questo incomparabile uomo, anche sentirlo oggidì alla mutola ne' suoi scritti, alletta, e rapi-

(1) Sect. 1. aphor. 22.
(2) Mart. lib. 2. epig. 36.

sce a maraviglia di sè; benchè, quanto a me ne pare, non sia pascolo da ogni bocca. Denso, sentenzioso, pien d' alti pensieri, tutto arte, e tutto schiettezza; dottissimo, e senza pari bello, ma di una bellezza, qual è quella d' un corpo sano, non invernicata con lisci, ma nata da sè come il color cilestro nel cielo, che non è tintura, ancorchè il paja, e non iscolora le stelle, anzi le fa parer più serene. In somma, ogni orazione, mi sembra una di quelle torri della beata Gerusalemme, che si fabricheranno di gioje, perchè in esse la beltà non toglie all' opera la sodezza. Or udite come il santo uomo si discolpò (1), scusandosi innocente, con accusarsi colpevole. Io parlerei, disse, più semplicemente, e me n' andrei terra terra, se avessi quel che (mia colpa) non merito, la podestà de' miracoli. Se ordinando a' ciechi che veggano, agli storpi, che si radrizzino, a' morti, che si levino de' sepolcri, io fossi udito, ove poi salissi a predicare, la mia voce sarebbe appresso voi in altro conto ch' ella non è: nè mi bisognerebbe tirarvi a udire la parola di Dio con quel poco dolce, che per mia bocca ella ha, dove voi avendomi in credito d' uomo miracoloso, correreste a sentirmi comunque senza niuno allettamento la predicassi. Così egli di sè, ma in verità, più che sè notò il popolo, a cui pare, che non abbia a prendesi licenza di predicargli alla semplice l' Evangelio, chi non fa miracoli, o non è, o per meglio dire, a lui non pare un santo da canonizzare. Perciò convien, che chi predica, faccia con lui, come con Oloferne Giuditta, che s' abbellì per piacergli, e piacendogli n' ebbe vittoria. Così anche avvisò un savio uomo, che la natura ha lavorati i fiori con quella incomparabile grazia, che hanno, perchè essendo anch' essi rimedi da guarire infermità, e coprendo l' utile sotto il dilettevole si prendano volontieri: *Pinxit remedia in floribus*, disse egli, *visuque ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia*

(1) Orat. 27.

permiscens (1). Ed è quel che Sant' Agostino disse, e si de' procurare da chi vuol far saviamente, *Qui eloquenter dicunt, suaviter: qui sapienter, salubriter audiuntur. Sed salubri suavitate, vel suavi salubritate quid melius?*

Nè vi facciate a credere, come i poco maturi di senno, e poco sperti nell' arte del dire, che tutto, o il meglio del dilettare stia in frammettere, come agli atti delle tragedie gl' intramezzi, così alle ragioni, o ai testi della Scrittura, questa, e quell' altra descrizione, massimamente di cose tratte dalla natura, o dall' arte. Ben vi si concederà adoperar anco queste, certe poche volte, a luogo, e a tempo, tanto più saviamente, quanto più parcamente. Così fè il Nazianzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Risurrezione, descrisse a lungo la primavera, non tanto perchè la stagione, che allora correva, quanto perchè l' allegrezza di quel dì succedente alla tristizia quaresimale, gliel concedeva. Così sant' Ambrogio in que' tre bellissimi libri, che scrisse della Verginità, protesta, che la qualità dell' argomento l' ha indotto a dar qualche straordinario abbellimento all' ordinaria maniera del suo dire. Ma questi, come sant' Agostino dimostra, è il dilettar proprio dello stile infimo e mezzano, avvegnachè egli serva anche alla necessità del sublime. Ma d' altro essere, e in natura, e in qualità, è il diletto che recano le cose gravi, rappresentate nella maestà, e nel decoro loro conveniente, che non quanto la giovanil bizzarria dell' ingegno può immaginare d' erudizioni colte dalle Poliantee, di descrizioncelle, di concettucci e di fioretti. *Spectaculi, et spiraculi rem* (2), come li nomina Tertulliano. Le macchine da guerra, che Demetrio re e ingegnere valentissimo, lavorava, *mole sua etiam amicos terrebant: elegentia, etiam hostes delectabant* (3). Così anco il mare, dis-

(1) Plin. lib. 22. cap. 6.
(2) De cor. mil.
(3) Plut: in Demetr. In Fun. Fratr.

se sant' Ambrogio, non è mai più dilettevole, che quando è più terribile a vedersi. Quello sconvolgersi, e levare in tempesta le onde, alte una montagna: quel correre, come pare all' occhio, tanto furiosamente incontro alla terra: quel battere agli scogli, e rompersi, e ritornare in sè stesso, gittando altissimi sprazzi: quell' annerarsi, quel fremere, quello schiumare, quel frangere al lido, rende altrui come in estasi, attonito a riguardarlo. Così è, eziandio delle cose più terribili che possano rappresentarsi ne' pergami. Hanno un cotal lor diletto, che rapisce l' anima; e allora non s' ode mormorio d' applausi, ma v' è silenzio, e chi ode, immobile, senza batter occhio si sta, come statua, che non respira: tanto più, s' elle s' esprimano così al vivo, che paiano, non raccontarsi all' orecchio, ma dimostrarsi all' occhio. E qual diletto più da uomo, e per ciò maggiore, che sentirsi persuader da ragioni la verità, massimamente nella cose dell' Eternità avvenire, che tanto rilievano; e sentirsi commuovere il cuore ad affetti di meraviglia, di desiderio, d' allegrezza d' amore, di compassione, di pianto? Qual è se non questo, il dir sublime, secondo tutti i maestri dell' arte? Quel che risuscita dalle tombe i morti, quel che fa parlare anco le cose mutole, e insensate, quel che a guisa di torrente, rapisce, e porta l' uditor dove vuole? Di che, chi ne vuole i precetti, come che v' abbia, e degli antichi, e de' moderni a gran copia maestri, legga, e se ha punto di senno, gli basteranno per tutti, i quattro libri, che Sant' Agostino intitolò *de Doctrina Christiana*: dall' ultimo de' quali, eccovi in fede del sopradetto, due sole particelle, perchè ben' intendiate, chè *Non sanè si dicenti crebrius, et vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere: hoc enim, et acumina submissi generis, et ornamenta faciunt temperati: Grande autem genus, plerumque ponderé suo voces premit, sed lacrymas exprimit. Nec tam verborum ornatibus acceptum est, quam violentis affectibus: nam capit etiam illa ornamenta poene*

omnia, sed ea si non habuerit, non requirit. Fertur quippe impetu suo, et elocutionis pulcritudinem, si occurrerit, vi secum rapit, non curam decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur, ut verba congruentia, non oris eligantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.

Or mi resta per ultimo ad avvertirvi, che per dire con zelo, non v'induciate mai a dir con isdegno: nè vi crediate di far da Predicatore apostolico, con far da Cinico maldicente. *Nulli detrahas* (1) (disse S. Girolamo a Rustico Monaco, e si vuol dire ad ogni altro, che sia di fatti ciò, che quegli era sol di nome) *nec in eo te sanctum putes, si caeteros laceres.* Iddio parlò una volta a Mosè, apparendogli in sembiante di fuoco dentro a uno spinajo. Quel che fu misterio, e miracolo da farsi in un deserto, dove forse non era altra specie di piante, che rovi, che sarebbe se alcuno sel facesse regola, e arte, se pur anzi non l'avesse per rea condizion di natura? Se nel rimanente della predica freddo, sì che non mostri una scintilla di zelo, sol quando s'aguzza a pungere, paresse esser di fuoco, non istarebbe alle sue prediche ottimamente acconcio quel, che Tertuliano disse della Scizia, onde Marcione era nativo, *Omnia torpent, omnia rigent, nihil illic nisi feritas calet?* (2) Un rovescione alla Corte, una bastonata al Principe, un fendente al Clero, una sferzata alla tal Religione. Il popolo, che non ha musica, che gli suoni meglio a gli orecchi, quanto il dir male de' grandi, fa d'occhio, e gode, e dice infra sè; Oh! questi è uomo di petto, che predica la verità, e non ha interesse: e non sa che appunto questa è una delle più fine arti, che insegni l'interesse di aver popolo, e plauso.

Non vuò io già per ciò dire, che voi parliate, come se predicaste alla natura umana in astratto. Catone fu da' savi di Roma escluso del Consolato,

(1) Epist. 4.
(2) Lib. 1. contra Marc. cap. 1:

Eo quod diceret tamquam in Platonis Republica, non tamquam in Romuli faece, sententias (1). Anzi voglio, che come il valentissimo Michelagnolo Bonaruoti, per figurare i corpi umani con l' ordine, e la postura de' muscoli, che veramente hanno, si fe anatomista, e gran numero ne tagliò: così voi prendiate tal conoscimento delle interne cattive disposizioni d' un' anima, che sappiate ritrarne gli atteggiamenti proprj d' ogni vizio, particolarizzandone gli atti (fuor che solamente quegli della lascivia, ch' è una cloaca, che a farne sentire il puzzo basta scoprirla: non conviene rimescolarla, imbrattandone a sè la lingua, e l' orecchio agli ascoltanti.) Fingetevi anco, che quanti s' adunano a sentirvi, sia tutta gente, che sta male nell' anima, e tempestate lor sopra; ma tirando i colpi a' vizj, non alle persone; a uccider quelli, perchè chi gli avea sia salvo, non a svergognar queste, per isfogamento della vostra passione. Toccherà a ciascuno prender per sè quel tanto, che fa al suo bisogno. E come il profeta Daniello trovò maniera da far riconoscere nella cenere, che seminò nel tempio dell' idolo Bel, stampate le vestigie degli uomini, delle donne, e de' fanciulli, tutti rei di sacrilegio, voi altresì fate, che ognun ravvisi singolarmente sè stesso in quello, che direte del vizio in commune.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte più difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati: e avviene spesse volte, che sia furore quel, che si credono esser fervore; perchè col dibattersi, e col dire, s' accende più la bile, che il zelo: e Iddio, come avvertì saviamente Filone, vietò sotto gran pene, il far gli sacrifizj di fuoco elementare, e profano, cioè correzzioni fatte con caldo di passione, e d' ira: ma sol di quel fuoco, che piovuto una volta dal cielo, dì, e notte, per ministero de' Sacerdoti si manteneva: ed è il zelo dell' onor di Dio, e dell' eter-

(1) Plut. in Cat. Mi.

na salute de' prossimi. Per tanto, se scrivete le descrizioni, e i concetti, a parola a parola, non vogliate improvvisare nelle riprensioni *Qui secundos optat eventus*, (1) disse il maestro dell' arte di ben combattere, *dimicet arte, non casu*: altrimenti ne usciran di bocca più svarioni, che parole. E se vi saranno scandali pubblici, fatevi sentire, non siate come mutolo. Ma primieramente, non siano vostre immaginazioni, com' erano sopra Giobbe di que' tre suoi imprudenti amici i quali, disse ben S. Ambrogio, *Verborum suorum saxis lapidabant innoxium* (2). Poi, non vi prendiate a schiamazzare allo sproposito, contro a quelli, che non sono presenti. A che prò *Effundere sermonem ubi auditus non est* (3), se non di mostrarvi uomo o di gran passione, o di piccolo giudizio? De' grandi avvisò Salomone, che non si parli nè anco *in secreto cubiculi* (4), perocchè, dice egli, verran gli uccelli dell' aria, e presone le vostre parole, rapporteranle a quello di cui furon dette. Or quanto più delle pubbliche dette a gran voce in pergamo, avverrà, che vi sian di quegli, che le rapportino, ma non già in fra que' termini, nè in quel senso, che forse voi intendeste, ma per avventura ingrandite, stravolte, interpretate sinistramente, siccome imprudentemente furono proferite: ciò che varrà solo a metter voi, il vostro ordine, e la parola di Dio in dispetto; ch' è l' ordinario frutto, che da tal semente si coglie. Che se poi gli avete innanzi, e v' odono, ragionatene in tal maniera, che anche di voi, come di Dio, si verifichi la scrittura di David, *Fulgura in pluviam fecit* (5), cioè, come spiegò S. Agostino, *De terroribus irrigavit*. Sian tuoni, sian baleni, sian folgori le vostre parole, ma ne venga pioggia, cioè lagrime di pentimento,

(1) Veget. Prol. lib. 3.
(2) De interp. Job. lib. 2 c. 3.
(3) Eccles 32.
(4) Eccles. 10.
(5) In psa. 134.

non fuoco di sdegno, in chi vi sente. S' accorgano, che non vi conduce a riprenderli altro, che l' amore dell' eterna loro salute, e perchè se n' accorgano, fate che così veramente sia. *Osculare*, disse l' Angiolo a Tobia il giovane, quando gl' insegnava a unger col fiele gli occhi al cieco suo padre, per rendergli la veduta: *Osculare eum, statimque lini super oculos ejus ex fellè isto*. Bacialo, e poi subito il medica: e il bacio sia testimonio, che l' amarezza, che seco adòperi, è medicina applicatagli per mano dèll' amor, che gli porti. Così facendovi, come abbiam detto, prima in cella discepolo, poi in pulpito maestro delle sode massime dell' Evangelio, lungi da ogni inutile vanità, forte in riprendere i vizj, e saggio in non offendere i viziosi, avrete non meno il merito, che l' ufficio di predicatore apostolico. Non vi sarà bisogno di procacciarvi, e portare i sacchi di lettere di raccomandazione, mendicando vilmente gli uditori, come il sentirvi fosse più vostro, che loro interesse, e cercaste limosina dalla terra, non donaste tesori del cielo. Iddio avrà pensiero di fare a voi l' udienza, mentre voi l' avrete di fare per lui la predica. Egli altresì benedirà le vostre fatiche, e renderà sì feconda in man vostra la semente della divina parola, che anche di voi, ma per troppo più degna cagione, che non di Ipparco astronomo, si dirà, che compieste il corso della vostra predicazione, *Coelo in haereditatem cunctis relicto* (1).

(1) Plin. lib. 2. cap. 26.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

I SANTI AUTORI

S. BASILIO MAGNO

nacque in Neocesarea di Cappadocia del Ponto, e fu Vescovo di Cesarea. Ebbe l' accreditato Libanio per precettor d' eloquenza. Morì sotto Valentiniano primo e Valente nel 370, sebbene il Cave riporti la sua morte al 378. Troppi sono gli elogi, che a lui fecero gli antichi, perchè io gli abbia qui a riferire. Ne son piene tutte le carte, ne risuonano tutte le voci, lo applaudiscono tutti i dotti. Si ammira in S. Basilio la soavità e l' eleganza d' Isocrate, e la sublimità di Platone. Fozio dice che è purissimo nell' elocuzione, e che usa una frase propria significante ed urbana quant' altri mai; che ama di persuadere con chiarezza insieme e giocondità, e che finalmente chi se lo proporrà per esemplare non avrà da desiderare neppur lo stesso Platone, e Demostene (1). Infatti lo stile di S. Basilio è sublime e maestoso, i suoi ragionamenti profondi, sodi i suoi pensieri, e vasta la sua erudizione. Moltissime sono le opere, che ci ha lasciate, ma spiccano singolarmente oltre alle orazioni le sue lettere, che con tutta ragione si propongono per modello dello stile epistolare, ed

(1) Codic. 141.

in cui, a giudizio di Suida e di Fozio non è stato superato da alcuno neppur degli antichi; cosicchè lo stesso Libanio, e gli altri Sofisti, che pur si sa quanto fossero orgogliosi e superbi del primato, che si vantavano di possedere nell' eloquenza, si confessaron vinti dal gran Basilio. Rimetto adunque gli studiosi alle di lui edizioni, onde restar informati del catalogo delle opere di questo impareggiabile ed insigne Dottore.

S. GREGORIO NAZIANZENO

fu così detto da Naziano di Cappadocia sua patria. Fu Vescovo di Sasima in Cappadocia, e di poi Patriarca di Costantinopoli, al qual Patriarcato rinunziò, e si ridusse alla vita privata, in cui morì nel 391 sotto Teodosio. Studiò in Atene, ove ebbe Giuliano Apostata per condiscepolo, e fu grand' amico di S. Basilio. Egli può dirsi un vero e perfetto Oratore, mentre le sue belle orazioni ovunque spirano grandezza, sublimità e magnificenza. O si consideri in esse la purità dello stile, o la nobiltà dell' espressioni, o la varietà delle figure, o l' aggiustatezza delle comparazioni, o la forza del raziocinio, o l' elevatezza dei sentimenti, o la fluidità dei periodi, si troveranno non dissimili da quelle, che fecer tanto onore alla Grecia nel tempo antico. Gli altri SS. Padri sonosi occupati intorno ad opere di vario genere, e non tutto oratorie; ma S. Gregorio non ha scritto quasi altro che orazioni, e panegirici, in cui spicca, come ho detto, una somma eloquenza, ed una profonda dottrina, e nei quali ha saputo unire alla teologia la filosofia, la mitologia, e la storia. Attesta di lui Filostorgio, che la sua dizione era più copiosa di quella di Apollinario, uomo di gran lunga fa-

condo, e più grave ed elevata ancora di quella di S. Basilio (1). Oltre all' oratoria possedeva anche a fondo la poesia, facendo di ciò chiara ed aperta testimonianza le molte eleganti opere in verso, che ci ha lasciate. Molte sono le sue orazioni, che si potranno riscontrare nelle varie edizioni dell' opere sue, tra le quali meritano singolar menzione le Invettive contro Giuliano, che possono servir nel tempo stesso di apologia della Cattolica Religione.

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

così dall' aurea sua facondia cognominato. Egli nacque in Antiochia verso il 354, e quantunque appartenente al secolo decorso, in cui fioriva, io contuttociò qui lo ripongo per esser morto nel 407 sotto Arcadio, ed Onorio. Fu prima ordinato Prete della Chiesa Antiochena, e dipoi fu innalzato alla Sede Patriarcale di Costantinopoli. Ebbe per precettore nell' eloquenza Libanio, e nelle altre scienze i maestri più accreditati. Delle sue lodi è più difficile ritrovar il termine, che il principio, e queste sono superflue per chi ha il mondo intero per panegirista, tanto estendendosi la di lui fama, quanto la cristiana e letteraria repubblica. Ma il più grand' elogio glie lo formano le infinite ed illustri sue opere, in cui si trovano congiunte alla forza, e sublimità di Demostene la dolcezza di Isocrate, e la magnificenza di Platone. Quale infatti nell' opere di questo gran Santo è mai l' elevatezza dei pensieri, la ricchezza dell' elocuzione, l' abbondanza delle figure e delle immagini, la purità dello stile! Egli possiede il gran segreto di convincere, e di persuadere, e al tempo stesso

(1) Apud Suid. in voc. Bas, et Apoll.

di dilettare; egli ha tutta l'arte di muovere gli affetti e di rapire il cuore umano. Egli sa ritrovare nel fondo del suo ingegno argomenti, e ragioni; e non vi è per lui materia sì sterile e sì digiuna, che sotto l'aurea sua penna non acquisti ingrandimento, nobiltà, ed energia. A fronte del Grisostomo impiccioliscono anche quei Greci Scrittori, che pur son celebri per sapere e per eloquenza: ed oserò affermare che di quanti Oratori ha vantati la Grecia gentile, e cristiana, eccettuati Demostene ed Eschine, pochi son quelli, che possono stargli a confronto. Dopo ciò credo inutile ogni altro encomio, che possa formarsi al merito di questo gran Padre, il cui nome desterà rispetto ed ammirazione nella memoria dei secoli tutti. Noi abbiamo la fortuna di possedere il prezioso tesoro delle sue opere, le quali son tante, che impossibile sarebbe il nominarle qui partitamente; perlocchè io rimetterò gli studiosi alle di lui edizioni, la più splendida e compiuta delle quali è quella impressa in Parigi, mercè la diligenza e fatica degli accurati e dotti Maurini.

ORIGENE

cognominato Adamanzio per la sua istancabile assiduità nello scrivere, di patria Alessandrino, che fioriva sotto Gallo e Volusiano, e che morì l'anno 254 sotto Valeriano. Egli fu un uomo dottissimo quant'altri mai, e forse il più grande del suo secolo, peritissimo in ogni genere di scienza e di letteratura sacra e profana, illustre discepolo di Clemente Alessandrino. È cosa a dirsi meravigliosa quanto abbia scritto, essendo fama di lui che avesse dato in luce più di sei mila composizioni; dimodochè S. Girolamo dice che non crede potersi trovar uno, che legga soltanto quelle cose,

le quali ha scritto. Fu dunque ripeto, sommamente istruito in ogni sorta di filosofia, ma in ispecie poi versatissimo nella cognizione e nello studio delle Divine Scritture perlocchè diceva il citato S. Girolamo che avrebbe voluto possedere la scienza d'Origene nelle Scritture, ed esser per sì bel motivo esposto all' invidia al pari di lui. Tanti suoi eccelsi meriti però restano in parte oscurati da gravissimi errori nel dogma cattolico, inserti qua, e là nelle sue opere, per cui molto sofferse la celebrità del suo nome. E per verità se queste stravolte ed erronee opinioni son sue, non può sfuggire la giusta censura e condanna di quasi tutti gli antichi Padri. Ma in difesa della sua riputazione si asserisce da molti essere state interpolate le di lui opere, e questi errori esservi stati sparsi ad arte per fraude degli Eretici troppo della sua gloria invidiosi. Checchè ne sia, non appartiene a noi l'entrare in tale indagine, giacchè qui consideriamo Origene non come teologo, ma come letterato. Troppo lungo sarebbe il riferire partitamente le sue opere, potendosi esse riscontrare nelle varie edizioni, che ne sono state fatte. Meritano però una special menzione gli otto celebri suoi libri contro Celso filosofo Epicureo, che aveva impugnata la Religione Cristiana, nei quali con tutto il vigore, ed energia ribatte, e confuta le calunnie dei Gentili, e ne scioglie trionfalmente le obiezioni. Si riprende per altro in questi lo stile chiaro e facile per verità come conviensi a tal sorta di opere, ma nel tempo stesso troppo diffuso e ridondante, in maniera che scema la forza delle ragioni, o almeno illanguidisce l' impeto del discorso. Un'altra lode ancora propria e speciale di Origene si è, l' aver egli il primo data alla luce l' insigne edizione della Bibbia distinta in sei colonne, contenente ciascuna un testo particolare della medesima, il che poi ha dato esempio per le moderne splendide Poliglotte, tra le quali vanta il primo onore quella del Walton stampata in Inghilterra. Origene diede alla stessa il nome di *Essaple*, vale

a dire di sestupla, appunto perchè era composta di sei testi differenti, cioè: del primo Ebraico scritto parimente ebraico, del secondo Ebraico esso pure, ma scritto con lettere Greche, del terzo contenente la traduzione di Aquila, del quarto, che comprendeva la versione di Simmaco, del quinto quella dei Settanta, e del sesto l' interpretazione di Teodozione. Oltre all' *Essaple* pubblicò ancora le *Tetraple*, cioè la Bibbia formata in quattro colonne, che non son diverse dall' *Essaple*, se non in quanto chè mancano in queste seconde i due testi Ebraici. Noi non possediamo che una parte delle immense opere di Origene, essendosi l'altre perdute; ed è pur da notarsi che ne occorrono alcune sotto il suo nome, che sono supposte.

S. TASCIO CECILIO CIPRIANO

Cartaginese, prima gentile, poi cristiano e Vescovo della sua patria, martirizzato il 258 sotto Valeriano. Abbiamo di lui parecchie opere, che gli hanno conciliato molto credito, e i di cui nomi passo sotto silenzio per servire alle brevità, che mi sono proposto. Egli quantunque Cartaginese, come Tertulliano, pure usò di uno stile più purgato di lui, e che più si approssima all' antica latinità. Lattanzio dice di S. Cipriano, che fu insigne e singolar uomo, e che molte cose scrisse ammirabili nel lor genere. Egli (prosiegue) era di ingegno facile e copioso, e soave e chiaro nella espressione, di maniera, che non potrebbe sì agevolmente stabilirsi se fosse più ornato nel dire, o più facile nell' esprimersi, o più potente nel persuadere (1). Io credo che sarà sufficiente l' elogio di si grand' uomo, per farci concepire una massima stima degli scritti di S. Cipriano.

(1) Instit. lib. 5. v. 1.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

I TRADUTTORI

JACOPO PASSAVANTI

Fiorentino, nacque verso il fine del passato secolo, e morì nel 1357. L'opera per cui montò in tanto credito fra gli autori di lingua, è Lo Specchio di Penitenza, da lui prima composto in latino, e poscia volgarizzato. Per essa stimato ei venne uno de' più valenti prosatori de' tempi suoi: e i Deputati alla nuova edizione del Decamerone del 1573 fecero di lui grandi elogj, dicendo che egli sembra tra gli altri più puro leggiadro e copioso, e vicino allo stile del Boccaccio, del qual sentimento si mostrò pure Leonardo Salviati. E veramente l'opera sua risplende per una frase nitida e tersa, e piena di elegante semplicità; a cui per altro ha conciliato maggior fama la coltura dello stile, che la copia della dottrina.

ANNIBALE CARO

nacque nel 1507 in Civitanuova nella Marca di Ancona, e morì nel 1566. Egli fu molto versato nelle lingue Greca e Latina, come il dimostrano

le sue traduzioni dall' una, e dall' altra. Dalla prima abbiamo la Rettorica di Aristotele, ed il Romanzo Pastorale di Longo Sofista, ultimamente ristampato in Pisa colla data di Firenze, accresciuto di una parte, che manca in tutte le altre edizioni, la quale, siccome abbiamo altrove osservato (1) fu fortunatamente scoperta in un antico Codice di Firenze, che prima apparteneva ai Monaci Cassinesi, e che ora è stato trasportato nella Libreria Medico-Laurenziana; il solo in Europa, che sia intiero, essendo tutti gli altri mutilati in questa parte, come lo erano pure a tempo del Caro. La traduzione di questo nuovo pezzo, è stata eseguita dal ch. Professor Ciampi nella citata ristampa. Dall' altra lingua, cioè dalla Latina, tradusse l' Eneide di Virgilio in versi sciolti, la qual versione, comunque abbia qualche difetto, e non vanti tutti i versi egualmente nobili e sostenuti, è stata però a ragione, ed è anche al presente riconosciuta come la più elagante, la più magnifica, e la più decorosa, che siasi fatta di quel divino Poeta. Ci ha lasciati parimenti due tomi di Lettere Famigliari, scritte colla massima purità, grazia, e naturalezza di stile, che in tal genere si possono proporre per esemplari. Finalmente possediamo le di lui Rime, tali anche queste da star con decoro fra quelle de' più celebri Poeti de' tempi suoi.

GASPARO GOZZI

nacque in Venezia nel 1713, e morì nel 1786. Ad un pronto, e vivace ingegno egli accoppiò una corrispondente coltura, occupandosi massimamente

(1) T. 1. P. 1. Cap. XI. pag. 209.

nell' indefesso studio de' Classici Italiani, da cui oltre alla bellezza de' sentimenti, ed all' aggiustatezza e solidità dei pensieri, colse il più bel fiore della lingua, ed acquistò uno stile così terso purgato ed armonioso, che pochi uguali ebbe nella castità della frase, e nella vivacità e grazia dell'espressione. Fu autore di molte pregiate opere, delle quali nomineremo le più distinte. Una si è l' Osservator Veneto periodico in dodici tometti, opera eccellente, in cui ad imitazione dello Spettatore Inglese di Addisson si pone a considerare l'uomo nelle varie sue circostanze, e con maestra mano ne dipinge i costumi, le qualità, e l' affezione. L' altra è il Mondo Morale, ove esamina l'umana natura, assegna le cause della sua alterazione, si pone ad investigare i germi delle virtù, e de' vizj, e dà utilissimi ammaestramenti onde apprendere a migliorar se stesso, ed a conoscere le persone, con cui si conversa, o si tratta nella società della vita. Abbiamo pure di lui il — Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante, — il qual giudizio altro non è che una difesa di questo poeta, criticato dal Bettinelli nelle sue famose lettere Virgiliane. A quest' opere aggiunger si debbono le Lettere Famigliari scritte con brio, amenità, e sottigliezza di stile, unitamente al Segretario Moderno, o siano: Ammaestramenti ed esempj per ogni sorta di lettere, tratti dai più illustri scrittori moderni, libro interessantissimo in ispecie per la gioventù studiosa, che ha bisogno di esercitarsi, e d' istruirsi nel genere epistolare, e che sovente si lagna di non aver esemplari di lettere italiane da imitare: e finalmente sono da rammentarsi con onore le sue opere in versi od in prosa, contenenti lettere sopra varie materie, Cantate, Rime serie, e piacevoli, e Commedie, nelle quali ultime però non riuscì con ugual felicità che negli altri componimenti. I suoi sermoni alla maniera d' Orazio sono senza dubbio perfetti nel loro genere, e de' più lodati che abbia l' Italia. Il Gozzi era tanto stimato fin

da suoi più begli anni, che il ch. Doge Foscarini non aveva dubitato di chiamarlo uno de' più gentili e purgati Scrittori Italiani, che s' avesse il suo tempo, e che pel lustro e decoro recato all' Italiana Letteratura ed alla sua Patria meritava una sorte migliore (1). Ed infatti questo celebre Uomo fu quasi pertutto il corso della sua vita bersagliato dalla fortuna, che per lo più mostrasi colle persone di merito inclemente e scortese.

GIAN' ANTONIO DE LUCA

VENEZIANO

fin dalla sua più fresca età aveva egli stabilito di rendersi religioso; e comechè quei più fervidi anni, principalmente nei giovanetti d' ingegno, siano difficili a rattemprarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua vita. Mai non fu udito a ragionar d' altro che d' adornare l' animo suo di onesti, e virtuosi costumi; e quegli, in cui sapeva egli, che tali fossero, era da lui sottilmente osservato, e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire, che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni d' un' uomo dabbene, perchè là dove quelli a lungo e con parole, l' ammaestravano, questi con brevità gl' insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl' insegnamenti aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all' essere di molte belle virtù fornito egli medesimo, ragionava con tanta acutezza e pe-

(1) Letteratura Veneziana.

netrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che è più, valendosi della dottrina sua, la facea misura della sua vita. Conobbe, e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni, che ha l'uomo onesto con la sua famiglia; di tutti i doveri dell'amistà fu meraviglioso osservatore; nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza, alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell'intelletto nelle buone arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. I primi Padri della Chiesa, e spezialmente i Greci, erano il suo amore, e da questi traeva il sugo delle dottrine, e insieme quella maschia, naturale e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini, e al sagro dicitore, che dall'alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni d'essi Padri Greci, dieci delle quali fra le altre, stimolato dagli amici suoi pubblicò dicendo, per ischerzo, d'essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè, correggendo la stampa, aveva nuova cagione di leggere, e di studiare quelle opere. Per conforto poi dell'ingegno, e per ricreazione trappassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano « Gli Orti dell'Eperidi di Giangioviano Pontano », e cinque egloghe del medesimo autore con tanta grandezza, nobiltà, e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con un'elegante lettera in versi a Sua Eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di S. Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni d'autori

Greci e Latini, quanto originali, sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi sermoni italiani, dettati in sul modello di Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti, e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, e pieno di pensieri, tinto per tutto del colore de' migliori poeti italiani, e dall' altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d' intelletto gagliardo, che sa cogliere quello, che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi, e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quando il volea, allo stile piacevole, e dettare versi faceti, de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi pieni d'urbanità e grazia, e per lo più saette contro al mal costume, e contro al mal sapore nelle buone lettere. Ma un tanto amato giovane uscito del mondo nell' anno 25 dell' età sua fece volgere in amarezza le speranze, che i suoi cittadini avevano di lui concepite.

AGOSTINO ANTONIO MARIONI

fu di Gubbio e de' minori conventuali: professò filosofia, e teologia in Ascoli a servizio del Seminario, e del Pubblico: del 1751 predicò la Quaresima nel Duomo di Fermo, e n' ebbe dal dotto Arcivescovo di quel tempo questa lode « Le sue » prediche sono piene di dottrine sode, di ragio» ni vive, e di scritture bene adattate: il forte » consiste in S. Agostino, sulla lettura del quale » egli è sopramodo versato, e par che ne abbia » sviscerate tutte le opere ». Nell' anno 1775 dimorava nel convento di Casalmaggiore: e credesi, che indi mancasse ai vivi nel convento di Bagnacavallo; dacchè nella libreria pubblica di quest'ul-

tima città sono di molti libri, che portano scritto il nome di lui, e postille e correzioni assai di sua mano. Fu amico di Bacone e di Dante, voglio dire, che studiò con amore in quei due sommi, che rinnovarono le scienze, e le lettere. Pubblicò *l' arte di ben filosofare, l' arte critica, e quella del dire*, oltre la sublime *Teologia di S. Agostino, e la raccolta degli ammaestramenti di S. Agostino e di S. Giancrisostomo* diede ancora un *Trattato della lingua latina*. In quest' ultimo, che è stampato in *Casalmaggiore per Giuseppe Bruglia* 1775 *in* 8.vo riduce in poco i precetti, largheggia in esempj, e molto raccomanda l' uso de' Classici, come il mezzo migliore di apparare la lingua. La sua logica è intitolata « *Ars vere philosophandi, sive logica rationalis verbalis, et experimentalis. Venetiis apud Marcum Carnioni* 1757 *in* 12.mo » Questa ne fu la seconda edizione, la prima dovette esser fatta otto anni innanzi; ma non è riuscito sapere il luogo. La migliore opera del P. Marioni, e che potrebbe giovare eziandio a tempi nostri è intitolata « *Dell' arte del dire, libri tre. Venezia presso Marco Carnioni* 1755 *in* 8.vo » sul fine della quale pose alcune orazioni di antichi scrittori volgarizzate da lui: e qui ne diamo un saggio avendone fornito una copia il Professore Vaccolini (1) dalla Libreria di Bagnacavallo, tenendosi alle varianti di pugno dell' autore. Pare, che Ferdinando I. infante di Spagna, Duca di Parma ec. degnasse della sua grazia il P. Marioni; poichè questi gli dedicò i libri di teologia con questo titolo « *Theologiae S. Augustini libris excerptae. Tom. IV. in* 4. *Venetiis* 1769 *ex typ. Francisci Pitteri* ». Vedasi il Giornale Arcadico T. XLVII.

(1) Ci sia permesso qui rendere grazie al chiarissimo nostro amico signor Professore Vaccolini del dono che ci ha fatto delle scritture scelte e di queste notizie del P. Marioni, come delle molte sue onorate fatiche per cui egli tanto giova ogni maniera di studj, spezialmente que' che danno buon frutto di sana morale e di religione.

a pag. 159, dove il Vaccolini scrivendo al professore Montanari fa conoscere più largamente i meriti del buon padre verso le lettere, e verso la Città di Bagnacavallo in particolare, e cerca riporre in grido quell' autore, secondo il merito: ben si duole, che molte notizie della vita di lui, comunque preziose, per le vicende de' tempi siano andate perdute sgraziatamente.

NOTA.

Tutti i cenni biografici qui recati sono tolti dal Compendio della Storia di bella letteratura Greca Latina e Italiana del chiarissimo professor Giuseppe Maria Cardella fuor di quello del De-Luca che è tratto dall' elogio, che di lui scrisse il Gozzi, e quello del Padre Marioni, che fu cortesemente favorito dal chiarissimo professor Domenico Vaccolini.

INDICE

DELLE ORAZIONI DI SS. PADRI, CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Pisauri die 29. maii 1833.

VIDIT

Pro Illmo et Rmo Episcopo
PHILIPPO MONACELLI

ANTONIUS CANONICUS COLI
Prof. Dogm. Th. in Ven. Sem. Pisauri
ac Exam. Pro-Synodalis.

Pisauri die 30. maii 1833.

IMPRIMATUR

Fr. PETRUS CAJETANUS FELETTI
Ord. Praed. S. Theol. Profes. Inq. Gen. S. Off.